



visita liberliber.it

<e>
e-text.it

Augusto de Angelis

Giobbe Tuama & C.

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Giobbe Tuama & C.

AUTORE: De Angelis, Augusto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828100300

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "Podobizna Jana Zrzavého" di Bohumil Kubišta (1884-1918). - Mahulena Nešlehová: Bohumil Kubista, editori Odeon, Praga 1984. - commons.wikimedia.org/wiki/File:Kubista,_Bohumil_-_Podobizna_Jana_Zrzaveho_(1912).jpg. - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: Le imprese poliziesche di De Vincenzi : Giobbe Tuama & C. : romanzo / Augusto de Angelis. - Milano : S.T.E.M. edizioni Minerva, [1936]. - 250 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 settembre 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIG022020 FICTION / Mistero e Investigativo / Poliziesco

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it
Carlo F. Traverso (ePub)

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it (ODT)
Rosario Di Mauro (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it
Ugo Santamaria

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradi-

mento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

Prologo Le caprette.....	7
Capitolo I Il sabato.....	12
Capitolo II La domenica.....	28
Capitolo III Sempre la domenica.....	45
Capitolo IV Un cliente senza distinzione.....	66
Capitolo V Il male in tutte le sue forme.....	87
Capitolo VI L'eredità.....	107
Capitolo VII «Perciocché Iddio ha fatto l'uomo a sua propria immagine».....	124
Capitolo VIII Miss Lolly Down.....	144
Capitolo IX Chi di spada fere.....	166
Capitolo X Il terzo non riesce.....	183
Capitolo XI Ombre nella nebbia.....	197
Capitolo XII Il tranello.....	216
Capitolo XIII ...E il terzo è riuscito!.....	231
Epilogo Le caprette.....	252

Augusto De Angelis

Giobbe Tuama & C.

Prologo

Le caprette

L'uomo andava pei viali del giardino pubblico, interessandosi a tutto con placidità contemplativa.

Si fermava a guardare i cigni nel laghetto, il pellicano sull'erba, le scimmie nella gabbia, la foca a piatto sulla riva. I bimbi, che giravano a tondo; le bimbe che a passetti misurati avanzavano e cantavano, tenendosi per le manine: «Ecco l'ambasciatore col trallarillallero...». Non si curava affatto però degli uomini e delle donne sulle panchine, come se per lui non contassero che le anime innocenti – cigni, pellicano, scimmie, foca, bimbi – e anco gli alberi e l'erba dei prati, l'acqua e il giuoco del sole tra le fronde.

Ma tutti guardavano lui, che passava lentamente pei viali. Erano sguardi ironici, brevi sorrisi. E i bimbi e i fanciulli mandavan franche risate e ammiccavano ed emettevano gridi repressi.

Un buffo tipo. Una maschera di carnevale. Uno spauracchio da notte di Natale.

Il cappello duro, a tese rotonde piatte, nero, lucido per la spazzola, era senza un grano di polvere. La giacca a

coda, di taglio antico, di stoffa rigida e spessa, nera essa pure, appariva lustra ai gomiti e alle bordure filettate di saia. I pantaloni neri, troppo lunghi e troppo stretti, che ricadevano a mantice sulle scarpe, gli fasciavano le gambine sottili come quelle d'un uccello. E le scarpe a punta quadra, opache, a elastici, dovevano avere almeno 42 di numero o forse più, un numero che non si trova nelle botteghe.

Sotto le tese del cappello, un naso a clava, rosso, dai fori tondi, aperti, irsuti di pelo nero. Una bocca larga, dalle labbra sottili, esangui. I pomelli sporgenti, la mascella quadra e potente, una mascella anglosassone, di quelle che Charlot ha preso per modello delle sue scarpe. Gli occhi azzurri, piccini piccini, a succhiello, sotto le sopracciglia folte. E le orecchie ad ansa, coi lobuli carnosì polputi paonazzi.

Poiché il sole di maggio in quel pomeriggio senza nubi riscaldava l'aria, l'uomo si toglieva di tanto in tanto il cappello, come se volesse dar respiro al cranio, e allora si vedevano i capelli tagliati corti, d'un nero assurdo, tendente al verde, il nero di una cattiva tintura o forse egli non adoperava per tingerseli che la cenere di sughero fissata con un oscuro processo di brillantina e di gomma.

L'uomo doveva esser alto almeno un metro e settanta ed era magro, di ossa massicce. Un'impalcatura umana da specimen trogloditico.

Andava così pel giardino pubblico, con le mani dietro alla schiena, il passo lento, guardando i bimbi e le be-

stie, le chiazze del sole sull'erba e sulla ghiaia, lo specchio dell'acqua che rifletteva le piante. Passò davanti a una statua di bronzo e non la guardò, intento a osservare il pellicano, che allungava il collo sinuoso, piluccando l'erba col lungo becco smisurato. Uscì sul largo spiazzo davanti alla latteria. Le panchine attorno erano gremite. Tutta l'aria risuonava di gridi, di risate, di trilli, di voci.

Sotto un albero, la carrozzella delle caprette, vuota, attendeva i suoi clienti minuscoli, fatta come un veicolo d'altri tempi, con la serpa alta, il corpo centrale a giardiniera, un ultimo sedile posteriore. Tutta fiorita di trombette a pompa, dipinta di giallo, coi cuscini di cuoio sbiadito.

L'uomo dal cappello duro procedeva diritto verso il centro dello spiazzo. A un tratto esitò. Si guardava attorno, dietro la schiena batteva il dorso di una mano sulla palma dell'altra, con un moto nervoso. Riprese qualche passo indeciso, procedette a zig zag. Vide la carrozzella delle caprette e vi si diresse, affrettandosi.

Poi fece una cosa stupefacente. Sali in quella carrozzella lillipuzziana, sedette nell'interno della giardiniera, che occupò tutta. Per farlo, dovette piegare le gambe, rattappendole ed ebbe le ginocchia sotto il mento.

Un mormorio gioioso di meraviglia si sollevò attorno a lui. Qualche bimbo gridò e batté le mani.

Il padrone delle capre intervenne, sollevando la frusta.

L'uomo lo fissò con le sue pupille a succhiello, azzurro mare.

— Mi conduca a fare un giro!

Lo stupore del padrone delle capre fu tale, che non proferì parola.

— Pagherò per quattro, poiché occupo quattro posti. E porse una moneta d'argento.

Le capre protesero il muso barbuto, quel loro muso da poeta, fiutando e sollevando le labbra sui denti lunghi. Ridevano anch'esse.

La carrozzella si mosse. Il mormorio attorno s'era fatto schiamazzo. La gioia dei bimbi scoppiava incontenibile. I grandi guardavano, senza comprendere. Un pazzo! Un numero d'attrazione di un circo da fiera.

Qualcuno disse:

— È una trovata pubblicitaria. Adesso, parlerà per magnificarci il *Brill* o per annunciare un nuovo film...

Ma l'uomo non parlò. Si manteneva serissimo in volto. Fissava attorno a sé con gravità, quasi con preoccupazione.

Dietro, la turba dei bimbi gridava, frenetica, in preda a una gioia irrompente. Le bimbette, tenendosi per la mano, cantavano: «Ecco l'ambasciatore col trallarillalero...».

Da una panchina all'altra s'inseguivano i commenti. Mamme e balie traversarono correndo i prati e i tappeti verdi, per assister da vicino allo spettacolo straordinario. I vigili bianchi dovettero intervenire a rattenere la gente.

La carrozzella fece il giro dei viali principali. Quando si trovò davanti a uno dei cancelli, che si aprono su Piazza Cavour, l'uomo discese con un salto, varcò il

cancello, traversò a passo rapido la piazza, salì sul primo tranvai che si fermava.

Scomparve.

Fino a sera il giardino pubblico fu pieno di commenti, di esclamazioni, di grida.

Un signore, che aveva assistito alla scena, si ostinava a ripetere:

— Non c'è nulla da ridere. Noi siamo stati spettatori di un dramma. Lo avete guardato negli occhi? Quell'uomo aveva paura...

Gli altri alzavano le spalle. In fondo non era il primo pazzo in libertà che capitasse loro d'incontrare.

Anche colui che parlava, del resto, completamente sano di mente non aveva da essere, perché toccava di continuo un cornetto di corallo che gli pendeva dalla catena dell'orologio e qualcuno lo udì mormorare:

— E per di più oggi è proprio *venerdì!*

Capitolo I

Il sabato

Ore 12

Le autorità che debbono inaugurare la Fiera del Libro non sono ancora giunte.

I commessi di libreria, gli impiegati delle Case Editrici, gli Autori danno febbrilmente gli ultimi tocchi alle mostre sui banchi.

Sotto la Loggia del Palazzo della Ragione le vaste esposizioni delle Case Editrici maggiori. L'aristocrazia del libro. Le collezioni a venticinque e a trentacinque lire. Le collane degli autori italiani a dodici lire (blu, gialle, bianconere, con cifre, con stemmi, con fregi, in aldino, in bodoniano, in elzeviro).

E grandi cartelli a lettere di scatola coi nomi celebri. Tela dipinta, cartone e legno. Materiale effimero, per una letteratura, che aspira all'immortalità.

Proprio in centro al vasto ripiano rialzato, tra le colonne, il banco circolare dell'Alleanza del Libro. Il cervello della fiera. Il cranio di tutti quei banchi. C'è fermento. È lì che le Autorità andranno e di lì si muoverà

la processione a recare con l'aspersorio l'acqua lustrale del compiacimento ufficiale. C'è anche la ruota per la pesca.

Giù, nella piazzetta rettangolare, i banchi della plebe letteraria. Un'orgia di libri pudicamente coperti di cellofane trasparente.

— Tutto a due lire!

— Ottimi libri pel popolo!

— Il fallimento dei prezzi!

Letteratura da tranvai. Le Case Editrici, che fan tirature iperboliche, inondano i mercati. Quest'anno si sono nobilitate. Qualcuno di questi banchi espone i cartelli col nome dell'autore, che firmerà i propri libri. Tal quale i maggiori, sotto il Loggiato. Il genio s'ingaglioffa. Le sartine vedranno il volto del loro autore. Peggio per esse se han sognato zazzere bionde o brune, occhi pensosi, fronti luminose. La delusione riceverà il conforto di una firma energica sul frontespizio. E anche d'una frase dedicatoria. Che cosa non si farebbe per vendere le proprie opere?

Ma le sartine cercheranno gli autografi di Montepin, di Dumas, di Sue, di Stephenson, di London, di Casanova, di Giorgio Ohnet...

Tutti costoro mancano. Ma c'è Tino, Fiamma, che con *Gli iconoclasti* ha raggiunto la tiratura record.

In mezzo alla piazza, il delizioso pozzo cinquecentesco fa da simbolo. Ci hanno messo una pentola e un cucchiaino. Le ricette culinarie di *Penelope*. Non è il pozzo della verità. Il simbolo è più profondo. Si nutre il cer-

vello come il corpo. Servire caldo. La pentola è enorme. *Penelope* è piccina e ha fatto vestire di nero col grembiolino ricamato la servetta, che offre i volumi al pubblico. Qualcuno vorrebbe comperar la servetta.

Ancora, il pubblico manca.

Gli espositori guardano il cielo pel quale caracollano nubi fumose.

— Se piove, siamo f...

18 maggio 1934. Fu l'anno in cui alla Fiera del Libro di Milano piovve a intermittenza. Blande spruzzate d'acqua, che non fecero fuggire gli appassionati.

Ore 12 e 30

Le autorità hanno iniziato la visita viatico, recando la parola confortatrice.

C'è un Principe del sangue, che si è interessato con benevolenza ai diagrammi di vendita degli ultimi anni. Che passo gigantesco! Adesso il popolo legge! Il diagramma non reca la linea ascendente dei libri con la cellofane, altrimenti le alte cime raggiunte da quella linea darebbero le vertigini. Che altezze i films romanzati, e i romanzi filmati!

— Le opere omnia di...

— L'Enciclopedia mastodontica, che dà fondo allo scibile...

— E una collezione storica di gran pregio, che reca i più bei nomi del mondo...

Rasputin, Maria Antonietta, Sanson, Luigi XIV, Fouchet, Robespierre... E queste sono le sei mogli del gargantuesco Re Enrico...

— Verranno anche da noi?

— Vengono!

— Non vengono!...

Attorno al pozzo c'è trepidazione. Le autorità si degnano scendere tra la plebe letteraria? Scendono.

Ore 13

Le autorità sono passate. Il battesimo è stato dato. Editori e autori sono andati a colazione.

Davanti ai banchi rimangono gli impiegati e qualche autore tenace, che conosce il valore d'ogni minuto e che non vuol perdere una firma. Se un acquirente voltasse le spalle al libro, perché l'autore manca?

Gli acquirenti sono scarsi per ora. Anch'essi mangiano. Il pane dello spirito non basta.

Circondato dalle sue Egerie, l'autore a grande tiratura incappuccia la stilografica d'oro, si stringe alla cintola il vasto pastrano giallo canarino e si avvia per uscir dalla Loggia, passando tra i banchi delle Case Editrici, che non han saputo accaparrarsi il suo nome e ch'egli guarda con commiserazione. Ogni anno è lui che vende il più gran numero di volumi con la firma. Le Egerie gli si stringono ai fianchi, tortoreggiando.

Sulla piazza, attorno al pozzo, le voci stentoree degli imbonitori squillano con la freschezza dell'inizio.

- Tutto a due lire!
- Tre volumi cinque lire!
- Al fallimento dei fallimenti!
- I migliori volumi! I più grandi autori!...
- La vita di Greta Garbo!
- La vita di Casanova!
- Tarzan!
- Il dottor Jeckil!...
- Suora Bianca!...
- La bella Otero!...

E un più forte grido trionfante:

- Il Padrone delle Ferriere!

A cui un altro grido ancor più potente risponde:

- Le due orfanelle!...

Tino Fiamma scuote la bruna chioma leonina dall'alto della persona monumentale e guarda attorno coi suoi spalancati occhi glauchi da bimbo stupefatto. Egli ha la stilografica nera tra le dita e invita i passanti con voce dolce:

- È questo il mio libro che più amo...

E quando ha fatto una firma, intasca con disinvoltura la lira, che gli compete per la generosità del suo editore. Ogni firma una lira e il volume si vende a tre lire. Il fallimento dei fallimenti...

Ore 14

La Fiera è quasi deserta.

Al principio della piazza, l'ultimo banco della fila che prospetta quella che un tempo era la Casa della Ferrata, dopo la Loggia degli Osii, quasi davanti all'arco che sbuca in via degli Orefici, reca una scritta unica: *Leggenda Evangelica Cristiana*.

Vendono il Libro dei Libri. La scienza del mondo. L'Antico e il Nuovo Testamento. Dalla Genesi all'Apocalissi. Sessantadue libri in un solo volume.

Tutta la sapienza, la poesia, la scienza, che i diecimila autori sparsi per gli altri banchi hanno attinte senza che lo sappiano da quell'unica fonte universale.

Sono in tre attorno al banco. Un colosso, dal cranio tosato e dal volto di galeotto, sta a sedere dietro di esso e sorveglia. Chi lo vede ha un moto di stupore. La santità e la purezza si sono date convegno in quel corpo in cui manca l'abito a righe, un numero e la palla pesante alla caviglia? C'è da crederlo. La santità dell'Evangelo, certo. Egli è vestito di nero, tiene le braccia conserte, osserva attorno a sé le rare persone che passano, con occhi fiammeggianti.

Presso di lui sta un giovinetto imberbe, dai capelli rosso carota. Il volto femminile, d'un bianco diafano, è cosparso di lentiggini. Il corpo mal cresciuto è sottile e, quando si muove, sembra disarticolato. Il petto, troppo esile per la lunghezza del tronco e delle gambe, s'incava in profondità. Le lunghe falangi delle sue mani, simili a zampe di ragno, si muovono tra i volumi neri e li dispongono, li allineano, ne fanno castelletti. Egli attende

a tale bisogna con concentrazione, stringendo la lingua rossa tra i denti.

Davanti al banco, sul passaggio del pubblico, un altro uomo, che sembra lo spauracchio dei bimbi. Ha il cappello duro a raggera sul cranio, la giacca nera a coda, i pantaloni stretti alle gambe sottili, come quelle d'un trampoliere.

Un naso rosso a clava, una bocca da rana, gli occhi azzurri a succhiello.

Fa da imbonitore, con voce acuta.

— Il Libro dei Libri! Sessantadue libri per dieci lire!... Tutta la scienza del mondo...

Il pubblico è scarso.

Nessuno si avvicina al banco della Lega Evangelica. Dalle nubi sfilacciate cade una spruzzata di grosse gocce, che si disseminano in circoletti umidi sulle pietre della piazza e sopra le copertine multicolori dei libri. Il colosso si è alzato.

— Giobbe, metti il copertone impermeabile.

L'uomo dal naso a clava si chiama Giobbe.

Ore 18

Sarà questa l'ora della maggiore affluenza. La domenica è nel cuore degli espositori, ma è la vigilia che reca loro i guadagni maggiori.

Sulla piazza e sotto il loggiato, la folla rigurgita. Guarda, tocca i volumi, chiede con voce timida. Ammirerà dietro i banchi gli scrittori seduti, che attendono con

la penna levata, spiando un moto, un cenno, un'esitazione.

Attorno al banco del Libro dei Libri, s'è formato un crocchio, di continuo rinnovato.

L'uomo dal naso a clava si prodiga in imbonimenti.

Il colosso scruta in volto i compratori, si china a terra e fa tintinnare sulle pietre i pezzi d'argento. Eguale diffidenza lo anima per la fede degli uomini e per la lega delle monete. Egli non accetta monete false, né accoglie fedì vacillanti o menzognere.

Il giovinetto disarticolato sta attento che i libri sul banco sieno sempre allineati e non manchino. Quando la vendita apre dei vuoti egli li colma, traendo di sotto il banco altri volumi. Il banco è lungo. Circondato sul davanti e ai fianchi di tela bianca, forma sotto il piano un vasto ripostiglio, in cui si ammucciano i pacchi e le casse. Anco lì sotto Giobbe ha deposto il suo leggero pastrano e il colosso il proprio cappello, ché egli vuol stare a cranio nudo davanti al pubblico. Il giovinetto non ha né l'uno né l'altro, mite essendo la temperatura e folta la sua chioma rossa.

Soprattutto le donne fan sosta davanti alla Bibbia.

— Il Libro dei Libri! Sessantadue libri per dieci lire! Il Vecchio e il Nuovo Testamento!

Quando vede che il pubblico è fitto e lo giudica di specie buona, Giobbe fa l'imbonimento più lungo e più impressionante.

— *Questi sono gli statuti e le leggi che voi osserverete, per metterli in opera*, ha detto il Signore. E come po-

treste vivere senza conoscere questi statuti e queste leggi? *La sua dottrina stilla come pioggia e il suo ragionamento cola come rugiada... imperciocché egli magnifica il Nome del Signore!...*

Qualcuno acquista il Libro dei Libri e i più arditi, nel pagare, insinuano:

— Gli altri Editori praticano il dieci per cento di sconto, non potreste far nove lire?

Ore 18 e 28

Giobbe improvvisamente tace. Ha veduto tra la gente ferma dinanzi al banco un uomo, che gli ha fatto un segno di saluto e adesso lo fissa.

— Beniamino, Beniamino! — mormora con strana voce, chinandosi sulle Bibbie.

Il colosso lo guarda.

— Che c'è, Giobbe?

— Mi assento per qualche minuto. Fa' attenzione!

— Uhm! — grugnisce il colosso e comanda al giovinetto: — Bertrando, va' a prendere il posto di Giobbe.

Bertrando, quando si trova davanti al pubblico, non sa dove metter le mani che fino allora avevano rimosso e disposto in bell'ordine i libri rilegati in tela nera e manda voci da galletto, per richiamar l'attenzione.

Giobbe scompare tra la folla.

L'uomo, che lo ha salutato, gli si è messo al fianco ed entrambi si allontanano, sotto l'arco, per via degli Orefici.

— Jeremiah Shanahan – dice l'uomo – tu non credevi che io ti ritrovassi!

— Perché dici questo, Crestansen? Io non temevo il tuo incontro!

L'altro sogghigna con sarcasmo.

— Il mondo è piccolo! Come vedi, dall'America sono venuto a Milano.

— Sì, Crestansen!

Giobbe, a cui Crestansen ha dato il nome di Jeremiah Shanahan, cammina ancora un poco verso Piazza Cordusio, poi si ferma.

— Occorre che io torni al nostro banco, Crestansen. Può venire il Pastore! E ad ogni modo, Beniamino e Bertrando non bastano da soli.

Una cattiva luce si accende negli occhi del danese, che ha il volto rostrato, la mascella quadra, è alto e robusto e si muove con pesantezza gagliarda.

— Perché ti chiamano Giobbe, Jeremiah Shanahan? So che ti danno questo nome.

— Non mi chiamo più Jeremiah Shanahan, da quando mi trovo in Italia. Il mio nome oggi è Giobbe Tuama... un nome altrettanto diffuso tra gli irlandesi...

— Capisco! Ma tu sei americano, come me!...

Sempre più gli occhi di Crestansen brillano di luce cattiva.

— Non devi sperare di sfuggirmi, anche cambiando nome. Sono venuto per fare i conti di tutto, Jeremiah!

L'uomo dal naso a clava ha i pomelli accesi, le labbra aride, tenta inghiottire la saliva e il pomo di Adamo gli si alza e gli si abbassa con un movimento doloroso.

— Non spero nulla!... Ma adesso bisogna che mi lasci andare, Crestansen! Ci rivedremo...

— Quando?

— Domani... No, neppure domani... C'è Fiera per tutto il giorno... Diciamo lunedì...

— Tardi! Non ti do il tempo di sfuggirmi ancora. Bisogna che parliamo questa sera stessa e che tutto sia finito prima dell'alba. Sono trent'anni che ti cerco!

— Fino a mezzanotte debbo stare al banco, a vendere...

— Ipocrita! – mastica fra i denti il danese. – Adesso, credi nel Signore Iddio!... E vendi le Sacre Bibbie!... Sta bene. Sarò sulla piazza a mezzanotte. A quell'ora potrai condurmi a casa tua, per parlare. Non cercare di sfuggirmi, vecchio ladro, perché l'avrai a fare con me. Se la forca ti ha risparmiato, non ti risparmieranno le mie mani!...

E le mostra, ossute, enormi, mani da strangolatore. Giobbe ritorna al suo banco. È più curvo. Il cappello abbassato sulla fronte. Le mani dietro la schiena.

— Il Libro dei Libri! Sessantadue libri per dieci lire!...

Ma la voce di Giobbe Tuama è roca e flebile.

I visitatori si diradano con rapidità. Si avvicina l'ora del pranzo serale.

Tino Fiamma è sempre davanti al suo banco, con la stilografica pronta e il sorriso invitante.

— Lo creda, signora! È il mio libro, che più amo...

E scrive la dedica in fretta, per tema che la compratrice gli sfugga.

Poi si volge a parlare a bassa voce con l'amico, che gli è accanto.

— Hai fatto?

— Nulla! Ho insistito in ogni modo. Non ti vuol dare neppure più una lira. Dice che non ti rinnoverà neanche la cambiale di fine mese. È stanco...

— Posso dedicarle il mio libro? *Gli iconoclasti* è il libro che più amo, perché è vissuto... No! — e alza le spalle, con una smorfia di disgusto. — Non c'è più niente da fare, oramai! Per un paio d'ore non si vende... Dicevi? Vecchio usuraio!

Dà un'occhiata velenosa verso il banco vicino, dinanzi al quale Giobbe Tuama grida ancora con la sua voce stridente:

— Il Libro dei Libri... Sessantadue...

— Aspettami. Gli vado a parlare io.

Tino Fiamma esce dall'interno del banco, si mette le mani in tasca e s'avvia. I neri capelli gli fanno una soffice aureola attorno al capo; il volto grassoccio, illuminato dai grandi occhi glauchi, è tutto un sorriso. Stringe le

labbra carnose e fa la bocca a cucire, sotto il naso troppo piccolo, ridicolmente piccolo in mezzo al volto rotondo.

— Tuama, mi permettete una parola? Giobbe lo guarda.

— Niente, signor Fiamma! L'ho già detto al vostro amico. Non dò un centesimo! Mi dovete più di tremila lire, che ho avuto la dabbenaggine di prestarvi, quando non vi conoscevo come vi conosco ora! Neppure un soldo. E, se non pagate a fine mese, vado sino in fondo...

E si allontana, ricominciando a gridare:

— Il Libro dei Libri!...

Tino Fiamma sorride sempre. Fa qualche passo per seguire il vecchio. Nulla in lui rivela lo stato di sorda agitazione, che lo sconvolge.

Sta di nuovo alle spalle di Giobbe e tende la mano, per afferrargli un braccio.

In quel momento sorge tra loro una vecchia signora vestita di nero, con un cappellino scintillante di lustrini.

— Una Bibbia!

Giobbe vede la donna, guarda Tino Fiamma e mormora qualche parola incomprensibile. È pallidissimo. Esangue. Sembra stia per mancare.

— Una Bibbia! – ripete con forza la signora, fissando l'uomo del Libro dei Libri. – Non fa il venditore di Bibbie, lei?...

Giobbe tende la mano sul banco, afferra un volume, lo porge.

— Ecco!

La donna trae il portamonete dalla profondità di una gonfia borsa nera.

— Dieci lire?

— Sì...

La moneta d'argento, battuta da Beniamino sulle pietre del lastricato, tinnisce, mentre la signora si allontana lentamente, stringendo la Bibbia contro il petto.

— Ascoltatemi, Tuama!

— Niente!... Puah!...

E il vecchio gira rapido attorno al banco, mormora una frase di saluto al colosso, si dirige verso l'arco di via Orefici, quasi correndo.

Tino Fiamma ritorna al suo banco, dove l'amico lo aspetta.

— Se non cambia idea stasera, sono rovinato!

E sorride.

— Posso dedicarle un mio libro?...

Ore 23 e 30

C'è stata grande affluenza per tutta la serata. I banchi hanno venduto. Il diagramma è salito. Se la giornata festiva che sta per seguire sarà come il sabato fortunato che muore, la Fiera di quest'anno segnerà il più grande successo. I bollettini dell'Alleanza del Libro recheranno cifre sbalorditive.

Ma oramai, il pubblico comincia a scemare. Tendon di tela impermeabile vengono gettati sulle cataste dei libri e poi fermati a piede dei banchi con solide corde.

Quella merce preziosa, milioni e milioni di parole impresse, rimarrà per tutta la notte sotto il cielo, senz'altra vigilanza che quella di un paio di guardie notturne, messe a passeggiar per la piazza e sulla Loggia.

Anche il banco del Libro dei Libri ha fatto la sua toletta notturna. L'ercole ha tratto dalla profondità del sottobanco il cappello di feltro grigio tortora e se l'è messo sul capo. Attende i suoi due compagni per andarsene.

— Giobbe, Bertrando, andiamo. Domattina alle otto dobbiamo trovarci di nuovo qui.

Beniamino ha tra le mani il sacchetto del denaro. Buon raccolto per la Lega Evangelica e buona semina! Sessantadue libri per dieci lire. Ogni volume nero che ha esulato dal banco, ha fatto entrar nel sacchetto un pezzo d'argento sonoro. Quel che più conta, però, è ch'esso sia andato a portare il verbo di Dio in una casa cristiana. La pura dottrina dell'Evangelio creerà nuovi proseliti.

— Domattina, andate voi, Giobbe, a versare il denaro nelle mani del Pastore prima di venir qui – e Beniamino depone il sacchetto fra le mani di Giobbe.

— Sta bene, Beniamino.

Giobbe lancia attorno per la piazza sguardi ansiosi. Cerca. Come mai ancora non vede il volto rostrato dell'implacabile Crestansen? Se potesse sfuggirgli! Non lo spera, neanche. Il danese, come un mastino tenace, non lascerà presa. Egli non può avere speranza alcuna di sfuggirgli. Il suo amico è venuto dall'America per trovarlo. Chi potrà avergli indicato la pista? È dal pomerig-

gio che Giobbe s'è posto questo problema e non riesce a risolverlo. Già un'altra persona – egualmente pericolosa per lui, che si chiama davvero Jeremiah Shanahan – ha scovato il suo rifugio. Egli lo sa dal giorno prima. Ha tentato sfuggirle; è persino salito sulla carrozetta delle capre, al giardino pubblico, per evitarne l'incontro e per impedirle di accostarglisi! Ma Crestansen, lui, non lascerà presa.

— Vattene pure con Bertrando, Beniamino. Io mi attarderò ancora un poco. Intanto la mia strada è diversa dalla tua...

— Buona notte, Giobbe!

— Buona notte!

Il colosso e il giovinetto si allontanano.

Giobbe trae di sotto il tendone, che copre ed infascia il banco, il soprabito e lentamente lo indossa. Ancora sosta ad attendere. Nelle mani ha il sacchetto delle monete.

La piazza e il loggiato cominciano a farsi deserti. Le lampadine dei banchi sono spente. La piazza è illuminata soltanto dalla luce delle lampade ad arco di via Mercanti. Angoli d'oscurità spessa si formano dovunque. Il pozzo allunga la sua ombra contro il palazzo dei Giureconsulti.

Capitolo II

La domenica

Ore 1

Piazza Mercanti e la Loggia del Palazzo della Ragione sono fasciate di silenzio e d'ombra. Sedute sui gradini del loggiato, le due guardie notturne sonnacchiano. È comoda fazione quella che han da fare ai libri. Nessuno verrà a rubarli!

I neri volumi del Libro dei Libri giacciono sotto il copertone, con tutta la scienza, la poesia, la sapienza del mondo.

Qualche gatto vagola tra i banchi.

Ore 8

La piazza e la Loggia si destano. I tendoni vengono tolti, i libri multicolori tornano alla luce. Parole, parole, parole. Una sarabanda di parole a lettere cubitali.

I commessi, i fattorini, qualche autore si agitano attorno ai banchi.

— Se oggi va come ieri, questa Fiera batterà tutti i records!

La domenica è splendente di sole.

Il banco dei Libri dei Libri è ancora coperto dal tendone grigio.

Il primo a giungere è Bertrando coi suoi capelli di fiamma. Egli scioglie i nodi delle corde, libera la copertura e si mette ad attendere. Per togliere il tendone e arrotolarlo, ha bisogno di aiuto.

— Sei qui?...

Il colosso ha il fiato corto, perché s'è affrettato.

— Prendi dall'altra parte... – e lui afferra due capi della tela. – Giobbe verrà più tardi... È andato a casa del Pastore...

E in due cominciano a disporre i libri, che la sera prima avevano ammucchiati sul banco. Le falangi tentacolari del giovinetto riprendono la loro danza agile tra i volumi rilegati in tela nera.

Beniamino ha afferrato il rotolo del tendone e cerca cacciarlo sotto il banco. Spinge dalla parte anteriore, sollevando un poco la tela bianca e il rotolo non entra. Qualcosa lo inceppa.

— Guarda dalla tua parte, Bertrando... Deve essere una cassa, che impedisce al tendone d'entrare.

Il giovinetto si china, mette la testa rossa sotto il tavolato.

Un urlo di terrore echeggia per la piazza e sotto la Loggia.

Bertrando si rizza pallidissimo e vacilla.

— Che c'è? – chiede Beniamino, facendoglisi accosto.

Dagli altri banchi, tutti si son voltati e guardano. Qualcuno accorre.

Al limite della Loggia si sporgono autori e commessi.

— Lì... lì sotto... – proferisce a stento il ragazzo e tende la mano tremante.

Il colosso si curva a guardare e un'orrenda bestemmia gli esce dalla bocca. Il suo turbamento dev'essere addirittura sconvolgente, s'egli ha perduto in tal modo il controllo di sé.

— È Giobbe! – e fissa sotto il banco con gli occhi sbarrati. – Il vecchio s'è ubriacato!

— No!... No!... – riesce a stento a esalare il giovinetto.

— Che vuoi dire?...

— È morto!

— Morto! – ripete Beniamino.

Attorno s'è fermato un cerchio di curiosi. Tutti guardano. Qualcuno irresistibilmente ride. Bertrando ha lasciato la tela sollevata e il corpo di Giobbe è interamente visibile. Non può negarsi che lo spettacolo sia grottescamente comico. Il vecchio è disteso supino, il grosso naso all'aria; le scarpe enormi fanno angolo retto col terreno. Ha le braccia incrociate sul petto, il cappello tondo a melone gli posa sul ventre. Sembra un fantoccio mostruoso.

Qualcuno però osserva meglio e non ride più.

Quel fantoccio ha gli occhi fuori dell'orbita, la bocca spalancata, la lingua penzolante da un lato, tumefatta, violacea.

Giobbe Tuama è stato strangolato!

Allucinante! Nessuno ha la forza di resistere a guardarlo.

Bertrando sta per svenire. Beniamino stesso si ritrae, in preda a un orrore, che gli dà il tremito convulso.

Attorno al banco, il gruppo degli accorsi s'è fatto folla. Il grido lanciato da Bertrando ha richiamato gente da via Orefici e da via Mercanti. Sempre più essa si avvicina, si addensa, preme.

I banchi dei libri rimangono abbandonati.

Tra poco la Fiera verrà invasa.

Alto, con incesso lento e solenne, un vigile dal corpo potente inguainato nell'uniforme di tela candida si apre il varco tra la folla e raggiunge il banco. Vede il cadavere e non può frenare un gesto di orrore.

— Chi è — chiede imperiosamente.

Beniamino e Bertrando tacciono.

Qualche voce si leva dagli astanti:

— È l'uomo delle Bibbie!

— È quel vecchio che ieri gridava!

— È stato qui fino a mezzanotte!

Il vigile non riesce ad afferrare subito e per intero la realtà. Pronuncia la domanda più assurda, che si possa fare in quel momento:

— Chi lo ha messo lì sotto?

Attorno gli risponde un mormorio. Se sapessero chi lo ha messo lì sotto!

— Ma è un delitto! — esclama il vigile, rendendosi conto di colpo di quel fatto mostruoso eppure evidente.

— E che cosa vuole che sia?!

— Crede che lo abbiano messo sotto al banco, per fare reclame alle Bibbie!

La situazione diventa grottesca. Un attimo ancora e attorno a quel morto cominceranno gli sghignazzamenti.

Tino Fiamma s'è spinto in prima fila. È pallido. Contempla lo spettacolo coi suoi grandi occhi glauchi pieni di stupore infantile.

— Ma è Giobbe Tuama! — pronunzia.

— Lo conosce?

Il vigile gli è piombato addosso. Si attacca a lui, perché ha parlato e perché è il più appariscente, in mezzo alla folla, con quella sua persona monumentale e i capelli corvini a battaglia sul testone rotondo.

— Lo conosce?

— Lo conosco... — mormora Tino Fiamma.

È ancora smarrito; ma in un attimo ritrova gli spiriti.

— Sì, lo conosco. È uno dei dirigenti la Lega Evangelica... Quelli sono i suoi compagni... — e indica il colosso e il giovinetto. — Ma avverta la Questura!... Faccia venire una lettiga!... Si muova, per bacco! Non vede che tra poco avremo qui tutta Milano?

Qualche ragazzo si è arrampicato sul basamento e sulle colonne della Loggia degli Osii, qualche altro sul ripiano murato del pozzo cinquecentesco. Gli uomini

salgono sui banchi. Tra la folla che gremisce il Loggiato, spicca il gruppo tutto colori vaporosi delle Egerie, strette attorno al vasto soprabito giallo canarino dell'autore alla moda.

Il vigile si volge attorno. Cerca disperatamente qualcuno che lo aiuti.

Altri due vigili appaiono.

— Telefonate alla Questura! Aiutatemi a tenere indietro la folla...

Uno dei due corre verso il grande caffè, che si apre tra Piazza Mercanti e Piazza del Duomo. L'altro raggiunge il collega.

— Indietro!... Indietro!...

E Giobbe Tuama strangolato giace sotto il banco, col cappello a melone sul ventre, le braccia incrociate e quelle sue scarpe enormi, piantate all'aria, scarpe da clown di circo, che tutti fissano, perché nessuno resiste a guardare il volto convulsamente stravolto del cadavere.

Ore 9

Da Via Mercanti irrompe sulla piazza una squadra di agenti, guidata da un commissario, che procede col cappello floscio sulla nuca, agitando il bastone davanti a sé.

— Largo!... Largo!...

La folla si apre, ondeggia, batte contro la facciata del caffè, incespica negli scalini del Loggiato.

Gli agenti allargano il cerchio attorno al banco del Libro dei Libri, producono il vuoto sul lastricato.

Il commissario si rivolge al vigile.

— Un delitto, eh? Chi lo ha scoperto?

Il vigile si stringe nelle spalle, indica il colosso.

— Quello lì è il padrone del banco.

Beniamino ha ritrovato la calma. Ha il volto chiuso, lo sguardo fiammeggiante.

— Siete il *padrone*, voi?

— Non ci sono padroni! Apparteniamo alla Lega Evangelica. Giobbe Tuama era un nostro fratello. Bisogna avvertire il Pastore.

— Chi lo ha ucciso?

— *Il perverso opera nella notte! Il volto di lui ci è sconosciuto. Ma il Signore lo vede e lo colpisce. Egli ha tolto la mano dal capo di Giobbe Tuama e la folgore lo ha colpito...*

Il commissario spalanca gli occhi. Lo stupore che gli si dipinge sul volto è ineffabile. Oh! chi è mai questo pazzo, che parla come un invasato?

— Ma che dice? Chi è lei?

— Sono Beniamino O'Garrich... Un servo del Signore...

Il commissario gli volta le spalle. Si vede davanti Bertrando. Il giovinetto è imbambolato. Tiene le braccia pendenti e dalle maniche troppo corte gli escono i polsi scarni, le grosse mani arrossate. Il commissario lo fissa. Soprattutto gli guarda i capelli, che urlano con quel loro straordinario colore.

— E tu?

— Anch'io appartengo alla Lega Evangelica. Ah! l'ho visto io per il primo... Chi può aver commesso un tale scempio?! Mi dica! E perché, perché?...

È febbrile. Gli occhi gli brillano. A un tratto sussulta.

— Il sacchetto! Il sacchetto!

— Che dici? – grida il commissario, che comincia a sentirsi ghermire dalla follia. – Ma che dici?

— È vero! – interviene Beniamino. – Il sacchetto col denaro del Signore!

Si china verso il corpo, solleva il cappello a melone.

— No! Non lo toccate!

— Non c'è! – dice il colosso, raddrizzandosi. – Gli hanno rubato il sacchetto...

— Ma quanto conteneva questo sacchetto?

— Tutto il denaro della vendita di ieri.

— Quanto?

— Non so. Forse, mille lire, forse più...

Per mille lire non si strangola un uomo, è il primo pensiero del commissario. Ma poi riflette che si sono dati casi in cui si è ucciso per molto meno.

Comunque, adesso l'essenziale è di far togliere il corpo dalla piazza, altrimenti tra poco l'assembramento della folla interromperà persino il traffico nelle vie adiacenti. E proprio in Piazza del Duomo, di domenica, con la Fiera del Libro!

Il giudice! Occorre il giudice che dia il nulla osta. Si penserà poi alle indagini. Provvederà il Questore. Lui, il commissario, era di servizio a San Fedele proprio per caso. Non vede l'ora di lavarsene le mani. È roba da

Squadra Mobile quella lì e ci si diventerà il suo collega De Vincenzi, tanto non vuol altro, De Vincenzi, che i delitti misteriosi, i problemi complicati, gli enigmi! E con tutti quei pazzi avrà più di quel che desidera.

Ma dove trovare il giudice di domenica, alle nove del mattino? A casa sua. Bisognerà mandarlo a prendere.

Afferra un agente per un braccio.

— Va' alla Procura del Re, fatti dar l'indirizzo del giudice istruttore di servizio, corri a casa, portalo via con te... Oh! Di anche che provvedano pel cancelliere...

L'agente si allontana in fretta.

Il commissario fa segno al brigadiere.

— Voi! Rimanete qui. Non fate avvicinare nessuno. Non toccate il cadavere... Io vado a telefonare.

E, chiuso nella cabina del caffè, dice al Questore:

— Commendatore, un delitto alla Fiera del Libro... Ma sì... in Piazza Mercanti... La folla arriva sino in Piazza del Duomo... Un uomo con un naso enorme e due scarpe nere e quadrate. L'hanno strangolato... Ci sono due pazzi che denunciano la scomparsa di un sacchetto col denaro... Ma sì, dico pazzi per dire... Parlano come invasati... Appartengono alla Lega Evangelica... Che vuole? perdo la testa anch'io...

Tace e ascolta. Dice di sì col capo, inghiottendo la saliva.

Il Questore non dev'essere molto tenero, perché il volto del commissario si offusca ancor di più e assume un aspetto pietoso.

— Sta bene, commendatore. Sì, al giudice ho provveduto. Aspetto lei. Grazie!

Quando ritorna sulla piazza, deve alzare il bastone per farsi largo, perché la folla è aumentata.

Conta gli agenti, che lo circondano. Sono sei. Vede i tre vigili.

— Su, voialtri! Sgomberatemi la piazza. Tutti via!... Gli agenti piombano sulla folla.

Si levano proteste. Comincia il tumulto. Qualche banco viene rovesciato.

— Via! Via! Via!...

— *Neh! u' capite ca qui nce se pò stà!*

— *Benedetta Matri!*

Nove uomini contro una moltitudine. Ma la moltitudine indietreggia. La piazza è sgombra. Gli agenti e i vigili chiudono i quattro sbocchi. Il commissario percorre, tra i banchi, il terreno conquistato. Davanti al pozzo, si ferma a guardare la pentola di *Penelope* e aggrotta la fronte, perché non capisce che cosa ci stia a fare lì in mezzo.

Beniamino e Bertrando sono rimasti davanti al morto, che, con la lingua penzoloni, sbarra gli occhi sotto la tavola del banco, fissando l'eternità.

Ore 10

È arrivato il giudice col cancelliere.

E c'è il Questore che lo attende.

Due agenti aiutano il dottore a estrarre il cadavere di sotto il banco.

Operano con delicatezza. Il dottore è rotondetto. Col volto troppo grasso, di un grasso malsano. Lo sono andati a prendere alla Guardia Medica di via Agnello e lui è di cattivo umore, perché stava per andarsene a casa.

Dal Loggiato, gli autori, gli editori, i commessi e le commesse guardano. La piazza è sgombera, coi banchi abbandonati. Tutti quei libri al sole! E la pentola d'alluminio di *Penelope* manda bagliori.

In disparte, ai lati del banco del Libro dei Libri, si tengono Beniamino e Bertrando.

Il Questore ha, come sempre, l'aspetto curato, leccato, elegante. Prima di uscire dall'ufficio s'è tolto il fiore dalla bottoniera, ma nell'asola è rimasta una fogliolina lanceolata di garofano.

Scruta attorno a sé per la piazza, con quei suoi occhi vivi e penetranti. Ha subito capito che è una *grana* quella, che gli è capitata sulle spalle e ha mandato a chiamar De Vincenzi. Il commissario capo della Squadra Mobile è il suo parafulmine. S'è fatto un fama solida, oramai, il giovane funzionario. Molti dicono che è la Fortuna ad assisterlo e lui stesso chiama Caso il proprio nume tutelare.

Il Caso – simbolo materializzato di un'oscura legge di forze sconosciute, che risiedono in noi stessi – può indubbiamente aver contribuito a fargli padroneggiare gli avvenimenti e a dargli la chiave di enigmi indecifrabili; ma non si può trarre partito dal Caso, se non si hanno le

cellule grige in pieno rendimento e una sensibilità pronta e vigile.

Il Questore lo sa e tiene quel suo prezioso collaboratore nel dovuto conto. Oramai la collana delle inchieste poliziesche condotte a felice termine da De Vincenzi è lunga: l'assassinio del banchiere Garlini, quelli ancor più misteriosi del senatore Magni e di Norina Santini, il groviglio fantastico del canotto insanguinato, che i giornali di tutto il mondo hanno chiamato «l'enigma dell'impermeabile rosso»... Ed ecco ora questo cadavere alla Fiera, che sbarra gli occhi nel vuoto sotto un banco e che sta gettando lo scompiglio proprio nel cuore di Milano.

Il Questore stringe la mano al giudice, gl'indica il corpo che il medico e due agenti hanno depresso sopra un gradino della Casa della Ferrata, ai piedi della saracinesca abbassata di un negozio.

— Abbiamo il fatto nostro!...

— Come lo hanno ucciso?

— Ce lo dirà il dottore...

Il giudice si morde nervosamente un labbro. È il tic di quell'omino arso e secco, col naso sottile, affilato, lunghissimo, da farlo sembrare un uccello di penne nere, così terreo com'è e coi capelli color carbone.

Il dottore ha manipolato per un poco, attorno al corpo del fu Giobbe Tuama.

Si volge e si avvicina al Questore.

— Strangolato! Gli hanno bellamente spezzata la carotide. Neppure una morsa di ferro!...

— L'ora della morte? – chiede il giudice, che è lettore accanito di romanzi polizieschi e che s'è già guardato attorno per vedere se il Questore abbia fatto venire dal Gabinetto di Polizia Scientifica i fotografi e gli esperti in impronte.

Il medico lo guarda con le sopracciglia sollevate, come si guarda un fenomeno.

— Durante la notte! – pronuncia, con ironia. – Vuol sapere l'ora! Come faccio a dirgliela, con un cadavere, che è rimasto all'aria aperta e senza che abbia a mia disposizione gli strumenti necessari? Le posso dire soltanto che dura ancora la rigidità cadaverica e che quindi l'uomo non può essere stato ucciso da più di un giorno, un giorno e mezzo...

— Lo credo! Ieri sera era vivo!

— Ebbene, se era vivo iersera... se lei può dirmi l'ora in cui lo hanno veduto vivo per l'ultima volta...

Il commissario, che si è avvicinato al gruppo, interviene.

— Alle ventiquattro circa i suoi compagni si sono allontanati, lasciandolo solo accanto al banco...

— Dunque, calcoliamo a un'ora, un'ora e mezza il periodo della flaccidità di primo grado, a cui subentra la rigidità...

Il dottore s'interrompe, si avvicina di nuovo al cadavere, ne tocca le mani, prova a sollevargli un braccio, a piegargli un dito. Sta per allontanarsene, torna indietro, palpa la mascella.

— Credo di non sbagliarmi di molto, dicendo che è morto da non più di nove ore...

— Perciò alla una... – conclude il Questore e il giudice si volge al cancelliere:

— Prenda nota.

Il dottore sorride. Ha l'aria di dire: eccoli a posto! adesso, hanno trovato l'assassino!; ma non lo dice, nonostante l'umore e il carattere bilioso, che egli deve anche al suo fegato.

— Io me ne posso andare, no?... Facciano portare il cadavere all'Obitorio di via Ponzio... Domattina farò l'autopsia...

E si allontana lentamente.

Da via Mercanti arriva strombettando l'auto del Gabinetto di Polizia Scientifica. Scendono i fotografi. C'è un giovane biondo e timido, che si avvicina al cadavere con precauzione e prima di cominciare il rilievo delle impronte volge in giro gli occhi supplici, come a chiedere il permesso o a pregare che non lo osservino. Quando lui ha finito, attaccano i fotografi.

— Vadano poi a fotografarlo all'Obitorio, dopo la *toiletta*... – ordina il Questore.

Quando i nuovi venuti se ne sono andati, il giudice si mette a dettare il verbale al cancelliere, che scrive col foglio disteso sopra un mucchio di Bibbie.

Il Questore aspetta De Vincenzi. Comincia a impazientirsi. La lettiga è sulla piazza e lui non vuol far portar via il cadavere prima che lo abbia veduto De Vincenzi...

— Copritelo...

Un agente prende il copertone di tela cerata e lo distende sopra il corpo del fu Giobbe Tuama.

Il commissario sta raccogliendo per la piazza e sotto il Loggiato tutti coloro che hanno avuto rapporti o che hanno soltanto veduto l'uomo delle Bibbie la sera prima e li fa raggruppare attorno a Beniamino e a Bertrando. Il colosso domina il gruppo e con lui la chioma corvina di Tino Fiamma, che ha gli occhi più che mai stupefatti e non osa neppure più far la bocca a cuore, tanto quell'avvenimento lo ha sconvolto. Dove troverà le mille lire che gli occorrono, adesso che Giobbe è morto? Poi riflette: per il solo fatto che è morto non dovrà pagargli alla fine del mese le tremila lire che già gli deve... E si rasserena un poco. Ma l'urgenza immediata come la fronteggerà? Neppure c'è speranza di vender firme a una lira l'una, con quella catastrofe abbattutasi di schianto sui banchi della Fiera!

Ore 10 e 35

Da pochi minuti, il cadavere è stato posto sulla lettiga e il veicolo è partito a suon di sirena.

Il Questore ha atteso invano il commissario De Vincenzi. Finalmente, ha dovuto dar l'ordine di trasportare all'Obitorio i resti mortali di Giobbe Tuama. Una delegazione di editori e di autori gli si è presentata, per renderlo edotto del danno sensibile, che sarebbe derivato agli espositori, se i banchi non avessero potuto riprende-

re la vendita. Gli sforzi di un intero anno irrimediabilmente frustrati. Molte ditte private di un incasso sul quale facevano assegnamento. La linea del diagramma a rompicollo giù dalle alte cime conquistate, come presa da vertigine.

E il Questore ha ceduto.

Il giudice sta per allontanarsi.

— A chi affida l'inchiesta?

— Uhm... Alla Squadra Mobile...

— Ah!

E poi con amara ironia:

— Il commissario De Vincenzi scoprirà l'assassino per mezzo della psicanalisi!

— Ne ha scoperti degli altri – risponde il Questore, che difende il suo sottoposto a cui vuol bene; ma tra sé impreca: – Dov'è andato a cacciarsi quell'animale?! È più di un'ora che l'ho mandato a chiamare...

— Bene! Mi faccia sapere qualcosa. Io inizierò domani gli interrogatori...

E il giudice se ne va.

— Conduca a San Fedele i testimoni – ordina il Questore al commissario.

Il branco si avvia, fiancheggiato dagli agenti. Il Questore lo segue da lontano.

La Fiera è stata invasa dalla folla. Ma tutti si dirigono e sostano davanti al banco delle Bibbie, che Beniamino e Bertrando hanno coperto col tendone prima di abbandonarlo.

E nessuno acquista più libri dagli altri banchi. Neppure le ricette culinarie dalla scutrettolante servetta di *Penelope*. Un delitto di quella specie toglie l'appetito...

Capitolo III

Sempre la domenica

Il Questore non riusciva a vedere De Vincenzi, per la buona ragione che il commissario già da un paio d'ore si trovava in Piazza Mercanti, mescolato alla folla degli editori e degli autori.

Aveva persino assistito da lontano alla scoperta del cadavere e, quando Bertrando aveva mandato il suo grido di terrore, lui stava esaminando il prospetto di vendita delle opere complete di Stephan Zweig. La passione nascosta di De Vincenzi erano i libri. Ne aveva una stanza piena nel suo appartamento, con grande disperazione della buona Antonietta, che si ostinava a volerli spolverare uno per uno almeno una volta alla settimana.

Il primo impulso del commissario naturalmente era stato di correre al banco del Libro dei Libri. Ma, affacciatosi al limite del Loggiato per rendersi conto dell'accaduto, alcune frasi pronunziate accanto a lui lo avevano fatto fermare.

— È il banco di Tuama!...

— Hanno ammazzato il vecchio!...

La voce che diceva queste parole voleva esser scherzosa, ma suonava soprattutto sarcastica.

— Che dici?!

— Lo meriterebbe, del resto!

De Vincenzi s'era voltato a guardare i due uomini, che facevano commenti di così strano genere e uno dei quali aveva annunziato quel che avrebbe dovuto ancora ignorare.

Riconobbe subito colui che aveva parlato per primo. Era Vittoriano Sandri, l'autore noto di romanzi storici e di romanzi d'amore. Aveva conosciuto periodi di grande fama. In quel momento, il suo genere narrativo tutto miele era in ribasso. Ma lui continuava a rimanere una personalità di primo piano nel mondo degli scrittori, appoggiato a una grande Casa Editrice e così carico di denaro com'era, per aver sposato la figlia di un industriale lodigiano.

L'altro, che aveva previsto l'assassinio del nominato Tuama, De Vincenzi non lo conosceva. Era un giovanotto elegante, col monocolo, i baffetti all'americana, il naso aristocraticamente aquilino e affilato. Alto e sottile, teneva la persona leggermente curva e quando parlava faceva un curiosa smorfia con le labbra.

Dopo i primi istanti di sbalordimento e di panico, tutti avevano compreso che si trattava realmente di un delitto e che il morto era proprio quel Tuama nominato dal giovane elegante e De Vincenzi, anche per l'oscuro presentimento che sempre lo guidava nelle sue azioni, non s'era rivelato, né mostrato, preferendo tenersi nascosto

tra la folla. Voleva approfittare dell'incognito per conoscere l'ambiente e potersene poi muovere agevolmente, quando avrebbe dovuto condurre le indagini a viso scoperto.

Una volta sgomberata la piazza e mentre duravano le prime formalità, il commissario era tornato sul Loggiato, cacciandosi in mezzo ai gruppi, mescolandosi alle conversazioni, cercando di cogliere di ogni frase e di ogni occhiata il significato riposto.

Molti di quei letterati e di quegli editori avevano avuto rapporti col vecchio evangelista, che faceva soprattutto l'usuraio, prestando denaro a un tasso strozzinesco. E tutti costoro lo temevano e lo disprezzavano, sì da accogliere la notizia della sua morte violenta, senza rammarico e senza pietà.

Per circa due ore, fino a quando vide scomparire il gruppo degli agenti e dei testimoni e dietro a essi il Questore, De Vincenzi rimase sul Loggiato. Poi scese nella piazzetta e si avvicinò al banco delle Bibbie.

Il banco era piantonato da un agente, che aveva per compito d'impedire ai curiosi di avvicinarsi a esso e magari di asportarne i libri. Beniamino e Bertrando erano stati condotti a San Fedele e la merce sacra sarebbe rimasta incustodita.

De Vincenzi si chinò a esaminare il terreno attorno al banco, specialmente dalla parte interna, di dove presumibilmente era stato introdotto il cadavere. Non sperava trovar orme di sorta, naturalmente, con tutti coloro che v'erano passati. Ma piuttosto qualche piccolo indizio im-

percettibile. Lui di solito non si curava degli indizi materiali e non ne teneva conto che nei casi comuni, nei *fattacci* di cronaca nera. Il solito giro del mestiere. Le gocce, che cadono sempre negli stessi buchi. Per i casi complessi, egli teneva soprattutto conto degli indizi psicologici, dei caratteri morali del delitto. Suo assioma era: *il delitto è una derivazione della personalità*. E si affidava anzitutto all'onda psichica.

Poi entrava in gioco l'ambiente. L'influenza di esso sull'assassino e sulle azioni di lui. Così, per prima cosa, De Vincenzi cercava di *assorbire* l'ambiente. Per questo, da due ore girava sotto il loggiato e per la piazza. Ma questa volta aveva compreso subito che l'impresa era ardua. Il delitto appariva maledettamente misterioso, oltre che per la eccezionale personalità dell'ucciso, che era uno straniero, anche per il fatto che era stato commesso in circostanze e in luogo particolarmente strani. Così che lui si attaccava adesso agli eventuali indizi materiali, per avere un punto di partenza.

Chi era quel Giobbe Tuama che aveva tutta la apparenza di un fanatico religioso e che poi prestava denari a usura, avendo una clientela di scrittori e di editori? Da dove veniva? Per scoprire l'assassino occorreva cercare *nel suo presente o nel suo passato*?

In terra non trovò nulla. Alzò il tendone e poi la tela bianca, che fasciava i lati del banco. Il corpo era stato cacciato lì sotto e necessariamente l'assassino aveva dovuto fargli posto, spingendo verso l'esterno la cassa e i pacchi dei libri. A un tratto, De Vincenzi vide luccicar

qualcosa tra gli interstizi di due lastroni. Si chinò e raccolse un pezzo di catenina di platino con una chiavetta attaccata al moschettone. Alcune maglie soltanto, quattro o cinque centimetri di lunghezza. Una catena da orologio. La chiavetta era di quelle, che servono solitamente per le serrature delle casseforti. Recava un numero e una cifra: *M. 368*.

L'agente lo guardava. Lui si mise la catenina in tasca.

— Ha trovato qualcosa, cavaliere?

— La firma dell'assassino! – disse lui, sorridendo. In verità non annetteva molta importanza alla scoperta. Sapeva troppo bene come quel pezzetto di platino e quella chiave potessero essersi trovati lì, in terra, anche prima dell'assassinio.

— Cacciati sotto, e guarda tra i libri, se ci fosse il sacchetto col denaro.

Aveva assistito, se pure a una certa distanza, al profondo sdegno di Beniamino, quando si era accorto della scomparsa del «denaro del Signore» e si era meravigliato che il suo collega non avesse provveduto a far cercare il sacchetto sotto il banco.

L'agente dovette cercar poco. Quasi subito si rialzò col sacchetto in mano, facendolo suonare.

— Dov'era? – chiese De Vincenzi, prendendolo e avvolgendolo nel giornale che aveva in mano.

— Là, in fondo... tra due pacchi di libri...

Così, era da escludere che Giobbe Tuama fosse stato ucciso da un ladro volgare. Questo, del resto, De Vincenzi non lo aveva mai pensato. Un ladro, occasionale e

volgare non si sarebbe preso la pena di nascondere il cadavere sotto il banco e di incrociargli le mani sul petto. Il commissario aveva veduto il corpo di Giobbe, quando era rimasto sul gradino ed era stato subito colpito dalla strana compostezza che aveva il cadavere. Poiché il disgraziato doveva essersi indubbiamente dibattuto sotto la stretta del suo assalitore, era evidente che questi si era poi preoccupato di ricomporne le membra, disponendolo in terra come sopra un letto di morte.

Ma come aveva potuto operare con tanta tranquillità? Durante la notte la Fiera non era vigilata?

De Vincenzi si allontanò dal banco, attorno a cui, richiamata dai suoi movimenti, la piccola folla dei curiosi s'era infittita e si diresse verso il Loggiato.

Andò al banco centrale dell'Alleanza del Libro.

Dentro l'anello centrale di esso – il banco formava come un pozzo, il pozzo forse dell'acume esemplare – si trovavano due leggiadre fanciulle e un signore dall'aspetto severo e lugubre, conscio certo della propria cerebrale importanza.

De Vincenzi rifiutò con un sorriso l'offerta delle due giovanette, che gli porgevano i rotolini della pesca, e si rivolse all'uomo:

— Com'era guardata la Fiera, durante la notte? Giacché immagino che dalla mezzanotte in poi i banchi sieno rimasti deserti...

L'uomo corrugò la fronte.

— Come dice? Che cosa c'entra questo? Chi è lei? Parlava con sussiego, scandendo le sillabe.

Per tutta risposta, De Vincenzi trasse dalla tasca e gli mostrò la placca di cuoio da commissario di polizia.

Quell'uomo gli dava ai nervi.

— Ah!

L'altro subito s'inclinò. Sorrise, scoprendo i denti bianchi. S'era fatto amabile e quello doveva essere il suo più bel sorriso; ma aveva impallidito come impallidiscono i bruni, facendosi cinereo.

— Dottor Ugo Piermattei... Sono segretario dell'Alleanza e presidente del «Cenacolo»... Il «Cenacolo» è un circolo di coltura...

— Lo so. Mi dica piuttosto chi ha sorvegliato la piazza e la Loggia questa notte...

— I vigili notturni... Ho telefonato io stesso ieri mattina al comandante del Corpo di Vigilanza, perché provvedesse al servizio...

— Grazie. Non m'occorre altro.

E fece per andarsene, ma non se ne andò invece e, tornato verso il banco, chiese, fissando negli occhi il segretario dell'Alleanza:

— Aveva avuto occasione di conoscere Giobbe Tuama, lei?

— Tu... ama? — compitò l'altro, affettando meraviglia.

— Giobbe Tuama. L'uomo che hanno assassinato.

— Oh! no, davvero!... Le pare?... Non credo. Sono tante le persone con cui ho rapporti più o meno effimeri... Può darsi che anche lui si sia rivolto a me, in questa occasione della Fiera... Ma conosciuto? No, certo...

De Vincenzi ebbe l'esatta sensazione che mentiva. Forse, era anche lui una vittima dello strozzino e adesso cercava di tener nascosto quei suoi rapporti, che dovevano essere stati tutt'altro che effimeri.

— Sicché lei non può darmi alcuna informazione sul conto del morto?

— No... Le pare?

Aveva l'accento scandolezzato. Quasi faceva l'offeso. Tanto più era evidente, quindi, che egli conosceva il mestiere del morto.

Due o tre persone s'erano avvicinate al banco. Una di esse era il giovanotto col monocolo, che aveva richiamato per primo l'attenzione di De Vincenzi.

— Questa Fiera si svolge sotto il segno della morte e della resurrezione. Che ne dici, Piermattei? *Mortem moriendo destruxit*. La morte di quel vecchio ha fatto tirare un sospiro di sollievo a molta gente. Non vedi quanti risorti, attorno a quel cadavere?...

Il dottor Piermattei si morse le labbra.

— Uhm!... – balbettò. – Stavo dicendo appunto al commissario che io non conoscevo quel... Giobbe Tuama...

Il giovanotto si volse di colpo verso De Vincenzi.

— Ah! lei è il commissario, che si occupa dell'inchiesta? Permette?... Io sono Maurizio Venanzi Jacobini... Se vuole informazioni sul conto di Giobbe Tuama, si rivolga a me. Posso dargliene quante ne vuole.

— Lo conosceva bene lei, eh?...

— Purtroppo, sì. E molti qui, attorno a noi, lo conoscevano quanto me... Non creda! Soltanto, non lo confesseranno mai, perché ne hanno vergogna... Non è vero, Piermattei?

Il segretario dell'Alleanza, che era anche presidente del «Cenacolo» – un circolo di coltura con un tal nome leonardesco per insegna!, pensava De Vincenzi – affettò un'aria maledettamente annoiata.

— Se t'ho detto che non lo conoscevo! Non so nulla di lui!...

— Già! Tu non lo conoscevi... – riprese il loquace giovanotto, con quella sua smorfia, che questa volta da cinica s'era smorzata in comicamente ironica. – Che vuole, commissario? Io ho il coraggio delle mie azioni. Non è colpa mia, se le commedie e i romanzi non mi danno tanto da farmi vivere! Il pubblico fischia le prime e non compera i secondi. Che cosa posso farci? Non so far altro, io! E del resto ho la profonda convinzione che sia il pubblico ad aver torto... Così ho dovuto ricorrere parecchie volte a quell'irlandese della malora. Il vecchio il danaro lo dava. Cento lire e ne rivoleva duecento... A me ne ha date seimila e ha in mano... voglio dire, aveva, perché credo che all'inferno dove è andato non abbia potuto portarsele, più di diecimila lire di cambiali... Ecco!

Alzò le spalle, si tolse il monocolo e lo pulì col fazzoletto di seta, che sfilò dal taschino del petto. Gli occhi miopi apparvero spenti e lui guardò De Vincenzi, socchiudendo le palpebre. Il volto aveva cambiato espres-

sione; si sarebbe detto che si fosse spogliato, mostrandosi nudo, e appariva stranamente infantile.

— Se non glielo avessi detto io, caro commissario, lei lo avrebbe saputo ugualmente! Immagino che nel lurido antro in cui Giobbe Tuama viveva sieno rimaste tutte le cambiali, che aveva in suo possesso... Sarà facile trovarle!

— Dove abitava, Giobbe Tuama? — chiese De Vincenzi.

— In via Bramante. Il numero non lo ricordo. Ci sono andato tante volte, che non avevo più bisogno di guardarlo... È la terza o quarta casa, a sinistra, dal Piazzale Lega Lombarda...

— Bene. La ringrazio. Venga da me oggi nel pomeriggio, signor...

— Maurizio Venanzi Jacobini... Vedo che la mia fama non è giunta fino a lei, commissario!

De Vincenzi rise. Era simpatico, dopo tutto, nonostante quel suo cinismo di maniera, che doveva essere una vernice, una posa e null'altro.

— Sì... Venga da me, alla Squadra Mobile. Commissario De Vincenzi.

— Ah! lei è De Vincenzi! Il suo nome, invece, io lo conosco benissimo... Ci verrò certo... e sono felice di averla conosciuta...

De Vincenzi non lo lasciò finire e si allontanò. Quando stava per scendere la scaletta della Loggia, verso via Mercanti, si voltò e vide il dottor Piermattei parlare con-

citatamente col loquace Venanzi. Evidentemente, gli rimproverava le sue compromettenti indiscrezioni.

Il commissario si diresse a San Fedele. Quelle due ore gli erano state utili. Un primo passo verso la conoscenza della figura dell'ucciso, lo aveva fatto. Un piccolo passo, ancora, ma indispensabile.

Camminava lentamente, riflettendo. Era tanto assorto, che urtava i passanti, senza evitarli, come se non li vedesse. Viveva già la sua inchiesta. Come preso dal risucchio di un vortice, si sentiva trascinato nel gorgo di quel dramma. Perché, anche a parte il fatto dell'uomo strangolato, per essere un dramma, quello lo era. È tutt'altro che semplice. Quel vecchio venditore di Bibbie cominciava ad assumere ai suoi occhi una personalità stranamente complessa. Si poteva pensare che a ucciderlo fosse stato uno dei suoi debitori, per evitare una scadenza minacciosa o per vendetta? Troppo semplice! E soprattutto improbabile, dato il genere speciale delle persone, che ricorrevano a lui per denaro. Tutti letterati o editori. Gente, forse, cinicamente spregiudicata, come quel Venanzi Jacobini, o pavida e piena di sussiego come il dottor Piermattei, ma non certo capace, per definizione, di un delitto così particolarmente atroce. A meno che non si trovasse tra loro uno squilibrato, un paranoico, con qualche tara ereditaria o acquisita di alcoolismo o di droghe. Ambiente strano, assolutamente diverso dagli altri, ma per questo appunto più facilmente caratterizzabile. E poi c'era da considerare ancora l'altra personalità del bifronte Giobbe Tuama! Quella che lo faceva appar-

tenere alla milizia operante della Lega Evangelica, che gli faceva vender Bibbie e lo induceva a mescolarsi tra la folla per propagandare il verbo del Signore. Un crimine di fanatismo? Poco probabile anche questa ipotesi, ma non da escludere. E per di più quel Tuama era straniero. Un irlandese, aveva detto il giovane scrittore col monocolo, che certo lo conosceva bene. Altro aspetto del problema. Più fanatici degli irlandesi dove trovarli?

Entrò nel portone di San Fedele e vide subito Sani venirgli incontro.

— Scusami! Ma dove diavolo t'eri cacciato? Ho mandato Cruni a cercarti e non t'ha trovato. Il Questore ti vuole subito!

De Vincenzi sorrise.

— Lo immagino!

— È furibondo...

— Non preoccupartene. Ho qui di che calmarlo – e diede un colpetto all'involto, che aveva in mano.

Il Questore lo accolse, senza eccessiva cortesia.

— Lei vuol rimanere in ufficio tutta la notte, anche quando non ce ne sarebbe bisogno e poi la mattina diventa irreperibile! Sono due ore che ho bisogno di lei!

— Mi scusi... – disse pacatamente De Vincenzi. – Eccomi qui.

— Eccomi qui... Eccomi qui... – borbottò il Questore. – Anche il soccorso di Pisa arrivò, ma la città era già caduta!... Scommetto che lei non sa neppure che hanno assassinato un uomo in Piazza Mercanti alla Fiera del Libro... Che il cadavere è rimasto tutta la notte sotto il

banco della Lega Evangelica... Che hanno rubato un sacchetto contenente gl'incassi fatti ieri, circa mille lire e forse più...

— Questo non è esatto, commendatore. Il sacchetto non lo hanno rubato! Eccolo.

E glielo mise sulla scrivania, liberandolo dal giornale in cui era avvolto.

Il Questore spalancò gli occhi.

— Oh! come ha fatto a trovarlo? Dov'era lei?

De Vincenzi glielo disse. A mano a mano che parlava il volto del Questore si distendeva e gli occhi gli s'illuminavano.

— Meno male! Una volta almeno, la sua passione pei libri le è stata di qualche utilità! Dunque, lei sa tutto! Vada, allora. Vada nel suo ufficio e proceda all'interrogatorio di coloro, che son giù. Il commissario Micheli deve aver fatto chiamare anche i due vigili notturni, che eran di servizio alla Fiera questa notte e spero sia riuscito a trovare il Pastore evangelico dal quale dipendevano l'assassinato e i suoi due compagni.

De Vincenzi s'inchinò e mosse verso la porta.

— Un momento. Affido a lei l'inchiesta e le do carta bianca. Ma veda di arrivare a qualcosa di concreto il più presto possibile.

— Farò del mio meglio, commendatore.

E scese in fretta. Si sentiva stranamente leggero. Per quanto sapesse che stava per andare incontro a difficoltà d'ogni genere e a un periodo di lavoro intenso e di inti-

mo arrovellamento, il caso era di quelli che piacevano a lui.

— Fammi venire i due compagni del morto... Voglio sbrigarli per primi, perché desidero che ritornino al loro banco – disse a Sani, passando ed entrando nella sua camera.

Beniamino e Bertrando entrarono nella stanza di De Vincenzi accompagnati da Cruni, che fece un gesto di meraviglia, quando vide il commissario. Il brigadiere lo aveva cercato dovunque e non era riuscito a trovarlo.

— Rimani nella stanza del vice-commissario, Cruni... Ti chiamerò, se avrò bisogno di te... Sedetevi, voi due.

Il colosso sedette subito e mise le braccia conserte, nascondendo le mani sotto le ascelle. Il suo volto rincagnato era duro e immobile e lui teneva gli occhi bassi e soltanto di sfuggitaolgeva qualche occhiata al commissario. Bertrando appariva irrequieto e, appena seduto, cominciò ad agitarsi sulla seggiola. De Vincenzi li guardava. Ma perché il destino aveva riunito proprio attorno al banco della Lega Evangelica quei tre tipi tanto fisicamente insoliti e li aveva messi, tutti e tre, il colosso dalla testa di galeotto, quel giovane galletto di cresta rossa e il fu Giobbe Tuama, dal naso a clava e dalle gambe d'uccello, a vender Bibbie protestanti rilegate in nero?

Un po' perché li osservava e un po' perché voleva stancarne preventivamente la resistenza morale, fece pesare su di loro coi suoi sguardi un lungo silenzio. Il colosso rimaneva immobile, massiccio, come un blocco di

pietra deposto pesantemente su quella seggiola, che c'era da chiedersi come mai non si frantumasse sotto di lui. Il giovanetto dava sempre maggiori segni d'irrequietezza. Si passava le mani nei capelli, si accarezzava nervosamente le gote, agitava le gambe, preso da un tremito convulso.

— Come ti chiami tu? — e la voce di De Vincenzi, breve e secca, suonò di colpo, facendo trasalire persino Beniamino.

— Io!... — Lo spavento si leggeva negli occhi di Bertrando. — Io?

— Sì, tu.

— Bertrando Vitali... Ho diciott'anni... Abito in Verziere con la famiglia... Mio padre fa il calzolaio... Vado a far pulizia nella chiesa e servo il Pastore... Ho scoperto io per il primo il corpo del povero Giobbe!... Perché mi chiede tutte queste cose?... È sparito il sacchetto col danaro, vero?... Chi ha fatto una cosa simile? Ah! che orrore!...

Si coprì il volto con le mani. Aveva parlato tutto d'un fiato, come una macchina sotto pressione, che esplose. Beniamino gli lanciò un'occhiata di traverso. De Vincenzi sorrise.

— Conoscevi bene Giobbe Tuama?

— Era molto gentile. È stato lui che mi ha insegnato le pratiche religiose. Mi commentava la Bibbia... Gli altri non gli volevano bene, ma io sì. Con me era buono. Un po' strano... Prima aveva voluto che andassi a far pu-

lizia in casa sua... la mattina... poi a un tratto non volle più...

— Dove abitava?

— Via Bramante, 9.

— Aveva amici? Qualcuno frequentava la sua casa?

— La portinaia mi diceva che durante il giorno salivano da lui parecchie persone. Ma io l'ho visto sempre solo. Per la strada non si accompagnava mai con nessuno. Certo, lo hanno ucciso per togliergli il denaro!

— Ieri che cosa ha fatto? Hai notato che abbia avvicinato qualcuno?

— No, nessuno... Vendeva le Bibbie... Era lui che gridava... Sapeva farlo con garbo... Parlava bene, dava le spiegazioni con precisione... Era istruito, Giobbe Tuama, e avrebbe potuto sostituire il Pastore nelle prediche...

De Vincenzi si alzò.

— Ho capito. Non ho bisogno di altro da te. Torna al banco della Fiera e vendi pure i libri, come se nulla fosse accaduto. Il banco è custodito da un agente, fatti aiutare da lui, fin quando non verrà il tuo compagno.

Lo accompagnò alla porta.

Beniamino non s'era mosso. De Vincenzi tornò verso di lui e gli posò una mano sulla spalla. — Veniamo a voi, come vi chiamate?

— Beniamino O'Garrich.

— Irlandese come Giobbe Tuama?

— Sì. Ma naturalizzato americano.

— Conosceva Tuama da molto tempo?

L'uomo esitò. De Vincenzi andò a metterglisi di fronte, appoggiandosi al tavolo. Lo fissava.

— Siete venuto a Milano assieme al vecchio?

— No! Questo no!... Ci siamo ritrovati per caso a Milano.

— Dunque, lo conoscevate?...

— Avevo avuto occasione di conoscerlo.

— In Irlanda?

— No. Né lui, né io siamo nati in Irlanda... Siamo americani di origine irlandese...

— Lo avete conosciuto in America?

Altra esitazione.

— Sì... anche in America...

— E dove ancora?

— Nel Sud Africa...

— Transvaal?

— Se vuole...

— Voi che ci facevate laggiù?

— Che c'entro io? Non vorrà mica conoscere tutta la mia vita!

— E se volessi proprio questo?

Gli occhi del colosso mandarono fiamme, ma si spensero subito.

— Si divertirebbe poco! Lasci andare! Io non ho ucciso Giobbe Tuama...

— Non vi ho detto che lo abbiate ucciso. A che ora lo avete lasciato, ieri sera?

— Sarà stata mezzanotte. Gli ho chiesto se veniva via con Bertrando e con me; mi ha risposto che andassimo...

che lui comunque faceva un'altra strada... E rimase presso il banco. Per maledizione, ebbi l'idea di consegnargli il sacchetto col denaro, dicendogli di andarlo a portare questa mattina a casa del Pastore... Così hanno rubato il denaro dei poveri... I poveri che noi soccorriamo soffriranno...

— Non lo hanno rubato. Il sacchetto è stato trovato sotto il banco... Era stato gettato accanto al cadavere...

Beniamino alzò gli occhi verso De Vincenzi e il commissario li vide pieni di terrore. L'uomo s'era fatto livido. Per qualche istante non riuscì a pronunziar parola. Sembrava che tutta la sua sicurezza fosse caduta e la mole poderosa del suo corpo ebbe come un insaccamento. Qualcosa in lui s'era rotto.

De Vincenzi l'osservava, cercando di non manifestare lo stupore, che gli procurava quel turbamento improvviso e inspiegabile.

— Ma allora... non lo hanno ucciso per derubarlo?!

— Evidentemente. A meno che Giobbe Tuama avesse avuto addosso a sé somme assai più rilevanti delle mille lire del sacchetto...

L'altro scosse la testa.

— È poco probabile.

— Una vendetta, allora. Voi sapete che il vecchio avesse nemici?...

— Non so... C'è da supporlo; ma io lo ignoro.

— Che cosa faceva Giobbe Tuama nel Sud Africa?

— Era cassiere di una società per la ricerca e l'estrazione dei diamanti.

— In che anno?
— Millenovecentodue... tre... non ricordo...
— E voi?
— Io... io ero impiegato nella stessa società...
— E dite che vi siete ritrovati a Milano per caso?!
— Già.
— Bene. Lo vedremo. C'è altro che vogliate dirmi, Beniamino O'Garrich?
— No.
— Quando lasciate Tuama, a mezzanotte, dove andate?
— Bertrando mi accompagnò fino a via Cappellari. Presi il tranvai per Lambrate. Io abito in via Cesarotti, alla Martesana...
— E Bertrando?
— Se ne sarà andato a casa a piedi. Abita al Verziere. De Vincenzi girò attorno al tavolo e trasse dal tiretto il *denaro del Signore*.
— Prendete e tornate al banco. Desidero che la vendita delle Bibbie continui come se nulla fosse accaduto. Di nuovo il terrore lampeggiò negli occhi dell'uomo.
— È necessario? – balbettò.
— Sì.
— Io non vorrei star lì... Debbo, tornarmene a casa...
— Ci tornerete stasera. Andate. Verrò anch'io tra poco laggiù.
Il colosso si alzò e si avviò alla porta. Camminava pesantemente. Doveva sentirsi le gambe molli. Qualcosa di terribile s'era abbattuto su lui.

De Vincenzi lo seguì con lo sguardo assorto. Il dramma si presentava assai più terribile di quanto gli fosse apparso al principio. E Beniamino O'Garrich sapeva molto più di quanto non volesse dire.

Il commissario ebbe un gesto e tese la mano verso il campanello. Poi si trattenne. Andrò io, pensò. E del resto, accanto al colosso alla Fiera c'era già un agente.

Procedette rapidamente all'interrogatorio di tutti coloro che eran stati condotti a San Fedele e, come prevedeva, da essi non tirò fuori nulla di importante.

Avevano veduto Giobbe Tuama, lo avevano notato – come non notarlo con quel suo tait nero, il cappellaccio a melone e il naso a clava, quando poi per tutto il pomeriggio non aveva fatto che gridare il Libro dei Libri? – e se ne erano andati a mezzanotte o prima, senza occuparsi menomamente del vecchio e di quanto accadeva attorno al banco delle Bibbie.

Soltanto Tino Fiamma poté dire qualcosa di più. E lo fece con la sua scelta loquela, pesando le parole, arrotondando le frasi, illudendosi di dare a De Vincenzi l'impressione che era mosso solo dal desiderio di aiutare la polizia nella ricerca dell'assassino. In realtà era preoccupato esclusivamente della propria posizione di debitore dell'ucciso!

Il commissario lo lasciò andare. L'attività strozzinesca di Tuama non era che un aspetto del problema e non il più importante, secondo lui. Avrebbe avuto sempre tempo di occuparsene con comodo.

Chiamò Cruni.

— Chi rimane ancora di là?

— I due vigili notturni e il Pastore, che è arrivato in questo momento. È un giovanotto... Se lo vede, sembra un damerino... Oh! che i preti sono così?...

De Vincenzi sorrise.

— Chiamalo reverendo, quando gli parli e fallo venire pel primo.

Ma il telefono squillò. Istantaneamente, il commissario fece cenno al brigadiere di fermarsi. Prese il cornetto e alle prime parole che ascoltò, ebbe un sussulto.

Uno straniero era stato trovato morto in una camera dell'Hôtel d'Inghilterra, in Corso Vittorio Emanuele. Lo avevano ucciso. Un certo Giorgio Crestansen, danese, proveniente dall'America. E il Questore gli diceva che tra le carte del morto c'era una lettera in cui si nominava Giobbe Tuama. Il primo sopralluogo era stato fatto da Micheli, il medesimo commissario che si era recato in Piazza Mercanti quella mattina, e per questo aveva potuto rilevare subito la coincidenza.

— Sta bene, commendatore. Vado.

— Fa' aspettare il Pastore e i due vigili... Non debbono muoversi finché non torno...

Prese il cappello e uscì di volata, dicendo a Sani:

— Vieni con me all'Hôtel d'Inghilterra.

Capitolo IV

Un cliente senza distinzione

Sani lo raggiunse al principio di Corso Vittorio Emanuele e gli si mise al fianco. De Vincenzi, che per via Agnello aveva proceduto quasi di corsa, adesso si vide costretto a rallentare. Il marciapiede del Corso era pieno di gente e per di più loro due andavano contro corrente.

Nell'atrio dell'Hôtel d'Inghilterra, li accolse Micheli.

— È la giornata! – esclamò il pover'uomo, che aveva sperato di passare una domenica tranquilla e che s'era trovato preso nell'ingranaggio di quei delitti a ripetizione.

— Strangolato anche questo? – chiese De Vincenzi.

— No. A costui hanno piantato uno spillone nel cuore. Un delitto mostruoso. Debbono averlo prima cloroformizzato... Ho sentito l'odore del cloroformio, entrando nella stanza.

— C'è il dottore su?

— Sì. E anche il fotografo e il giovane delle impronte... Li ho fatti venire dal Gabinetto di Polizia Scientifica. Ho avuto l'intuizione che questo nuovo delitto fosse collegato a quello di Piazza Mercanti, appena ho sentito

il nome straniero del morto... Poi ho trovato la lettera e ogni dubbio m'è scomparso...

Trasse una busta di tasca e la porse a De Vincenzi.

— Dove l'hai trovata?

— Nella valigia dell'assassinato. Vedrai. Non aveva che una sola valigia, con dentro indumenti personali e oggetti di toletta. In mezzo agli abiti c'era quella lettera.

De Vincenzi andò a sedere in un angolo del vestibolo e osservò attentamente la busta. Grande e pesante, bianca. Non recava alcuna intestazione. Portava il francobollo italiano ed era stata spedita da Milano a Detroit, in America. Lesse la data del timbro: 8-2-1933. Un anno e qualche mese prima. Era diretta: *Mister George Crestansen – Post office C. 1250 – Detroit (Michigan)*. Chi l'aveva ricevuta, l'aveva aperta con cura, tagliandone con esattezza uno dei lati. De Vincenzi ne estrasse un foglio di carta pesante, scritto a macchina in inglese. Il foglio portava a stampa questa intestazione, in italiano: *Agenzia di Polizia Privata «Radio» – Relazione strettamente personale, da non mostrarsi ad alcuno.*

Lesse rapidamente.

«Abbiamo potuto rintracciare la persona da voi indicata col nome di Jeremiah Shanahan e che v'interessa. L'uomo in questione ha assunto il nome di *Giobbe Tuama*, ed è zelante membro della *Lega Evangelica Cristiana*, che ha il suo culto nella sede di Piazza Mentana, in Milano. Egli abita in via Bramante, 9. A vostra richiesta potremo continuare le indagini ed esservi precisi circa la

vita che conduce. Per un servizio continuo di pedinamento, manteniamo i prezzi di tariffa comunicativi».

Magnifico! Quel foglio gettava una luce nuova su tutto l'affare.

De Vincenzi lo piegò lentamente e lo rimise nella busta. Così, questo Giorgio Crestansen era venuto a Milano per trovare Giobbe Tuama, il quale si chiamava Jeremiah Shanahan – o per lo meno era da lui conosciuto con questo nome – e, poco dopo il suo arrivo, Tuama veniva strangolato e lo stesso Crestansen soppresso!...

Si alzò e intascò la lettera. Micheli e Sani gli si avvicinarono.

— Interessante... Questa lettera ci darà, forse, la chiave del mistero.

— Non hai più bisogno di me, vero? – gli disse Micheli, che aveva un gran desiderio di andarsene. – Nella camera io non ho toccato nulla e il giovane Kruger avrà potuto fare tutti i rilievi che avrà voluto. Su ci sono anche due agenti.

— Sì, grazie.

— Ciao! – e Micheli scomparve.

De Vincenzi andò verso l'ufficio di direzione dell'albergo. Gli si fece incontro un giovanotto biondo, dalle membra armoniosamente atletiche, messe in rilievo da una elegante redingote attillatissima.

Guardò De Vincenzi con aria afflitta e fece un gesto di desolazione.

— Questa ci mancava! E con l'albergo pieno da scoppiare... È arrivata ieri una carovana d'inglesi... Una bella pubblicità davvero, per noi!...

— Lei è?

— Il figlio del proprietario. Sono io il direttore dell'albergo... Senta, commissario... La scongiuro! Cerchi di dar meno pubblicità possibile alla cosa... Ne va del nostro onore...

— Che camera?

— Il numero 143, al quarto piano. Quel... disgraziato... quel signore arrivò l'altro ieri...

— Venerdì?

— Sì, venerdì nel pomeriggio. L'albergo era già pieno... Gli dovemmo dare quel che avevamo... una camera all'ultimo piano di quelle che di solito diamo ai domestici...

De Vincenzi si volse a Sani.

— Sali su. Prega il dottore e Kruger di aspettarmi. Il fotografo mandalo pur via...

Sani si avviò alle scale, che si aprivano in fondo. Il direttore si precipitò.

— Venga qui... Prenda l'ascensore...

Un lift sorse come per incanto di dietro una colonna. La particolarità di quel luogo era il lusso severo e pesante e una disposizione dell'ammobiliamento e dei servizi fatta per togliere ogni impressione d'albergo. Il vestibolo sembrava un salotto e, a differenza di tutti gli altri alberghi, non vi si vedeva il banco del portiere, che aveva il

suo santuario in una piccola stanza, la cui porta non differiva dalle altre e non recava tabelle e indicazioni.

De Vincenzi entrò nella direzione. Il giovanotto lo seguiva.

— Adesso, mi dica – e De Vincenzi sedette.

— Che cosa vuole che le dica? È spaventoso. Ne siamo tutti sconvolti. All'Hôtel d'Inghilterra! La casa più severa di Milano, frequentata dai più bei nomi d'Europa... Ah! lo so quel che lei vuol dirmi! In questi ultimi tempi abbiamo dovuto accettare qualche carovana anche noi... Che vuole? La crisi!

— Mi chiami il portiere, per favore. Immagino che sia stato lui a ricevere il viaggiatore, quando giunse.

Il giovanotto premette un campanello. Poi continuò a tenere la mano sul quadro dei bottoni elettrici.

— Vuole che le faccia venire anche il personale del quarto piano? E stata la cameriera a fare la scoperta.

— No. Li interrogherò di sopra...

L'altro ebbe un gesto.

— Avrei preferito... Se lei può fare in modo che i clienti non si accorgano... È molto spiacevole... Nessun assembramento nei corridoi, se le è possibile...

Entrava il portiere. Era un personaggio solenne, degno dell'Hôtel d'Inghilterra. Si guardò attorno e ostentatamente si rivolse al direttore:

— Desidera me?

— Venite qui, voi. Sono io che vi desidero. Ditemi tutto quello che sapete del signor Crestansen.

Il portiere si degnò avvicinarsi al commissario.

— Non potrò dirle molto. L'abitudine della casa...

— Lasciate andare l'abitudine della casa. Fu venerdì che giunse?

— Appunto. Verso le diciotto. Molto probabilmente col treno di Genova. Scese dal taxi e chiese una camera. Gli proposi il 143. Non ne avevo altre e avvertii il signore che era una camera modesta... Ricordo che gli consigliai anche di rivolgersi a un altro albergo... Avevo veduto subito che non era un cliente per l'Hôtel d'Inghilterra... Non avrei potuto dargli un'altra camera in tutti i casi, ma era evidente che quel signore non apparteneva al nostro genere.

— Che cosa intendete per vostro genere?

Il portiere ebbe uno sguardo di commiserazione.

— Il *rango*... la *classe*... dei nostri clienti è assolutamente superiore.

— E lui? – chiese De Vincenzi con un leggero sorriso.

— Mancava di distinzione – decretò l'importante personaggio. – Son cose che non si spiegano. Aveva un vestito di grossa stoffa e di taglio sgraziato, la catena dell'orologio troppo vistosa, un anello con un brillante smisurato... E poi il volto! Tratti fortemente segnati... pelle abbronzata... rughe profonde... E un modo di parlare e di muoversi assolutamente volgare... Doveva certamente disporre di mezzi, perché subito trasse il portafogli e volle depositare nella cassa della direzione diecimila dollari... Ma non è il denaro che può dare la distinzione!...

— Ho capito. Andate avanti.

— Non c'è altro da dire. Lo feci accompagnare al 143... Quasi subito scese di nuovo e mi chiese se via San Paolo fosse distante... avrebbe voluto prendere un'auto... Gli dissi che era qui dietro... e gli feci indicare il cammino da un lift...

— Il lift vide dove andava?

— Non mi sono curato di chiederglielo; ma si può chiamare il ragazzo...

— Non importa... So benissimo dove andava...

Il portiere sollevò le sopracciglia, incredulo. De Vincenzi sapeva, infatti, che l'Agenzia «Radio» aveva i suoi uffici in via San Paolo.

— Ieri Crestansen che fece?

— Come posso saperlo? – esclamò l'uomo, allargando le braccia con un gesto teatrale. – Nella nostra casa è legge la discrezione!

— Avrà notato – interloquì il figlio del proprietario – che il portiere non ha il suo banco nel vestibolo. Data la nostra clientela, ci siamo sempre preoccupati di conferire all'ambiente un carattere di casa privata...

— Capisco – troncò il commissario. – E iersera? È venuto qualcuno a chiedere di Crestansen?

— Può darsi – rispose il portiere. – Per quanto un visitatore sarebbe stato notato. Nel vestibolo si trova sempre qualche lift e non avrebbe fatto passare uno sconosciuto, senza chiedergli dove si recasse e senza condurlo da me...

— Eppure, Crestansen è stato ucciso!

Il portiere fece un altro gesto d'olimpica indifferenza, mentre il direttore si agitava nervosamente.

— Si deve ammettere, dunque, che a compiere l'assassinio sia stato uno degli ospiti dell'albergo...

— Impossibile!

— Ma che dice, commissario?!

— ...a meno che non vogliate supporre che possa esser stato uno del personale!

I due apparvero schiantati. La conclusione era logica. Crestansen non poteva essersi cloroformizzato da solo, per poi cacciarsi uno spillone nel cuore.

— Sta bene. Vedremo. Intanto, preparatemi l'elenco di tutti gli ospiti dell'albergo da venerdì a oggi... E sapiatemi dire se qualcuno di essi si è allontanato.

— Non vorrà mica!... – gridò il giovanotto, impallidendo.

— Farò quel che debbo – proferì freddamente De Vincenzi e si alzò. – Mi faccia accompagnare al quarto piano.

Fu lo stesso direttore che lo accompagnò, mentre il portiere tornava a rinchiudersi nel suo ufficio, visibilmente scosso dall'idea che gli ospiti dell'Hôtel d'Inghilterra potessero venir sottoposti a un interrogatorio della polizia.

Sul pianerottolo del quarto piano c'era Sani.

— Il dottore e Kruger ti aspettano nella camera...

— Grazie. Tu fermati qui – gli disse il commissario. – Avrò bisogno di te fra poco.

Il corridoio sul quale si apriva la camera n. 143 era lungo. De Vincenzi contò le porte: otto da un lato e otto dall'altro. Il 143 era la seconda a destra, venendo dal pianerottolo. Il corridoio terminava a cul di sacco. Dall'altra parte delle scale se ne vedeva uno uguale. Trentadue camere su quel piano.

— Tutte occupate?

— Tutte. Abbiamo messo quassù i viaggiatori della carovana. Sono una quarantina... Con le coppie nelle camere matrimoniali, siamo riusciti ad alloggiarli tutti...

De Vincenzi s'era fermato davanti all'uscio della camera del delitto. Tutte le porte erano di noce scura. Uno spesso tappeto in terra. Una grande pendola col basamento monumentale in fondo al corridoio e tra una porta e l'altra scanni intagliati. Il corridoio era illuminato da due lampade di ferro battuto, appese al soffitto. Un lusso pesante e severo... Tutta clientela scelta... Rango, classe superiore!... A ogni modo, su quel piano erano soltanto quelli della carovana. Poco probabile che uno di essi...

— Che cos'è questa carovana?

— Cook. Proviene da Londra ed è diretta in Oriente. È giunta giovedì e ripartirà domattina... Oh! gente modesta... Debbono essere impiegati e dattilografe... C'è un pastore non conformista con la moglie e due figli...

— Ho capito.

E De Vincenzi cancellò subito di colpo tutti i membri della carovana dai possibili sospetti. Il non farlo avrebbe voluto dire una perdita assolutamente inutile di tempo.

Girò la maniglia e aprì.

— Non ho più bisogno di lei. Grazie. Mi mandi la cameriera, il cameriere, il facchino.

E dolcemente richiuse la porta dietro di sé.

Il dottore, che era lo stesso di Piazza Mercanti, gli andò incontro e lui guardò il biondo e timido Kruger, che inginocchiato in terra soffiava polvere di grafite sopra una valigia di cuoio scuro.

La camera era ammobiliata con la medesima severità del corridoio e dava subito un'impressione di tetraggine, per quanto la finestra fosse spalancata.

— Un momento, dottore! Kruger, chi è entrato qui dentro pel primo?

Il giovane si sollevò e volse verso il commissario il volto infantile, coperto di rossore.

— Siamo entrati tutti assieme, cavaliere. Ma nella stanza si trovava già il commissario Micheli.

— La finestra era chiusa?

— Sì, cavaliere. Persiane e vetri. La camera era illuminata dalla luce elettrica, che aveva accesa il commissario. Sono stato io ad aprir la finestra. Ma prima ho fatto tutti i rilievi. Una quantità d'impronte confuse sul telaio e sulla maniglia. Niente da tirarne fuori!

— Lei ha sentito odor di cloroformio?

— Ma questo son qui io per dirglielo, commissario!

Il dottore s'impazientiva. Anche per lui due cadaveri nella stessa mattina erano troppi.

— Mi scusi, dottore... — fece De Vincenzi, sorridendo.
— So che Kruger osserva tutto.

— Uhm! — mugolò il medico. — Vediamo di sbrigarci. Guardi. Il cadavere si trovava press'a poco come lo vede adesso. Data la natura della ferita che l'ha ucciso, io ho dovuto appena toccarlo. Sul volto aveva quell'asciugatoio piegato, che lo bendava.

E gl'indicò sul tavolo un asciugatoio piegato per lungo. De Vincenzi lo prese e sentì alle narici una zaffata, per quanto leggera, acre e nauseante di cloroformio. Era un asciugatoio dell'albergo e recava in un angolo, a ricamo, lo stemma d'Inghilterra e le cifre: H. d'A.

De Vincenzi lo rimise sul tavolo e fece qualche passo verso il cadavere. Crestansen era disteso sul letto, che appariva completamente rifatto, con la coperta di seta a fiorami e i cuscini sotto la coperta. L'uomo giaceva composto con le braccia incrociate sul ventre, le gambe distese e unite. Anche qui, come per Giobbe Tuama, chi aveva ucciso si era preoccupato di dare al cadavere un aspetto dignitoso, da *camera mortuaria*. Il medesimo assassino, indubbiamente! Ma Crestansen, a differenza del vecchio sulla piazza, aveva gli occhi chiusi e un'espressione di perfetta serenità sul volto rigido. Strano volto di uomo! Un potente naso a rostro, la bocca dura dalle labbra sottili, la mascella quadrata, gli zigomi salienti. Gli occhi chiusi dalla morte s'incavavano nel profondo delle vaste orbite, sotto l'arco sporgente delle sopracciglia grigie. I capelli eran tosati, dando rilievo al cranio a punta.

De Vincenzi interrogò con lo sguardo il dottore.

— Il più atroce delitto della mia carriera! — rispose questi, facendo una smorfia di disgusto. — Non avevo mai assistito a un tale esempio di raffinatezza criminale! Guardi!

Si avvicinò al letto, scostò il panciotto, alzò la camicia. De Vincenzi vide un punto nero sulla carne bianca. La capocchia di uno spillone. E una gocciolina di sangue raggrumato, una sola gocciolina, nerastra, cristallina.

— E semplice, no? Ma è spaventoso! Per uccidere un uomo in tal modo ci vuole l'insensibilità e la crudeltà di una iena. O l'incoscienza di un folle. La ricostruzione del delitto è presto fatta. L'assassino deve aver sorpreso la vittima alle spalle. Era certamente conosciuto da colui che voleva uccidere... un amico forse... perché altrimenti non avrebbe potuto operare come ha fatto. Gli ha messo di colpo l'asciugatoio impregnato di cloroformio sotto il naso, rovesciandolo all'indietro e costringendolo all'immobilità, fin quando non lo ha visto addormentato. Calcoli pure che deve averlo tenuto a quel modo almeno dieci minuti, se non di più. Poi, sentitolo inerte, lo ha trasportato sul letto, gli ha coperto il volto con l'asciugatoio, perché l'azione del cloroformio non cessasse, e gli ha conficcato lo spillone tra le costole, lentamente, cercando il cuore, traforandolo, immobilizzandolo per sempre... Ecco!

De Vincenzi si passò la mano sulla fronte e la ritrasse umida di sudor freddo. Dalla bocca gli uscì un suono tronco, rauco. Si sentiva soffocare, invaso da un impeto

d'indignazione inesprimibile. Qual era la belva umana che poteva uccidere, così, con quella fredda determinazione, cercando materialmente il cuore della vittima con la punta di uno spillone?

Il dottore lo guardava.

— Incredibile, eh! Ho letto in una rivista di criminologia che adesso in America i cosiddetti gangsters hanno introdotto questo metodo per uccidere. Non si può negare che sia silenzioso e sicuro!

Kruger aveva abbandonato la valigia e si teneva ritto in mezzo alla stanza, ascoltando.

De Vincenzi fece qualche passo per allontanarsi da quello spettacolo.

— Ha trovato nulla lei, Kruger?

— Niente! Sulla valigia si vedono impronte, ma sono quelle del morto o quelle del commissario Micheli, che l'ha aperta e frugata poco fa... Debbono avere operato coi guanti... Anzi...

Esitò e il rossore gli crebbe.

— Ebbene? Avanti... vada avanti! – De Vincenzi, che lo conosceva oramai, gli parlava come a un bambino, per incoraggiarlo.

— È una mia idea... non è fondata su nulla di particolare e di visibile... soltanto alcune lucentezze del cuoio della valigia... come se fosse stato strofinato... Ma posso sbagliarmi!

— Vada avanti, Kruger! Dica questa sua idea!

— Ebbene, cavaliere, ho l'impressione... che l'uomo che ha agito qui dentro portasse guanti di lana... Sa? Quei grossi guanti neri...

— È un'idea! – fece De Vincenzi, ma dal modo con cui guardò il giovane si capiva che lo ammirava. Un ragazzo di valore, quello lì, con tutta la sua timidezza da collegiale.

— In quanto all'ora della morte... Poiché lei certamente me la chiederà... posso dirle che deve essere stato ucciso tra le dieci e le undici di iersera... Il cadavere è già quasi rigido, eppure la temperatura della stanza, con la finestra chiusa, doveva essere abbastanza alta. Non possono esser passate meno di dodici o tredici ore...

Guardò l'orologio.

— Sono le undici e mezzo – e si affrettò ad afferrare la sua busta nera, che aveva deposta sopra una seggiola. – A rivederci! Mandi subito anche questo cadavere all'Obitorio... Domani avrò da divertirmi!...

Sulla soglia si volse.

— E procurate di non farmi correre per un terzo morto... Due in un giorno dovrebbero bastare, no?

Scomparve, richiudendo la porta dietro di sé.

De Vincenzi guardò ancora l'uomo ucciso. Era venuto dall'America a farsi ammazzare a Milano! Se non altro, questo qui, non doveva aver sofferto; lo avevano ucciso nel sonno.

Sentì bussare alla porta e disse avanti. Apparve per primo il cameriere, a cui seguivano la cameriera e il facchino. La cameriera, quando vide che sul letto c'era an-

cora il corpo dell'ucciso, volle indietreggiare. Era una donna di una certa età, coi capelli quasi bianchi sotto la cuffietta di pizzo. Il facchino la trattenne.

— Venite avanti – ordinò De Vincenzi; ma soltanto il cameriere fece un passo verso di lui.

— Cominciamo da voi, allora. Come vi chiamate?

— Antonio Olmi.

— Di dove?

— Bergamo.

— Siete stato voi a scoprire il corpo, stamane?

— No... lei... – e indicò la cameriera, che s'era coperto il volto con le mani.

— Che cosa sapete, voi?

— Niente. Ieri mattina ho portato il caffè in camera a questo signore... Si stava facendo la barba e non m'ha guardato neppure, dicendomi: «Posate lì». Questo è tutto quello che so di lui. Quando ho veduto Palmira entrare nella stanza del servizio tutta sconvolta, le ho chiesto che cosa avesse e lei mi ha detto che il numero 143 era morto. Ma credeva a una morte naturale e soltanto poco fa abbiamo saputo che c'era la polizia e che si trattava di un assassinio...

— Venite avanti voi, adesso... Fatevi coraggio! Un morto è un morto e mettono più paura i vivi dei morti!

— Oh! – gemette la donna, scoprendosi il volto. – Dice bene lei! Ma se avesse ricevuto il colpo, che ho avuto io questa mattina!...

— Raccontatemi.

— È stato il destino a volere che fossi proprio io a far la scoperta!... Alle otto circa, ho sentito suonare il campanello del telefono interno. Era il portiere che mi dava le «svegli».

Ho cominciato a prendere i numeri, ma erano tanti. «Tutto il piano, insomma?» gli ho detto, per far più presto. «Sì, tutto il piano» mi ha risposto quello. Si vede che credeva che tutte le camere di questo piano fossero occupate dalla carovana ed era appunto la carovana, che aveva messo la sveglia alle otto... Allora, ho cominciato a picchiare a tutte le porte e finalmente sono giunta anche a questa. Picchia picchia, non rispondeva nessuno. Siccome so che i direttori delle carovane vogliono vedere tutti presenti nel vestibolo, quando debbono muoversi, e s'impazientano e se la prendono con noi se ne manca qualcuno, ho pensato che questo qui avesse il sonno più duro degli altri e ho aperto la porta. La stanza era al buio. Ho scorto una figura sul letto e ho sentito un odore acutissimo, come di alcool... uno strano odore, però. Mi son detto: «Questi inglesi! Certo, questa notte si è ubriacato e s'è messo a dormire tutto vestito». Sentivo la nausea salirmi alla gola... doveva essere quell'odore... Ho chiamato: «Signore! Signore!»... Alla fine, ho acceso la luce. Subito mi sono accorta che aveva il volto coperto dall'asciugatoio... Certo si sente male, ho pensato, e mi sono avvicinata al letto. Ho scosso l'uomo. Ho sollevato l'asciugatoio... Era pallido da metter paura e immobile... Gli ho toccato una mano e l'ho sentita di ghiaccio... Allora, mi son gettata nel corridoio senza più

fiato, col cuore che mi batteva in petto... e ho chiamato Camillo...

Indicò il facchino, il quale assentì col capo.

— Io sono accorso... e ho capito subito che era morto... Non ci voleva molto! Ho trascinato via Palmira, che non si reggeva più sulle gambe, e ho avvertito il portiere e il direttore... Non so altro.

De Vincenzi aveva ascoltato con attenzione. Era il racconto che si aspettava. Che cosa avrebbero potuto dirgli di diverso, quei tre?

— Chi era di servizio iersera, su questo piano?

— Io – rispose il facchino. – Fino alla mezzanotte.

— E nessun cameriere o cameriera?

— Dopo le otto, c'è una sola cameriera e un solo cameriere di servizio per tutti i piani. Si danno il turno. Ieri toccava a quelli del secondo piano.

— Sicché su questo piano, c'eravate voi solo?

— Sì.

— E dove vi mettete, quando siete di servizio?

— Nella nostra camera, in fondo a quell'altro corridoio. Lì c'è il quadro dei campanelli e, se qualche viaggiatore chiama, io son pronto.

— E iersera non chiamò nessuno?

— Fino alle undici, no. Poi ci furono due o tre partenze al terzo piano.

— Naturalmente, dalla stanza del servizio voi non potete vedere chi sale e chi scende, chi entra nelle camere.

— A meno che non esca nel corridoio...

— Iersera non avete sentito alcun rumore, qualche scoppio di voci?

— No... Però...

— Però...

— Poco dopo le nove sono venuto da questa parte... andavo nella camera 148 a prendere un paio di scarpe di una signora, che mi aveva ordinato di pulirglielle... Me lo aveva detto nel pomeriggio e io me ne ero scordato...

— Ebbene?

— Ebbene, passando davanti a questa camera, ho sentito un mormorio di voci... Indubbiamente, c'erano qui dentro due o più persone che parlavano. Ma io non avevo alcuna ragione per preoccuparmene...

— Ed erano le nove?

— Sì. Press'a poco. Ma le nove erano suonate di certo, perché io prendo servizio a quell'ora.

— E quando siete tornato a passare davanti a questa porta, le voci?...

— Si sentivano sempre. Io poi me ne sono andato nella mia camera e non sono tornato qui che poco prima di smontare, a mezzanotte. Tutto era silenzio e io ho spento una delle due lampade del corridoio e sono disceso.

— Potete andare. Sì, anche voi due. Non allontanatevi, però, perché di voi avrà bisogno il giudice.

I tre si affrettarono a uscire.

De Vincenzi si affacciò all'uscio e chiamò Sani.

— Telefona al giudice istruttore. È assai probabile che lo trovi in Tribunale, perché starà ancora facendo il

verbale del delitto di Piazza Mercanti.... Dopo sali ad aspettarlo qui nel corridoio e aprigli tu la porta di questa camera...

Accennò a Kruger di seguirlo, chiuse l'uscio e fece girare la chiave, che poi diede a Sani.

Si avviarono.

— Di al giudice che mi occupo io anche di quest'altro assassinio... Gli farò sapere qualcosa domattina.. Tu provvedi poi pel trasporto del cadavere in via Ponzio... Quando avrai finito, vattene a colazione e poi torna a San Fedele. Non muoverti dall'ufficio. Nel caso abbia bisogno di te, ti telefonerò.

Sani si fermò davanti all'ascensore.

— Non vieni giù anche tu?

— Sì, ma io faccio le scale. Va' pure. A rivederci.

— A rivederci – e Sani entrò nell'ascensore, che subito prese a discendere.

De Vincenzi sostò a tutti i piani, per interrogare camerieri, cameriere, facchini. E, finalmente, trovò un indizio. Il cameriere del secondo piano, verso le undici della sera avanti, aveva veduto scendere dalle scale un uomo, il cui atteggiamento e soprattutto l'aspetto lo avevano colpito.

Era vestito di nero e portava in testa un curioso cappello di paglia col nastro bianco e azzurro: una di quelle «pagliette», che si portano al mare o che mettono gli equipaggi di uno stesso club alle regate.

L'uomo scendeva in fretta e, quando vide il cameriere, voltò il viso dall'altra parte, come se non volesse es-

ser riconosciuto, non tanto presto però che il cameriere non vedesse una lunga barba bionda e gli occhiali di tartaruga.

De Vincenzi interrogò lungamente quel testimonio prezioso, per strappargli qualche altro connotato, ma ottenne soltanto di sapere che l'individuo sospetto era alto e forse sottile. Lo aveva veduto troppo poco e troppo rapidamente, per aver notato altro e per esser sicuro di nulla. Poteva anche darsi che non fosse alto e che non fosse sottile. Di sicuro non c'erano che la barba e gli occhiali. E niente impediva di supporre che la barba fosse finta.

Con quel magro bottino d'informazioni e d'indizi e con la preziosa lettera in tasca, De Vincenzi uscì dall'Hôtel d'Inghilterra e si avviò verso via San Paolo, assieme a Kruger, che gli camminava silenzioso al fianco, recando in mano la valigetta delle sue polveri e dei suoi strumenti.

— Prese le fotografie, Kruger?

— Sì, cavaliere.

— Ma impronte, niente!

— Niente, ohimè!

— I guanti di lana, eh, Kruger?

— Un'idea mia!... Mi perdoni...

— Anzi! È un'ottima idea. E i guanti di lana vanno magnificamente d'accordo con l'abito nero, col cappello di paglia e... con la barba bionda... Peccato che...

— Che? – chiese il giovane con ansia, perché aveva una grande ammirazione per De Vincenzi e, quando si

trovava con lui, cercava sempre di farlo parlare per trarne qualche insegnamento.

— Che tutta quella roba sia proprio quanto l'assassino aveva interesse a mostrare, per apparire diverso di quello che è realmente.

Erano arrivati davanti a un grande portone carrozzabile. De Vincenzi si fermò.

— A rivederci, Kruger...

— A rivederla, cavaliere. E... buona fortuna!

— Non si dice buona fortuna a un cacciatore, Kruger! I cacciatori sono superstiziosi e vogliono sentirsi dire: in bocca al lupo! E io da questo momento mi sono messo a dar la caccia a una belva umana particolarmente pericolosa, giovane amico mio!...

E scomparve sotto l'androne di quell'antico palazzo, in cui si trovavano gli uffici della «Radio», Agenzia di Polizia Privata specialmente raccomandabile per informazioni prematrimoniali e riservate.

Capitolo V

Il male in tutte le sue forme

Le rapide ricerche all'Agenzia «Radio» si svolsero sotto il segno della diffidenza.

Generalmente, quando un detective privato italiano si trova a ricevere la visita di un funzionario di polizia, come primo movimento istintivo ha paura. Subito dopo diffida e si mostra il più vanamente verboso possibile o laconico come un ammalato di denti.

De Vincenzi, ricevuto nell'anticamera da una specie di groom alto un metro e dieci centimetri, venne introdotto subito nell'ufficio del direttore-proprietario.

— In che cosa posso esserle utile?... Tutto a sua disposizione! Vuol vedere i registri?

Era un omaccione grosso e pesante, col volto glabro, rotondo, assai mobile. Parlava con enfasi, agitando la destra aperta sul tavolo, protesa in un gesto d'offerta.

La parete dietro le sue spalle era completamente tappezzata di certificati, premi d'esposizioni, diplomi d'onore e di merito, inquadri in cornici dorate. Sotto al vetro di alcuni di quei quadri si vedevano grosse meda-

glie di similoro, croci, nastri. Tutto l'armamentario di un Dulcamara da fiera.

De Vincenzi trasse la lettera trovata nella valigia del morto e gliela porse.

— Questa è stata scritta dalla sua agenzia?

Subito l'uomo si mise sulla difensiva.

— Faccia vedere... Mi sembra... Non saprei dirle.. Si è anche verificato lo spiacevole fatto che si sieno serviti della nostra carta intestata...

Lesse la lettera e sembrò liberato da un peso.

— Sì, certamente. Questa lettera è nostra. Un servizio fatto con ogni cura. Perfettamente regolare... Non vedo come mai si trovi nelle sue mani... Proprio l'altro ieri è venuto il cliente nei nostri uffici a ringraziarci...

— Non si preoccupi. Nessuno ha nulla da rimproverarle... Ma desidero conoscere ogni particolare di questa pratica. E soprattutto quel che lei e i suoi uomini sono riusciti a sapere sul conto di questo Giobbe Tuama di cui si parla nella lettera...

— Nulla di più facile! Il casellario delle mie pratiche è in perfetto ordine!... Sono felice di poterlo dimostrare a un eminente rappresentante della nostra Autorità costituita.

Si alzò, andò a un vastissimo armadio a vetri e cominciò a cercare nelle caselle.

— Tuama... Tuama... Al T nulla... Naturalmente! La pratica non può trovarsi che sotto il nome del cliente... Crestansen... Crestansen... Eccola qui!

Tornò trionfalmente, tenendo una cartella rossa tra le mani. La depose sul tavolo e l'aprì.

— Che le dicevo? Qui c'è tutto! *Tutto!*... Dunque, nel novembre del 1932, ricevemmo una lettera dall'America... La nostra Agenzia è conosciuta in tutto il mondo!... Ha corrispondenti dovunque. Se le dicessi che...

— Non mi dica nulla e vada avanti!

— Bene. Come vuole... Ecco la lettera che ricevemmo...

E porse al commissario un foglio. Anche questo era scritto a macchina e in inglese. Conteneva poche righe. Giorgio Crestansen chiedeva notizie di certo Jeremiah Shanahan, irlandese, ch'egli riteneva stabilito a Milano. Secondo lui, Jeremiah era molto ricco e assai probabilmente commerciava in gioie e in pietre preziose. Univa un assegno di cento dollari per le *prime spese*.

De Vincenzi non restituì il foglio e sollevò lo sguardo verso il detective privato.

— Prosegua pure...

L'uomo fissava il foglio, che il commissario teneva in mano. La diffidenza e lo spavento tornavano.

Inghiottì la saliva e tentò sorridere.

— Cento dollari non sono molti...

— Prosegua, le dico! Non sono i cento dollari che m'interessano, né quelli che Giorgio Crestansen deve averle inviati in seguito...

— Pochi, sa?... Pochi!... Qui è notato... Ogni pratica ha il suo conto di dare e avere... Cento... duecento... e trecento a saldo... In tutto seicento dollari. Rintracciare

quel signore Sha... Shanahan... senza alcuna indicazione... anzi con quella erronea di uomo ricco, il che non corrispose, poi, come constatammo, al genere di vita che conduceva... non fu facile... Dovetti mettermi in campagna personalmente... e debbo riconoscere che fui anche assistito dalla fortuna... Come trovare Jeremiah Sha... Shanahan sotto il nome di Giobbe Tuama? Io lo trovai.

— È appunto questo che m'interessa sapere. Come fece a trovare Jeremiah Shanahan?

Il volto, del direttore-proprietario della «Radio» s'illuminò. Per un istante egli perdette la sua diffidenza.

— Ah! un bel lavoro! — esclamò, gonfiandosi; e atteggiò la bocca a un sorriso malizioso. — L'anagrafe, naturalmente, non ci aiutò. Eppure è sui cartellini dell'anagrafe che il nostro lavoro si compie di solito. Questa volta dovemmo farne a meno. Gliel'ho detto, commissario! I seicento dollari sono stati guadagnati da me, con l'aiuto del mio solo cervello!

Si batté una mano sulla fronte. Sembrava un guitto che magnificasse i suoi successi.

— Non è nel lobo frontale che si sviluppa il pensiero umano? L'ho sentito dire. Ebbene, cavaliere, io debbo aver molto sviluppato il lobo frontale. Come ho fatto a scovar Jeremiah Shanahan sotto il nome di Giobbe Tuama? Lo dirò a lei. Nella maniera più semplice; ma occorreva pensarci! Avevo l'indicazione che l'uomo da cercare era irlandese. C'era da scommettere, quindi, che fosse protestante. E, se tale era, si poteva supporre che

frequentasse le funzioni del suo culto. I protestanti, anche questo l'ho sentito dire, sono credenti scrupolosi e non mancano di praticare, quando possono. Dovevo, quindi, cercare Jeremiah Shanahan in seno alla confraternita protestante di Milano. Nulla! Nessuno conosceva un irlandese di tal nome. Qui ci sono le lettere, che ho scambiate con il mio corrispondente di Detroit... Vede? Non si trova un Sha... Shanahan, gli scrivevo io. Può darsi che abbia mutato nome. Mandatemi una fotografia... Me ne mandò una, finalmente... Eccola...

E tese a De Vincenzi un cartoncino ingiallito. Una foto da dilettante, vecchia di molti anni. Si vedeva un grande spiazzo brullo, davanti a una fattoria. In primo piano due figure di uomini. Avevano gli stivaloni, il cappello a larghe tese e un'enorme cartuccera alla cintola. Sotto una di quelle figure era stata tracciata con la penna una croce.

— La croce indica colui che io dovevo ricercare...

De Vincenzi riconosceva il grande naso e la mascella quadrata di Giobbe Tuama. Un Giobbe Tuama di almeno trent'anni prima, ma con tutti i segni caratteristici dell'uomo, ch'egli aveva veduto cadavere. E riconobbe pure il compagno: era il morto dell'Hôtel d'Inghilterra.

— Che ne dice? Fu con quella fotografia, che mi misi a cercarlo. Frequentai le riunioni religiose della domenica in Piazza Mentana... E lo trovai. Con quei connotati non c'era da sbagliare! Fu facile, allora, conoscere il nome che aveva assunto e sapere dove abitasse.

Il direttore proprietario della «Radio» tacque, fissando il commissario. Aspettava gli elogi. Li meritava, del resto. Un «servizio» effettuato con intelligenza.

— Bene. E una volta comunicato il nome e l'indirizzo al suo corrispondente, ebbe occasione di occuparsi ancora dell'irlandese?

— Ma no! Avrei voluto e potuto farlo, naturalmente, e chiesi all'americano se desiderava che continuassi le indagini... La tariffa, che gli mandai era... molto modesta... come sempre... Non ebbi risposta. Misi, allora, la pratica a dormire e l'altro ieri sera fui davvero meravigliato, quando vidi comparirmi dinanzi il signor Crestansen... Non mi ricordavo neppure il nome e lui dovette mostrarmi la mia lettera... come ha fatto lei poco fa... perché io potessi riprendere la pratica.

— Che cosa le disse?

— Ah!...

Di nuovo la diffidenza e la paura! Gli sguardi del detective sfuggivano.

— Ma... nulla... Nulla d'interessante...

— Mi ascolti, signor... Signor?...

— Franceschi... Vittorio Emanuele Franceschi...

— Ebbene, signor Franceschi, è necessario lei sappia che tutti e due questi uomini tra iersera e stamattina sono stati uccisi...

— Che mi dice?! – esclamò l'omaccione, dando un balzo sulla seggiola. – Proprio questa mattina il... il mio cliente doveva tornare qui... Lo aspettavo... Sono venuto in ufficio apposta di domenica...

— Pena inutile, oramai. Ma invece è assolutamente indispensabile che lei mi dica tutto quello che sa...

— Oh!...

L'uomo era colpito. Con le sue grosse mani toccava i fogli della pratica, nella cartella rossa. La notizia datagli doveva avergli distrutto qualche calcolo di guadagno cospicuo. Gli avevano ucciso la gallina dalle uova d'oro.

— Aspetto che lei parli – disse De Vincenzi, bruscamente.

— Ma non è molto quel che posso dirle!... Si sarebbe trattato di fare... di compiere altre ricerche... Voleva che rintracciassi ancora una persona e che la pedinassi... Oh! Non lo avrei fatto! Rintracciarla, sì. Pedinarla, no. È proibito... Lei sa che i pedinamenti ci sono proibiti... La Questura ci dà la licenza d'informatori privati... ci autorizza a tutte le ricerche... ma pedinamenti, niente!... Oh! come possiamo raccogliere le informazioni, se non seguiamo la persona che c'interessa, domando io? È un assurdo!

Ecco: ridiventava loquace. La paura gli scioglieva la lingua. Si nascondeva dietro le parole.

— Non divaghi. Mi ripeta quel che le disse Crestansen. Esattamente e senza reticenze.

— Glielo sto dicendo, buon Dio! Entrò qui dentro, mi disse: Hellò boy, molto bene avermi trovato Shanahan, ma adesso son qui io e ho bisogno che mi facciate un altro small work...

Senza volerlo, De Vincenzi sorrise e dovette trattenersi per non ridere. Un guitto, quel Vittorio Emanuele

Franceschi! Adesso, s'era messo ad imitare l'atteggiamento duro e brusco di Crestansen e pronunciava le parole inglesi, stringendo i denti e mordendosi la lingua.

— Immagino che parlasse inglese un po' meglio di lei!

— Era un inglese americano, sa?

— E poi le avrà detto di che small work si trattava...

Continui!

— Un piccolo lavoro di ricerche, appunto. E poi...

— Il nome.

— Come dice?

— Il nome della persona che voleva ritrovare.

— Ah!...

Ma questa volta non esitò. Fece passare i fogli, si fermò a uno di essi, che conteneva alcuni appunti scritti a matita.

— Mi dia quel foglio.

— Ma, cavaliere... Io non so... Il segreto d'ufficio... A meno che ella abbia un regolare mandato...

De Vincenzi alzò le spalle.

— Chi ha ucciso Tuama e Crestansen non aveva un mandato regolare!... Mi dia quel foglio...

Franceschi glielo diede, facendo il volto di chi si toglie un dente. Il commissario lesse gli appunti con attenzione. Eran stati presi in fretta, con parole abbreviate e segni convenzionali: la facile stenografia di cui si serviva il detective per proprio uso.

Anzi tutto un nome: Olivier O'Brien... Era il clan degli irlandesi questo? E tutti venivano dall'America. E

c'era da giurare ch'eran stati tutti nel Sud Africa. Anche Crestansen, perché no?... E De Vincenzi pensò a Beniamino O'Garrich, che s'era fatto livido quando gli aveva ingiunto di tornare alla Fiera. *Di chi* aveva paura il colosso? Era evidente: dell'uomo che aveva ucciso Giobbe e Crestansen. E lui ignorava ancora l'assassinio dell'Hôtel d'Inghilterra! Ma lo ignorava?

De Vincenzi continuò a decifrare gli appunti. Questo Olivier O'Brien doveva essere un uomo alto, magro, coi baffi neri e leggermente zoppicante della gamba destra.

— Sono tutti qui i connotati forniti da Crestansen?

— Sì. E non sarebbero serviti a niente, del resto. Crestansen ricordava l'uomo com'era trent'anni fa!... Andarlo a riconoscere oggi, dopo tanto tempo!... E questa volta nessuna fotografia, per aiutarci. Crestansen mi dichiarò di non averne...

— E allora? Che cosa pensava di fare, lei? Si sarebbe ancora affidato all'ispirazione del suo lobo frontale?

— Ah!

Lo guardava, scrutandolo. Non sapeva se fosse ironico.

— Perché doveva tornare, stamattina?

— Per portarmi qualche maggiore indicazione. Diceva che avrebbe veduto un suo amico, il quale forse ne sapeva di più sul conto di questo O'Brien...

— Giobbe Tuama?

— Può darsi.

— Lei sa quando Crestansen si sia incontrato con Tuama?

— Credo ieri alla Fiera...

— Come fa a crederlo?

— È una supposizione. Venerdì sera, Crestansen volle che lo facessi accompagnare da uno dei miei uomini in via Bramante. Non trovarono Tuama. La portinaia disse che sarebbe tornato assai tardi alla sera... Lo attesero fino alla mezzanotte inutilmente... Alle sette del mattino, il mio uomo era al portone di via Bramante. Crestansen gli aveva dato incarico di assicurarsi che Tuama si trovasse a casa e di avvertirlo per telefono. Sarebbe accorso subito. Ebbene, il vecchio quella notte non rincasò. La portinaia stessa ne fu meravigliata. Era la prima volta che accadeva. Allora, il mio impiegato cercò d'informarsi alla Chiesa Evangelica di Piazza Mentana. Sapevamo che quel Tuama faceva parte del Consiglio della Chiesa... Lì seppe che a mezzogiorno il vecchio si sarebbe trovato in Piazza Mercanti per vendere le Bibbie alla Fiera... Ecco tutto. Poiché diedi io stesso l'informazione a Crestansen, ne deduco che si sieno incontrati alla Fiera...

— Dunque, lei vide l'americano anche ieri?

— Sì. Verso le undici. Era furibondo, perché non poteva metter la mano sopra Shanahan, come diceva lui... Manifestò la convinzione che il vecchio si nascondesse, per sfuggirgli... Ma poi la trovò lui stesso ridicola. Tuama non poteva umanamente sapere che lui fosse a Milano...

De Vincenzi si alzò.

— Trattengo queste lettere e la fotografia. Anzi, sarà bene che lei mi consegni tutta la pratica. Gliene rilascerò ricevuta.

Il detective non fece obiezioni. Oramai, bene o male aveva vuotato il sacco e quelle carte non significavano più nulla per lui: il cliente era morto! Consegnò la cartella rossa con un sospiro.

— Il mio praticario avrà un vuoto!

De Vincenzi diede un'occhiata al casellario. L'Agenzia «Radio» era antica e lì dovevano trovarsi le pratiche di almeno vent'anni d'esercizio. Tutta dinamite. A gettar quelle carte per la strada, c'era da far saltare mezza città.

— La saluto, signor Franceschi. Se avrò ancora bisogno di lei, la manderò a chiamare...

Appena in Piazza Crispi, saltò in un tassì.

— Via Bramante, 9.

Poi mutò idea.

— Fermate prima a San Fedele.

In Questura, fece salire Cruni accanto a sé e l'auto partì.

— Ha fatto colazione, cavaliere?

— Non ancora...

— Neppur io!... — sospirò il brigadiere. — Ci stavo andando...

— Mangerei tra un'ora. C'è stato nulla di nuovo?

— Quei tre che aspettano. Il Pastore ha anche protestato...

— Che uomo è?

— Un giovanotto, gliel'ho detto. Quando si è presentato, sembrava molto cortese... timido, persino... Ma poi...

— Poi?

— Uhm! aveva un certo sguardo! Gli occhi gli brillavano come due carboni accesi...

— Come si chiama?

Cruni fece un gesto.

— Non gliel'ho chiesto. Lì in Chiesa tutti lo chiamavano il Pastore.

De Vincenzi guardava la strada davanti a sé. Aveva fretta d'arrivare. In casa di Tuama, forse, avrebbe trovato qualche indizio. Cominciava a veder chiaro, del resto. Chiaro per modo di dire, s'intende. Tuama era stato trent'anni prima nel Sud Africa con Beniamino O'Garri-ch. Appartenevano alla medesima società per la ricerca e l'estrazione dei diamanti. Poi s'erano divisi. Come? Perché? C'era il fatto che Crestansen supponeva ricco il vecchio.

Doveva commerciare in gioielli e in pietre preziose, aveva scritto... E anche Crestansen s'era trovato con Tuama, e quindi con O'Garri-ch, nel Sud Africa: la fotografia inviata lo dimostrava. Che cosa era avvenuto laggiù? Avevano compiuto un grosso furto assieme? Complici tutti e tre? O che altro?

E Beniamino s'era ritrovato in Italia con Tuama. A Milano. E vendevano le Bibbie assieme.

Un giorno – il sabato, ieri – compariva improvvisamente Crestansen. E quella stessa notte Tuama veniva

strangolato e Crestansen ucciso con uno spillone nel cuore.

Poteva esser stato Beniamino O'Garrich? A strangolare il vecchio era ancora possibile; ma a uccidere Crestansen, no. L'americano era stato ucciso all'Hôtel d'Inghilterra tra le dieci e le undici di sera e a quell'ora Beniamino si trovava in Piazza Mercanti, davanti al banco del Libro dei Libri, a raccogliere monete d'argento nel sacchetto dei poveri.

E quell'altro Olivier O'Brien, che Crestansen voleva far cercare? Era lui il feroce giustiziere? Quale nome aveva dato che esistesse realmente?

Tutto un romanzo! De Vincenzi avrebbe potuto far lavorare la sua fantasia come voleva. Non c'era nulla di sicuro, nessun indizio, neppure psicologico! Lui non aveva conosciuto né Giobbe Tuama, né Giorgio Crestansen. Aveva veduto i loro cadaveri e null'altro. Troppo e troppo poco...

Una brutta storia. Sentiva che avrebbe dovuto rimestare il fango, tanto fango, prima di arrivare alla fine.

Sospirò! Che mestiere il suo! E fatto come lui lo faceva, poi!

L'auto s'era fermata. Cruni aveva aperto lo sportello. De Vincenzi diede un foglio da cinquanta al brigadiere.

— Paga i tassi e aspettami sul portone. De Vincenzi entrò nel portone.

Una casa popolare. Un grande cortile corso tutto d'attorno ai piani da ballatoi stretti, con le ringhiere di ferro. Panni tesi ad asciugare. Bambini mocciosi, semi-

nudi, donne discinte. Un uomo in maniche di camicia a leggere il giornale.

Aprì la porta a vetri della portineria. Un odore nauseante di zuppa al lardo e di cavoli. Una vecchia e un vecchio seduti davanti a due scodelle fumanti. I bicchieri pieni di vin rosso denso come mosto.

— A che piano Giobbe Tuama?

— Non è in casa...

Ma la vecchia s'era alzata e lo guardava.

— Potete dire a me. Gli riferirò. Se avete qualcosa da lasciare per lui...

Un'abitudine. Quando il vecchio era assente, la portinaia riceveva i clienti. Forse, si raccomandavano a lei per il rinnovo di una cambiale, per ottenere un altro prestito. Questo qui, però, lo guardava con curiosità. Una faccia nuova.

— Lo so che non è in casa. Che piano?

— Ma se non c'è?

— Non ci sarà mai più. È morto.

Tolse di tasca il distintivo della polizia e glielo mostrò.

La vecchia si mise a tremare.

— Morto! E voi... e voi...

Dovette sedere di nuovo, perché le gambe le si piegavano.

Il marito continuava a mangiare. Era più vecchio di lei. Un teschio coperto di pelle dura, coriacea, livida. Volse gli occhi acquosi, senza sguardo, verso la moglie.

— Digli che abita al terzo piano... — e masticava lentamente, battendo le labbra e le gengive senza denti.

— Datemi la chiave della porta. So che voi l'avete.

La vecchia tornò ad alzarsi, si trascinò fino alla parete, staccò una chiave da un chiodo.

— Vi accompagno. La responsabilità ce l'ho io...

De Vincenzi le tolse la chiave dalla mano.

— Non importa. Continuate a mangiare.

Uscendo sotto l'androne, per imboccare le scale, chiamò Cruni.

— Rimani davanti alla portineria... Non farla salire... — e indicò la vecchia, che s'era messa sulla porta.

Fece le scale quasi di corsa. Quando fu sul ballatoio del terzo piano, vide subito una figura nera contro una delle tre porte.

Era una donna. Vestita tutta di nero, con un cappello coperto di lustrini sul capo grigio. Il volto piccino, risecchito. Una castagna secca con due occhietti traforanti.

Guardò le altre due porte. Sopra entrambe si vedevano le targhette con due nomi, che non erano quello di Giobbe Tuama. La donna si teneva proprio contro la porta, che lui doveva aprire.

Egli avanzò con la chiave in mano. Quella si eresse sul busto. Lo fronteggiò. Non parlava. Gli occhi le fiammeggiavano.

— Permettete?

— Chi siete, voi?

Una voce di petto, profonda e l'accento era spiccatamente straniero.

— Commissario De Vincenzi della Questura Centrale.

La donna corrugò la fronte. Tutte le rughe le si addensarono agli angoli degli occhi. S'era irrigidita. Alta e sottile com'era, sempre più sembrava legnosa, tutta punte.

— Che cosa volete? Perché?

Era evidente che non capiva e si sforzava di trovare una spiegazione a quell'uomo, che diceva di appartenere alla polizia e che tendeva una chiave davanti a sé.

— Ditemi voi, piuttosto, che cosa fate qui!

— Aspetto.

— Chi?

— Qualcuno che deve venire...

Aveva tra le mani una grossa borsa nera e la stringeva.

— Giobbe Tuama?

La vecchia non toglieva lo sguardo dalla chiave.

— Perché volete entrare in casa di Giobbe Tuama? Chi siete?

De Vincenzi con una mano, dolcemente, fece per allontanarla.

— Lasciate che io apra. Dentro potremo parlare. Gli occhi della donna ebbero un lampo.

— Dentro... – mormorò e si trasse da parte. – Entrerò con voi...

La chiave girò e la porta si aprì.

Apparve subito la cucina, con un fornello a gas proprio di fronte alla porta. In mezzo, il tavolo con avanzi

di cibo abbandonati sopra un tovagliolo pieno di macchie. Qualche seggiola di paglia. Una credenza nell'angolo, vicino alla porta a vetri, che era aperta. Si vedeva un breve corridoio buio e poi un'altra porta.

De Vincenzi andò alla finestra e l'aprì. L'odore di polvere, d'umidità, di rancido era insopportabile.

La vecchia lo aveva seguito e si guardava attorno. I suoi sguardi si fissarono su qualche registro e sopra una cassetina di legno, che si trovava sulla credenza.

— Volete dirmi adesso chi siete, signora?

Volse gli occhi verso di lui.

— Voi siete proprio della polizia?...

De Vincenzi annuì.

— Lo avete arrestato?

Era bizzarro. Quel colloquio tra loro due, nella cucina lurida di un appartamento in cui egli penetrava per la prima volta, gli dava la sensazione di una fatalità insfuggibile. Aveva l'impressione di essersi recato lì, non per perquisire la casa di Giobbe Tuama, ma per incontrarsi con quella donna.

— Che cosa direste, se vi rispondessi che Giobbe Tuama è stato arrestato?

— La giustizia degli uomini non può punire a sufficienza le colpe commesse contro Iddio.

— Conoscete molto bene Giobbe Tuama?

— L'ho conosciuto.

— Lo aspettavate?

— Sì. Debbo incontrarmi con lui.

— Non potrete farlo, signora... Non potrete incontrarlo *mai più*...

— Volete dire ch'egli è morto?

— Appunto. Lo hanno ucciso.

— Ah!

Ma non fu neppure un'esclamazione di sorpresa. Appena un suono inarticolato, che poteva essere di assenso, di conclusione. Come un punto fermo dopo la frase del commissario.

— Vedo che la notizia non vi turba...

— Perché dovrebbe turbarmi? Non posso che gioire, quando vedo Iddio colpire il male in tutte le sue forme.

— Anche in quella di un essere umano?

— Sì. Anche in quella di un essere umano.

— Giobbe Tuama aveva, dunque, in sé molti peccati mortali?

— Era una bestia immonda.

De Vincenzi ebbe un brivido. Il senso dell'irreale e del tragico lo invase. Quella donna s'era sbagliata di secolo. Veniva dalle profondità del medioevo.

— Egli è morto, signora.

— Il Signore ha detto: *facciasi morire ciascuno per il suo proprio peccato*.

Anche questa una puritana! Ma più terribile, più spietata. Atroce.

— Chi siete voi, signora?

— Volete sapere il mio nome? Io mi chiamo Dorotea Winckers...

Lui ebbe un'intuizione.

— E come vi chiamavate un tempo?

La vecchia strinse le labbra esangui.

— Che importa!

— Moltissimo, invece.

L'altra tacque sempre più irrigidita, chiusa come un'ostrica.

— Signora! Iddio può punire a suo agio; ma qui c'è un delitto... e non uno solo... Io debbo trovare l'assassino e lo troverò. V'invito a rispondere alle mie domande. Perché vi ho trovata davanti alla porta di Giobbe Tuama, che questa notte qualcuno ha strangolato?

— Lo aspettavo.

— Per quale ragione? Che rapporti avete con lui? Un sorriso bieco, carico di sarcasmo, le apparve sulle labbra.

— Oh! non avrebbe avuto piacere di vedermi. Sono tre giorni che lo seguo e lui se ne era accorto. Ha tentato fuggirmi. Io non volevo altro che questo: che lui mi vedesse. Se non fosse morto, avrei continuato ad apparirgli dovunque. Sarebbe bastato.

— E lo attendevate davanti alla porta della sua casa?!

— Sì. Avrebbe capito che non poteva sfuggirmi più.

— Lo odiavate, dunque?

— Come si odia il male. *L'empio dev'esser tormentato tutti i giorni della sua vita.*

Una pazza lucida. De Vincenzi si sentiva sempre più invadere da un malessere strano. Anche a lui la ragione cominciava a vacillare. Tutto era già allucinante. Il corpo del vecchio sotto il banco. Lo spillone cacciato nel

cuore di quell'altro. La cucina in cui si trovava col suo odore di tomba e d'immondezzaio. E adesso questa donna vestita di nero, col cappello di lustrini, che stringeva la borsa al petto con dita adunche. E le parole apocalittiche di lei. Un sogno incubo.

— Signora! È ora che questa commedia finisca. Ho avuto pazienza abbastanza. Intendo che voi mi rispondiate. Che cosa volevate da Giobbe Tuama?

— Che mi vedesse.

— Ma perché? Chi siete voi?

Finalmente, la donna sembrò animarsi. Alzò le spalle.

— Io mi chiamo Dorotea Winckers Shanahan. Per mia disgrazia, sono stata la moglie di Jeremiah Shanahan.

Capitolo VI

L'eredità

Il silenzio, che seguì a quella dichiarazione preveduta da De Vincenzi, non fu lungo.

Dorotea Winckers Shanahan appariva adesso più umana. Più umana anche nel suo odio e nella sua volontà di vendetta. Le nebbie fosche del medioevo si erano un po' diradate attorno al suo cappello di lustrini e alla sua ossuta persona pietrificata.

— Se ci sedessimo, signora Winckers?

Il commissario prese una seggiola e la pose accanto alla donna.

— Non vedo ragione alcuna di sederci. Qual era il vostro scopo, venendo in questa casa? È facile supporre che voleste procedere ad una perquisizione. Ebbene, nulla di meglio che io sia presente ad essa, dato che, come moglie del morto, sono la sua erede.

De Vincenzi non s'era ancora prospettato questa conseguenza. Infatti, tutto faceva ammettere che Giobbe Tuama lasciasse un'eredità. E assai cospicua, probabilmente.

Ma prima erano molti i punti da chiarire. Anche quello della sua morte e della morte di Giorgio Crestansen. Ed ecco che all'improvviso sorgeva dal nulla questa donna vestita di nero, diritta e rigida, che invocava tutti i fulmini della vendetta divina, per poi far valere i propri diritti all'eredità...

— Credete che... vostro marito lasci molto denaro, signora Winckers?

— Gli empí spostano i termini dei campi, menano a pascere greggi rubati, portano via l'asino dell'orfano, prendono in pegno il bove della vedova, cacciano i mendichi dalla strada...

Gli occhi le fiammeggiavano di nuovo. Parlava con le parole del Libro di Giobbe. Era grottesca e dava brividi.

De Vincenzi assentì col capo.

— Vedo... vedo... Tutto denaro male acquistato. Ma il denaro esiste. E voi lo reclamate.

Lei tagliò l'aria con un gesto rapido della mano, che per la prima volta distaccò dal sacco nero e rigonfio.

— Non avete il diritto, voi, d'insinuare nulla contro di me. Non ho spiegazioni da darvi.

— Certamente. Ma l'eredità, vi appartenga o meno, non è cosa che interessi in questo momento. A me spetta un solo dovere: trovare l'assassino di Giobbe Tuama e di Giorgio Crestansen.

Gli occhi le s'illuminarono, ebbero una festosa luce di gioia. Ma fu un attimo. Subito le palpebre si chiusero e De Vincenzi vide che le labbra di lei si muovevano silenziosamente, come se pregassero.

Comprese. Anche per l'acuta tensione nervosa, egli si sentiva dotato di chiaroveggenza. Era salito in quella casa, recando sotto il braccio la cartella rossa della «pratica» Crestansen. La pose sul tavolo e ne trasse la fotografia ingiallita.

— Signora Winckers, vorrei che guardaste questa fotografia e mi diceste, se conoscete l'uomo, che è a fianco di vostro marito.

La donna aprì gli occhi, protese lentamente la mano, afferrò il cartoncino.

— Sì, lo conosco. Anche lui dev'essere stato colpito dall'ira celeste – e lanciò la fotografia sul tavolo.

— Se per tale intendete uno spillone conficcato nel petto da mano assassina, Crestansen ha proprio conosciuto l'ira celeste!... Signora Winckers, in che anno vi trovavate nel Sud Africa con vostro marito e con...

Non poté continuare. La voce di lei scoppiò soffiata, fremente di sdegno, carica di disprezzo.

— In quel tempo, Jeremiah Shanahan non era mio marito!... *Io ero la signora Winckers...* Vi prego. Tutto questo non c'entra! Non sperate di ottenere da me la più piccola informazione sul conto di quegli uomini e delle loro azioni. Non siete voi che potete punire. È il Signore che ha provveduto e provvede a questo. Egli ha detto: «Io sterminerò sulla terra gli uomini che ho creati, perciocché io mi pento di averli fatti». Come volete voi mettervi attraverso i disegni divini? Voi, povera piccola creatura!... Basta!... Continuate a compiere i modesti e inutili atti del vostro ufficio. Essi non mi riguardano. Vi

dirò di più. Io spero con tutto l'ardore del mio cuore che voi non riusciate mai a scoprire chi ha ucciso Jeremiah Shanahan e Giorgio Crestansen.

Gli occhi le si velarono, come i pensieri. Ancora le sue labbra frementi si agitarono. Avrebbe voluto aggiungere qualcosa di definitivo, di terribile, una maledizione che avesse la potenza degli anatemi biblici. Ma non le uscì dalla gola che qualche suono inarticolato. Le mani stringevano convulsamente il velluto nero della borsa. Sollevò il capo, sfidando l'uomo, che le stava dinanzi. Poi si voltò di colpo, raggiunse la porta, scomparve.

De Vincenzi non la trattenne e sentì il passo di lei, rotto, ineguale, sonoro ripercuotersi giù per le scale.

La donna scendeva con la testa in fiamme. Le parole roventi le si agitavano nel cervello. Che terribile prova questo passaggio sulla terra! Morire! Morire! Riposare per sempre nella grazia del Signore. All'ultimo gradino, inciampò e fece appena a tempo ad afferrarsi alla ringhiera.

Ma passò diritta, tagliente, dinanzi a Cruni, che s'era lanciato a sostenerla e che la guardò meravigliato.

In alto, De Vincenzi s'era messo a cercare con metodo, pazientemente, nella cucina e nell'unica camera, che costituivano la casa del fu Giobbe Tuama. Egli aveva aggiunto un'altra figura al puzzle macabro di quell'inchiesta, che aveva tutta l'aria di svolgersi sotto il segno della collera divina.

Per prima cosa, rivolse la sua attenzione ai registri e alla cassetta. Nei registri trovò i nomi che si aspettava e

sorrise appena, leggendo quello di Ugo Piermattei. Il vecchio esercitava lo strozzinaggio a un tasso spaventoso. Se non avessero provveduto a mandarlo all'altro mondo, avrebbe dovuto provvedere De Vincenzi a farlo andare al confino. La cassetta era chiusa a chiave, ma bastò la lama di un robusto coltello che il commissario trovò sul tavolo, per far saltare la serratura e sollevare il coperchio. Separate in pacchi, a seconda della data di scadenza, giacevano lì dentro le cambiali di tutti i disperati clienti di Giobbe Tuama. C'era da chiedersi come avesse potuto costui stendere le sue reti su tante persone! Aveva ragione quel cinico e spassoso Maurizio Venanzi Jacobini; la morte del vecchio avrebbe ridato la vita a un numero infinito di disgraziati. Poiché una cosa era certa per De Vincenzi: egli avrebbe sequestrato quelle cambiali, togliendole così automaticamente dalla circolazione. Non le avrebbe certamente consegnate come facenti parte dell'eredità a quella allucinante signora Winckers, i cui riflessi egli conosceva ancora troppo poco per potersi affidare a essi, contando su di una generosità, che era soprattutto giustizia.

Null'altro nella cassetta, destinata evidentemente a quel solo ufficio di custode delle miserie altrui. Ma, sollevando i pacchi, il commissario vide brillare qualcosa sul fondo. Era una chiavetta. Il duplicato esatto della chiave trovata tra i due lastroni della piazza, ancora appesa un pezzo di catena da orologio. De Vincenzi l'aveva in tasca e le confrontò. Lo stesso numero: M. 368. Le

chiavi, dunque, di una cassetta di sicurezza, che il morto doveva possedere in qualche banca cittadina.

La scoperta aveva la sua importanza. Anzi tutto, dimostrava che chi aveva strangolato Giobbe Tuama gli aveva anche, per una ragione qualsiasi, strappato la catena dell'orologio, facendone cadere in terra il pezzo con la chiavetta e, poiché in dosso al morto l'orologio non si era trovato, c'era da ritenere che fosse stato portato via dall'assassino. Ora, il furto non era certo il movente di quel delitto e dell'altro commesso all'Hôtel d'Inghilterra, così che s'apriva un vasto campo a ipotesi d'ogni genere.

In secondo luogo, quelle chiavi – una volta rintracciata la banca e questo era facile – avrebbero permesso di mettere le mani su quanto Tuama possedeva di prezioso e c'era da sperare che tra i valori e le carte di lui si potesse trovare anche qualcosa che servisse ad illuminare la sua vita passata, tanto piena di segreti e di misteri avvelenati.

De Vincenzi si mise le due chiavi in tasca e richiuse la cassetta.

Aprì la porta del corridoio ed entrò nella camera da letto.

Giobbe Tuama, avesse o meno una sostanza, come Crestansen credeva, era ad ogni modo in grado di disporre di alcune e forse di molte migliaia di lire. I pacchetti delle cambiali costituivano di per sé soli un capitale ragguardevole. Eppure viveva nella miseria.

La sua camera da letto, più ancora che la cucina, lo dimostrava. I muri bianchi. Una branda di ferro per let-

to. Pochi mobili di legno dipinto. Non era sordido, era squallido. Uno squallore da cella francescana. Si sarebbe detto che l'abitatore di quella camera visse di proposito nell'austerità. Abolito il superfluo, anche il necessario era ridotto al minimo. Si pensava alla macerazione della carne. Se De Vincenzi avesse trovato un cilicio, non se ne sarebbe meravigliato.

Trovò, invece, gli abiti del vecchio accuratamente disposti nell'armadio, la biancheria nel cassetto. Non una carta, una lettera, una fotografia, un libro. Neppure la Bibbia: Giobbe Tuama vendeva il Libro dei Libri, ma non lo leggeva nell'intimità della sua casa.

C'era da chiedersi come facesse a funzionare il cervello di quell'uomo. Forse, si nutriva di ricordi. Forse, egli rimaneva il più possibile in giro per la città. Lo squallore della sua abitazione faceva pensare ad una capanna sorta in un luogo deserto e selvaggio, dove fosse impossibile procurarsi alcun conforto. C'era in lui il proposito di rivivere l'esistenza del Sud Africa?

De Vincenzi rimase lunghi istanti in piedi in mezzo alla stanza, a guardarsi attorno. Le persiane e i vetri erano chiusi e il sole meridiano, che batteva contro la facciata della casa, riusciva appena a far entrare, un diffuso chiarore rossastro. Lui di proposito non aveva aperto la finestra, per potersi render conto dell'ambiente. Cercava di vedere lì dentro Giobbe Tuama, con il suo tait nero, i pantaloni troppo lunghi e troppo stretti, che gli ricadevano sulle scarpe interminabili, scarpe da clown. Ma non riusciva ad immaginarselo. L'ambiente non mandava vi-

brazioni, non lo accoglieva; chiuso e freddo, difendeva il segreto di un'esistenza, che s'era tragicamente spenta sotto un banco di libri, sui lastroni di una piazza.

Il commissario si scosse, perché sentì rumore di passi nella cucina.

Era Cruni, che veniva a chiedere se avesse bisogno di nulla. In realtà il brigadiere, irretito da quell'attesa prolungata, era meravigliato che il suo superiore se lo fosse trascinato seco, per poi lasciarlo in istrada, mentre lui effettuava una perquisizione, che di solito non compiva mai da solo.

— Hai veduto uscire una vecchia signora vestita di nero?

— Ma sì, cavaliere... Più buffa di quella!... C'entra anche lei?

De Vincenzi guardava ancora la cucina. Decisamente, la casa gli aveva rivelato tutto quanto aveva in sé. Poco o nulla, vale a dire. Vero è che, col recarvisi, aveva conosciuto la moglie del fu Giobbe Tuama... E aveva trovato la chiave... e le cambiali...

Aprì di nuovo la cassetta e trasse i pacchi. Li mise sul tavolo, assieme alla cartella rossa. Si guardò attorno. Non c'era da sperare di trovar lì un giornale, un foglio qualunque di carta.

— Prendi tutta questa roba... Ma come farai a portarla senza avvolgerla?

Cruni aveva veduto una sporta di paglia, che doveva servire al vecchio per le provviste...

La prese e vi cacciò dentro la cartella rossa e tutta quella raccolta di lacrime, che avevan fatto stillar dalla penna i debitori dello strozzino.

— Andiamo.

De Vincenzi chiuse a chiave la porta e discese.

— Ricordati di telefonare al giudice, dandogli l'indirizzo di questa casa, perché venga a mettervi i suggelli.

Lui sentiva un violento bisogno di respirare aria pura. Eppure, non aveva ancora finito con quella casa. Doveva interrogare la portinaia. Forse, c'era qualcosa da tirar fuori da lei, ch'era stata senza dubbio la persona di fiducia e probabilmente la confidente del vecchio.

Cruni gli lanciava sguardi pietosi. Il brigadiere non conosceva quasi nulla di quell'inchiesta. Non l'aveva seguita col suo commissario, era entrato in iscena all'improvviso e tutta la sua opera fino allora si era limitata a rimanersene fermo in un portone, a far la guardia a due vecchi, che avevano continuato a brontolare fra loro. Non poteva, quindi, essersi appassionato al giuoco complesso delle indagini. E aveva fame!

— Cruni, adesso vattene a San Fedele. Manda a casa il Pastore e i due vigili notturni, pregandoli di tornare verso le tre...

— E lei, dottore?

— Io ho ancora qualcosa da fare qui... — ebbe un'esitazione. — Al Pastore di, invece, che andrò io da lui, nel pomeriggio di oggi... Hai capito?

Il brigadiere assenti e scomparve fuori del portone, col passo rapido delle sue gambe troppo corte.

De Vincenzi trovò i due vecchi sempre seduti davanti alla tavola apparecchiata.

— Eccovi la chiave. La consegnerete al giudice, quando verrà.

La vecchia la prese e andò a riappenderla al chiodo. Tremava tutta. Il colpo era stato forte per lei. Si voltò a guardare il commissario con occhi smarriti.

— Come... come è morto?

— Quando lo avete veduto per l'ultima volta?

— Ieri mattina...

Tormentava il grembiule con le mani.

De Vincenzi avanzò nella stanza angusta.

— Sedetevi... Dobbiamo parlare tranquillamente...

Sedette. Il commissario le si teneva dinanzi. Il vecchio rimaneva immobile con le braccia distese sul tavolo e quel suo sguardo spento, annegato negli occhi acquosi.

— Dunque, dicevate che ieri mattina vedeste Giobbe Tuama, quando rincasò dopo aver trascorso la notte fuori di casa...

La vecchia trasalì.

— Come lo sapete?

— So questo e molte altre cose sul conto di Giobbe Tuama. Sarà bene, quindi, che mi diciate la verità.

— Se sapete tante cose, che bisogno avete di interrogarmi? Che cosa posso dirvi, io?...

— Da quanto tempo abitava in questa casa?

Un gesto largo indefinito della mano ossuta fu la risposta.

- Molto tempo?
- Appena dopo la guerra...
- Ne siete sicura?
- Come volete che mi ricordi con precisione?
- Ha vissuto sempre solo?
- Che volete dire? Solo... in che modo?
- Che fatica strapparle le risposte!
- Voglio dire proprio quel che dico. Qualche altra persona ha abitato con lui, in questa casa?
- Per un certo tempo veniva un giovinetto a far la pulizia... Aveva la chiave... Si tratteneva quanto voleva...
- Ma vi dormiva anche?
- No! Oh! dove volete che si mettesse? Non avete veduto le due camere?
- Bene. Molta gente veniva a trovare il vecchio?
- Qualcuno...
- Ascoltatemi e cercate di capirmi! Io so perfettamente quale specie di traffico facesse il morto... Prestava danari ad usura...
- Io non c'entro! Non so nulla! Lui mi diceva: signora, deve venire il tale, ditegli che ritorni... Oppure: ditegli che lasci detto a voi... Io faccio la portinaia e nient'altro... Gl'interessi dei miei inquilini non mi riguardano... Se crede che ci abbia guadagnato qualcosa...
- Non credo nulla! — troncò De Vincenzi. — Che Giobbe Tuama facesse l'usuraio è cosa che oramai non interessa più. E neppure m'interessa sapere quali furono

i vostri rapporti con lui pel suo commercio... Ma il vecchio è stato ucciso, capite?

La donna aveva il volto livido e non era possibile, quindi, che impallidisse di più; ma fu ripresa dal tremito convulso.

— Madonna!... Ucciso!...

Si voltò al marito.

— L'hanno ucciso, hai sentito?

L'uomo volse lentamente lo sguardo verso il commissario.

— Doveva finire così! – borbottò.

La vecchia ebbe uno scatto.

— Non gli badate! Lui non sa quel che si dice. Il signor Tuama era un brav'uomo. Chi è stato l'infame?...

— È proprio quello che vogliamo sapere: chi è stato! Voi non avete nessuna idea? Non avete veduto qualcuno, che possa avervi destato sospetto?

— No. Non so niente. Non ho veduto nessuno!

— Era accaduto altre volte che Tuama rimanesse fuori di casa tutta la notte?

— No, mai.

— E ieri mattina, quando rincasò, che vi disse?

— Ah!

Gli occhi della vecchia brillarono.

— Aspettate. La sera prima erano venuti due signori a cercarlo... Non li avevo veduti mai... e non vollero dirmi nulla... Io aspettai Tuama per avvertirlo, ma alle undici non era rincasato e mi decisi a chiudere il portone... Eb-

bene, nel chiudere, vidi uno di quei due che stava fermo sul marciapiede di fronte... Lo riconobbi benissimo...

Si trattava dell'uomo dell'Agenzia «Radio». De Vincenzi lo sapeva. Le informazioni della portinaia non servivano a niente. Si alzò.

— Ho capito...

La donna lo afferrò per un braccio.

— Aspettate!... Ieri mattina, verso le sette, vidi di nuovo quell'uomo. Venne a chiedermi se Tuama fosse in casa. Gli dissi che certo doveva esservi. Sali sopra e tornò, dicendomi che la porta era chiusa e che nessuno rispondeva. Mi sembrò impossibile. Volli salire con lui, e vidi, infatti, che la casa era vuota. L'uomo se ne andò. Verso le 10, comparve il signor Tuama...

— Non vi disse perché aveva dormito fuori?

— Mi disse che era stato a Varese, che gli si era fatto tardi e che aveva preferito non tornare... Ma quell'uomo che lo cercava!...

— Avvertiste Tuama?

— Lo avvertii, naturalmente. Non sapeva chi potesse essere. Del resto salì appena un momento in camera e tornò subito fuori. Non lo vidi più da allora. Quando mi sono accorta stamane che neppure la notte scorsa era rincasato, ho pensato che fosse andato a Varese di nuovo.

De Vincenzi capì che, per il momento almeno, non c'era più nulla da tirarle fuori. Chi aveva ucciso il vecchio non doveva essersi mostrato in via Bramante. E l'ipotesi che potesse essere uno dei debitori, uno dei tanti disgra-

ziati, che avevano lasciato lembi della loro carne nella cassetta di legno, non era più sostenibile da quando all'assassinio del vecchio si era aggiunta l'uccisione di Giorgio Crestansen, infittendo il mistero e rendendo il problema unico.

Il commissario si ritrovò finalmente per la via piena di sole, quasi deserta in quell'ora meridiana della domenica.

Si fermò ad attendere il tranvai, che lo avrebbe ricondotto al centro. Aveva molte cose da fare, urgenti. Parlare col Pastore evangelico, interrogare le due guardie notturne e soprattutto tornare in Piazza Mercanti, dove avrebbe ritrovato Beniamino O'Garrich. Aveva sentito subito che quell'eroe dal volto testardo e duro come pietra chiudeva in sé, forse, la spiegazione dell'enigma. Egli si era trovato nel Sud Africa con Tuama e con Crestansen. Legato alla stessa galera di quei due doveva essere! Il terrore evidente, per quanto avesse tentato di dissimularlo, che lo aveva invaso quando si era reso conto che il vecchio non doveva essere stato ucciso da un malfattore volgare e per rapina, lo dimostrava. Anche lui temeva adesso la vendetta di quel feroce assassino, che operava nell'ombra senza fallire il colpo. Se De Vincenzi fosse riuscito a far parlare l'irlandese, avrebbe fatto un gran passo. E per indurlo alle rivelazioni non c'era che un mezzo: spingere al parossismo il suo terrore. Scosse la testa: il fatto di non aver parlato subito dimostrava che in lui la paura della morte non era tanto forte da superare quella delle conseguenze di una rivelazione.

Quale poteva essere il passato di quei tre strani individui, venuti a naufragare proprio a Milano, dopo chissà quali vicende fortunate? E il quarto di essi, quell'Olivier O'Brien, che Crestansen voleva ritrovare, come aveva ritrovato il vecchio Jeremiah Shanahan, sotto le spoglie di Giobbe Tuama? Era lui l'assassino?

Seduto in tranvai, con lo sguardo assente, il volto concentrato, De Vincenzi rifletteva intensamente, tutto teso nello sforzo di non dimenticare alcun particolare, di elencare senza omissione tutti gli elementi, che gli si erano mostrati fin allora.

Lui non prendeva mai appunti; ma aveva il dono d'incasellare indelebilmente nel cervello le osservazioni che faceva.

Giobbe Tuama era stato strangolato da un uomo forte, che lo aveva stretto alla gola con mani simili ad artigli, e così pronto e sicuro da non consentire alla vittima neppure un grido. L'assassino gli aveva tolto l'orologio dalla tasca, con tanta violenza da strappargli la catena e anche con tanta fretta da non accorgersi che la chiavetta era caduta in terra. Perché proprio l'orologio e non il denaro o altro? E poi, invece, per quanto si trovasse necessariamente nella condizione di doversi allontanare al più presto dal luogo del delitto – coi due vigili notturni, che certo erano sulla piazza – ecco che aveva voluto indulgersi a distendere il corpo sotto il bancone e a ricomporgli le membra, piegandogli le braccia sul petto! La stessa cura dell'uccisore di Crestansen, che aveva lasciato il cadavere sul letto perfettamente composto, come se

dormisse. Ma dalla camera dell'Hôtel d'Inghilterra l'assassino non aveva portato via nulla e, seppure aveva aperto la valigia, non si era curato d'impadronirsi della lettera dell'Agenzia «Radio» che pure evidentemente conteneva qualche indizio non trascurabile.

De Vincenzi ricordò l'ipotesi, senza dubbio abile, del giovane Kruger: l'assassino recava alle mani guanti di lana nera. E quando era disceso per le scale, s'era messo una paglietta col nastro bianco e azzurro, la barba bionda e gli occhiali di tartaruga.

Il cervello del commissario incasellava sempre... Olivier O'Brien era alto, magro, coi baffi neri e leggermente zoppicante. Almeno, così appariva trent'anni prima...

Perché lui non aveva parlato di Olivier O'Brien a Dorothea Winckers Shanahan?

Corrugò la fronte. Aveva lasciato libera di andarsene la moglie di Giobbe Tuama, senza chiederle dove abitasse, senza farla seguire, con l'intima ed inespressa convinzione che la vecchia sarebbe riapparsa, che anzi gli avrebbe imposto la sua presenza per tutto il corso delle indagini. Ma, se invece quella lì avesse creduto opportuno scomparire, dove sarebbe andato a pescarla? No! Impossibile. C'era anche l'eredità a trattenerla e a ricondur-la in via Bramante.

Scese in Piazza Cordusio ed entrò nel primo ristorante, che gli si presentò. Mangiò in fretta, sempre assortito nei suoi pensieri.

Poco dopo le due, varcava il portone di San Fedele e si dirigeva al suo ufficio. Ma non vi si trattenne che po-

chi minuti. Non interrogò neppure i due vigili notturni, lasciando che li interrogasse il vice commissario Sani, a cui affidò anche la cura di ricevere quel comico tipo di Maurizio Venanzio Jacobini, quando si fosse presentato nel pomeriggio.

Era convinto che tutto quello fosse un lavoro inutile.

Sulla piazza, salì in un taxi e si fece portare in Piazza Mentana. Adesso, quel che premeva era il Pastore e subito dopo Beniamino O'Garrich, alla Fiera del Libro.

Capitolo VII

«Perciocché Iddio ha fatto l'uomo a sua propria immagine»

Quando De Vincenzi scese dal tassi davanti alla Chiesa Evangelica di Piazza Mentana, la facciata del fabbricato, sotto il sole, appariva ermetica. Tutte le finestre chiuse e la grande porta coi battenti di quercia scolpita.

De Vincenzi al primo momento si chiese come avrebbe fatto ad entrare. Poi vide che il corpo centrale della Chiesa continuava in una casettina più bassa e scorse il bottone del campanello tra gli intagli di una porticina rettangolare.

Venne ad aprirgli una donna in grembiule nero. Aveva il volto ossuto, energico, stranamente bianco, d'un biancore che si sarebbe detto argenteo, tanto era privo di toni caldi. I suoi capelli erano grigi e a metà coperti da una cuffia di pizzo nero. Lo guardò senza nulla chiedergli e si trasse da parte per farlo passare. Lo attendevano. La donna corse avanti ad aprirgli una porta in fondo al corridoio, a piè di una scaletta buia.

Il commissario si trovò in una sala vasta, divisa da un arco basso. Le pareti calcinose, nude; i pochi mobili

scuri; un lungo crocefisso dietro lo schienale della poltrona, posta davanti a una larga scrivania coperta di opuscoli, di libri, di carte. Dalle inferriate della finestra alta da terra come quella di una prigione, attraverso i vetri coperti di tende opache, filtrava una luce sbiadita, da acquario. La stanza era piena di angoli bui.

Gli venne incontro un uomo ancor giovane, bruno, dagli occhi lucenti e vividi, dalle labbra carnose e troppo rosse sui denti smaglianti.

— L'aspettavo!... Mi hanno trattenuto più di due ore in Questura!

Aveva la voce calda e sonora; dura, però, e distaccava le parole in modo che ognuna vibrava da sola.

— Me ne dolgo... – disse il commissario, avanzando. – Ma la scoperta dei due delitti è stata fatta con una successione così rapida...

— I due delitti? – chiese il Pastore, con meraviglia. – Io non sono stato informato che della morte del povero Giobbe Tuama. Chi è l'altro ucciso? Spero che la giustizia divina non si sia accanita contro la nostra confraternita e che non si tratti di un altro fratello...

— Uno straniero... Un amico di Jeremiah Shanahan, però...

— Ah!

Gli occhi del giovane fissavano dirittamente l'interlocutore. Fece un gesto, con la mano e indicò il divano di cuoio nero, sotto la finestra. De Vincenzi sedette e il Pastore gli si mise accanto.

— Vuol darmi qualche particolare? È inaudito che abbiano ucciso un uomo a quel modo... in una pubblica piazza... e ne abbiano potuto nascondere il cadavere sotto il banco, senza che i sorveglianti si sieno accorti di nulla!...

— Lei sapeva che Giobbe Tuama si chiamava in realtà Jeremiah Shanahan?

— L'ho saputo da poco. Nel nostro culto non esiste il sacramento della confessione. Il fedele comunica direttamente con Dio e confessa al Signore i suoi peccati...

— E i suoi segreti.

Il Pastore lo guardò.

— I segreti dei nostri fratelli non riguardano che la coscienza di ciascuno di essi.

— La coscienza di Giobbe Tuama doveva essere particolarmente carica!

Di nuovo gli occhi del giovane dardeggiarono rapidi in volto al commissario.

— Perché insinua questo?

De Vincenzi eluse la domanda.

— Uhm!... È un'ipotesi... prodotta dalle prime impressioni...

Si guardava attorno. Cercava di rendersi padrone dell'ambiente, così come sempre era solito fare; ma questa volta l'impresa gli si presentava difficile. Il vasto stanzone, pieno di ombre, con quell'arco nel mezzo, che creava come un'altra stanza al di là del limite segnato dalla luce della finestra, si mostrava freddo e lo respingeva.

Vedeva di scorcio la scrivania, la poltrona, il Cristo gigantesco con le piaghe sanguinanti al costato. Di fronte una porta nera, chiusa.

Anche il Pastore appariva freddo e per nulla accogliente. Il volto abbronzato dalla mascella pesante e sporgente, gli occhi così lucidi da sembrare di vetro, non avevano una sola vibrazione che non fosse di attesa circospetta e di diffidente riserbo.

De Vincenzi tentò rompere quell'atmosfera di ghiaccio. Cercò dare al colloquio un calore umano, un'intensità magari drammatica con quei due morti – poiché, continuando a quel modo, non poteva sperare di recar con sé dalla visita una sola sensazione, per non parlare d'informazioni, utile al suo scopo.

— Mi ascolti, la prego, reverendo. Ci troviamo di fronte a un dramma quanto mai complesso e misterioso.

Il Pastore l'interruppe.

— Io non so nulla di quel che è avvenuto. Perciò le ho chiesto d'illuminarmi.

— Sono pronto a farlo; ma... in compenso ella deve darmi il suo aiuto.

— Non vedo in che modo potrei aiutarla nel compito di ricercare l'uccisore di Giobbe Tuama.

— Perché d'ora innanzi non chiameremmo il morto col suo nome... Jeremiah Shanahan?

— L'abitudine me lo rende difficile...

— Da quanto tempo conosceva l'ucciso?

— Ho raccolto i ricordi, in vista di questo interrogatorio... Due ore di attesa nel corpo di guardia della Que-

stura mi sono state largamente sufficienti... Fu nel 1929, che Giobbe Tuama... o, come lei preferisce, Jeremiah Shanahan, cominciò a frequentare regolarmente le nostre riunioni...

— Lei era già Pastore nella Chiesa di Milano?

— Lo sono dal '14...

De Vincenzi calcolò rapidamente: eran passati vent'anni. Il Pastore doveva aver trascorsa la quarantina. Eppure, dimostrava molto meno.

— Ma nel '19 avevo appena ripreso il mio posto dopo aver combattuto al fronte...

— Capisco... E in quale conto teneva l'irlandese?

— Era un perfetto cristiano.

— Apparteneva al Consiglio della Chiesa?

— Da un anno soltanto. La sua assiduità, la sua fede, lo zelo dimostrato nel far proseliti giustificavano pienamente l'elezione.

— Non ha mai cercato di sapere di dove venisse, quale fosse la sua vita passata, che cosa facesse a Milano?

— E perché lo avrei fatto?

— Perciò ella non sa nulla di Giobbe Tuama?

— Mi dica lei, commissario, come sono avvenuti i fatti.

— Qualcuno ha ucciso il vecchio, strangolandolo. Deve ammettersi che sia stato un conoscente della vittima, perché altrimenti questa non si sarebbe fatta coglier di sorpresa, avrebbe gridato, ci sarebbe stata lotta... Forse, un intimo soltanto ha potuto compiere il delitto.

Il Pastore ascoltava attentamente.

— Giobbe Tuama conduceva un'esistenza solitaria. Non mi sarebbe facile dirle chi potevano essere i suoi intimi.

— Beniamino O'Garrich, per esempio.

— Perché proprio lui? — ma a De Vincenzi sembrò che il nome del colosso non lo avesse sorpreso.

— Perché si conoscevano da molto tempo. Tutti e due nati in America da genitori irlandesi, avevano lavorato assieme nel Sud Africa, impiegati nella medesima società.

— Ha già fatto molto cammino con la sua inchiesta, lei!

— Non tanto, ad ogni modo, da sapere tutto quello che lei non mi dice.

Il Pastore sorrise.

— Può darsi ch'io sappia molto meno di quanto lei crede.

— Da chi ha appreso il vero nome di Giobbe Tuama?

— Dalla moglie di lui.

— Quando?

Ancora un sorriso apparve sulle labbra tumide e coralline dell'uomo.

— Se io le dico che non è neppure mezz'ora, lei è tentato di non credermi.

— Non mi permetto pensare ch'ella menta.

— Infatti! Non è più di mezz'ora che io ho conosciuto la signora Shanahan. È stata lei a presentarmisi.

— Allora, quando io sono giunto, era appena andata via?

— Non è andata via.

Indicò la porta nera di fronte a loro.

— È in Chiesa che prega.

— Per l'anima di suo marito?

Il Pastore si alzò.

— Forse per noi non è facile comprendere un dramma come questo, commissario! Quella donna sembra avere terribili ragioni di odio contro suo marito.

— Lo so.

Seguì un silenzio. Anche De Vincenzi si era alzato.

— Tornerò da lei, reverendo. Pensi alla necessità di dirmi tutto quello che sa.

— Tutto quello che so o tutto quel che *suppongo*?

— Non posso sperare ch'ella intenda mettermi a parte delle sue supposizioni.

— Crede che io voglia intralciare la giustizia degli uomini?

— Per lo meno non aiutarla. Lei ha fede nella giustizia del Signore.

— Iddio ha detto: «Io domanderò conto della vita dell'uomo a qualunque suo fratello».

— Ma la giustizia sociale...

Il Pastore alzò una mano.

— *Il sangue di colui che spanderà il sangue dell'uomo sarà sparso dall'uomo; perciocché Iddio ha fatto l'uomo alla sua immagine.*

— È una legge di vendetta, che lei sancisce in tal modo.

— Iddio ha detto: «Facciasi morire ciascuno per il suo proprio peccato».

De Vincenzi non trattenne un gesto d'impazienza. Anche questo come la vecchia! E con le stesse citazioni! Da tre ore che si trovava a combattere con quei pietisti cominciava a perdere il controllo di sé.

— Tornerò e lei mi dirà qualcosa di più preciso.

— Ma lei non mi ha parlato del secondo delitto.

Il commissario alzò le spalle.

— Un certo Giorgio Crestansen è stato trovato ucciso in una camera dell'Hôtel d'Inghilterra. Gli hanno conficcato un lungo spillone nel cuore, dopo averlo cloroformizzato. Crestansen era venuto a Milano per trovare Jeremiah Shanahan e c'è ragione di credere che si sia incontrato con lui, ieri alla Fiera del Libro.

Il Pastore taceva. Aveva impallidito. A più riprese contrasse la bocca convulsamente.

— Anche lui! – mormorò.

L'impressione era stata forte. Dovette appoggiarsi allo schienale del divano. Poi sedette e si strinse le ginocchia con le mani. Aveva il volto immoto. Lo sguardo fisso. De Vincenzi comprese che nel cuore e nel cervello di quell'uomo si stava combattendo una battaglia. Forse, avrebbe parlato. Occorreva dimostrare di non volerlo spingere. Ma perché quella volontà di silenzio? Non era possibile pensare che fosse soltanto la solidarietà dello stesso credo che lo inducesse a negare la propria collaborazione all'opera della polizia. Quel servo del Signore

era evidentemente un uomo onesto e in buona fede e non doveva ammettere omertà e patteggiamenti.

De Vincenzi fece qualche passo per la stanza.

— Conosceva Giorgio Crestansen? – chiese di colpo, voltandosi.

Il Pastore si alzò. Era tornato padrone di se stesso.

— Un dramma terribile! – scandì con voce interrotta. — Non voglio mentire con lei, per quanto sia convinto che quel che posso dirle io non le gioverà molto. Sì, conoscevo Giorgio Crestansen. Era stato da me, qui in questa stanza, ieri e mi aveva parlato. Era venuto a cercare Giobbe Tuama. Gli dissero che il vecchio non c'era e allora volle parlare col Pastore. Lo ricevetti.

Andò a sedere nella poltrona, davanti alla scrivania e il Cristo giganteggiò sulla sua testa.

— Era febbrile. Indovinai subito in lui l'uomo abituato alla lotta e che non tollera ostacoli davanti a sé. Gli dissi che avrebbe potuto certamente trovare Giobbe Tuama in Piazza Mercanti, alla Fiera del Libro. «Lo so», mi rispose. «È da ieri che faccio cercare Tuama e questa indicazione era già stata data al mio incaricato. Ma ho voluto controllarla. Mi preme troppo non lasciarmelo sfuggire». Poiché nelle sue parole c'era come una minaccia, gli chiesi se conoscesse bene Giorgio Tuama, se fosse suo amico. Mi guardò in modo strano, con un cattivo sogghigno. «Sono trent'anni che lo cerco» disse. Poi aggiunse con un sorriso beffardo: «Sarà molto contento di rivedermi! Che cosa fa adesso?».

Il Pastore s'interruppe. Alzò lo sguardo in volto al commissario, poi lo abbassò sulle carte. Ne mosse qualcuna con movimenti meccanici.

— Lei può aver creduto, commissario, che io abbia voluto mentirle poco fa, quando le ho detto che ogni fratello cristiano non deve rendere conto che alla propria coscienza. La verità è che io mi occupo assai poco di quello che fanno gli altri, anche coloro che mi sono vicini. Come Pastore d'anime avrei, forse, il dovere di saper qualcosa di più sul conto loro. Ma non lo faccio. Questa è la verità. Le cure della propaganda religiosa e del mio ministero, i miei studi mi assorbono... Così, io non sapevo e non so davvero nulla della vita di Giobbe Tuama. L'uomo da molti anni frequentava con assiduità le nostre riunioni. Da un anno, come appartenente al Consiglio della Chiesa, aveva naturalmente intensificato la sua presenza. Gli era stato affidato il lavoro di diffusione dei libri sacri e lui se ne occupava con amore assieme a Beniamino O'Garrich. Sapevo che godeva d'una certa agiatezza, ma questo era tutto. Perciò alla domanda di quel Crestansen risposi semplicemente, come a lei: «Tuama è un ottimo cristiano, che si occupa di diffondere la parola del Signore». L'uomo alle mie parole accentuò il sogghigno sardonico. «Bene – disse. – Lo troverò alla Fiera». E se ne andò. Questo è tutto quello che posso dirle...

De Vincenzi lo guardò. In fondo, lo compiangeva. Era evidente che egli non diceva tutto. L'abbattimento, che lo aveva invaso alla notizia dell'assassinio di Cre-

stansen ne era la prova. Non avrebbe esclamato: «anche lui!», se non avesse conosciuto qualche maggiore particolare sui legami che univano i due uomini. Ma era altrettanto evidente che aveva qualche ragione molto forte per non parlare, almeno subito, e che il silenzio a cui si sentiva costretto lo faceva soffrire. Insistere sarebbe stato inutile.

— Bene! – disse. – Contavo ottenere da lei un po' di luce... Invece esco di qui, brancolando ancora fra le tenebre. Speriamo che riesca ugualmente a trovare il mio cammino.

Il Pastore si alzò.

— Non vuole vederla? – chiese, indicando la porta nera della Chiesa.

— Non ora, a ogni modo.

Ma si fermò.

— Che cosa le ha detto la signora Shanahan?

— Poco o nulla di concreto. Voglio dire che non ha citato alcun fatto, oltre quello che io ignoravo del suo legame coll'ucciso.

— Legame, che le consentirà di ereditare da lui.

— Crede che l'eredità sia cospicua? – e nella sua voce era una punta d'ironia.

— Piuttosto...

— Vuol scherzare?

— Non sarebbe il caso. Ignoro che cosa abbia lasciato Giobbe Tuama nella cassetta di sicurezza, che aveva alla banca; ma posso dirle che il vecchio dava denaro a usura e poteva disporre di grosse somme.

— Infatti... – mormorò il Pastore e diede una occhiata alla porta nera.

— A rivederla – fece De Vincenzi.

Il Pastore s'inchinò.

Sulla piazza, il commissario si volse a guardare la Chiesa. Lì dentro stava pregando Dorotea Winchers Shanahan. Ah! se quella donna si fosse indotta a parlare! Quanta fatica di meno e fors'anche quante incognite pericolose tolte di mezzo! E le reticenze del Pastore!... Perché anche costui doveva sentire il bisogno di chiudersi nel silenzio?

De Vincenzi si guardò attorno. Un oscuro istinto gli diceva che non doveva allontanarsi da quel luogo. Vide un piccolo caffè all'angolo della Piazza con via del Circo e vi si diresse. Sedette in un tavolo interno da cui per la vetrata della porta scorgeva benissimo la porticina della Chiesa. Il caffè era deserto. Una giovane polputa e rubiconda gli chiese di dietro al banco che cosa desiderasse. Ordinò un liquore – lui che non beveva mai – per far salire il prezzo della consumazione. Non sapeva quanto tempo avrebbe dovuto trattenersi lì dentro e credette opportuno rendersi amica la proprietaria.

Ma l'attesa non fu lunga, invece. Dopo una diecina di minuti, vide aprirsi la porticina e apparire sulla soglia l'alta e ossuta figura della vedova di Giobbe Tuama. La vecchia diede un'occhiata scrutatrice per la piazza, poi si diresse rapida, con quel suo passo rigido e pesante, verso via del Circo. Passò davanti al caffè, scomparve piegando a sinistra. Camminava dritta, col cappello lu-

cente di lustrini al sole; il volto risecchito così contratto in una determinazione testarda da sembrare un pugno chiuso; le mani sul petto, che stringevano l'eterna borsa nera.

De Vincenzi uscì in fretta e volse anche lui a sinistra per via San Sisto, giusto in tempo per vedere la donna che sbucava sul Carrobbio e scendeva per via Torino.

La filatura fu facile, perché non erano ancora le tre del pomeriggio e la domenica cominciava appena a riversare per le strade la folla consueta. Facile e rapida: la signora Winckers teneva un tal passo, che De Vincenzi calcolò a meno di dieci minuti il tempo impiegato a raggiungere il largo Cairoli. Passò davanti all'*Olimpia*, piegò per Piazza Castello, a destra, fiancheggiando la distesa semicircolare dei grandi palazzi marmorei.

La sua figura nera sembrava scorresse sul largo marciapiede lastricato, contro lo scenario della contrada lussuosa, col verde del Parco e la immensa mole del Castello rossastro.

Dove andava per quei luoghi, che non sembrava potessero avere alcun punto di contatto coi protagonisti della tragica vicenda, ai quali fino allora aveva servito di sfondo la miseria certosina delle stanzucce di via Bramante e l'austerità di un presbiterio?

Poteva credersi che la vecchia abitasse in uno di quei palazzi?

Eppure, fu proprio il portone di un fabbricato di Piazza Castello che ella varcò, scomparendovi.

De Vincenzi si fermò sorpreso e imbarazzato sul marciapiede. Che cosa avrebbe fatto, adesso? Naturalmente, poteva interrogare i portinai, ma era quello il mezzo migliore? O non più tosto conveniva attendere con pazienza che la donna tornasse a mostrarsi per riprendere a seguirla? Ella poteva ricomparire da un momento all'altro, e, se si fosse incontrata con lui dentro il portone, si sarebbe necessariamente messa in sospetto.

Decise di attendere e andò a mettersi dal lato opposto, tra le piante del Parco.

Attese più di mezz'ora. La signora Winckers Shanahan non compariva. Era il compito di un agente o di un giovane commissario agli esordi, quello che lui stava facendo. Una *filatura* delle più semplici e un *piantonamento* esasperante! E ancora senza che lui stesso ne sapesse la ragione. Perché aveva seguito la donna? Che cosa sperava che potesse rivelargli? Era la moglie legittima di Giobbe Tuama, sicuro; ma per questo quale luce le sue parole e i suoi atti potevano gettare sui delitti e sull'autore di essi? Le parole di lei, sia pure, se si fosse indotta a parlare, avrebbero potuto forse rivelare qualcosa del lontano passato di quell'uomo, che con tutta probabilità doveva proprio al suo passato la morte; ma i suoi atti? Perplesso, De Vincenzi rimaneva lì, davanti a quel palazzo bianco, nel portone del quale la vecchia era entrata e in cui era anche possibile ch'ella abitasse, sicché ad attenderla c'era da correre il rischio di non vederla ricomparire che all'indomani! E, invece, lui avrebbe potuto far qualcosa di molto più utile alla Fiera di Piaz-

za Mercanti o nel suo ufficio o altrove, all'Hôtel d'Inghilterra, per esempio...

Rifletteva a tutto questo e nello stesso tempo sentiva che alcunché d'imprevisto e d'essenziale stava per accadere e che la sua fatica non era perduta.

Passavano i minuti. Lenti e uggiosi. Le panchine di quella striscia esterna del Parco, al di là del fossato, si andavano popolando di famigliuole rumorose, di soldati, di giovanette dai vani dialetti, che mostravano mani rosse e piedi troppo grandi.

Alle sedici, il commissario ebbe la convinzione che Dorotea Winckers Shanahan si fosse rifugiata in casa sua e che sarebbe uscita quando sarebbe uscita, a tutto suo comodo.

Traversò lentamente il viale ed entrò nel portone, che un'ora prima era stato varcato dalla vecchia. Una giovane donna con un bimbo in braccio e una giovanetta erano sedute davanti alla vetriata della portineria.

— Abita qui la signora Winckers Shanahan?

La giovane lo guardò, meravigliata.

— No – rispose. – Lei deve aver sbagliato numero. Nessuno degli inquilini di questa casa ha un nome come quello lì...

— Circa un'ora fa, è entrata in questo portone una signora vestita di nero, con un cappello carico di lustrini... piuttosto anziana... diritta, rigida...

Negli occhi della portinaia lampeggiò la diffidenza.

— Uhm!... Ma lei...

La giovinetta toccò vivamente il braccio della donna ed esclamò:

— È la governante della signorina Lolly, zia!

— Zitta, Agnese! – le impose la portinaia e si volse di nuovo verso il commissario. – Come dice mia nipote, forse si tratta della governante di una inquilina del palazzo; ma lei come fa a sapere che è rientrata un'ora fa?

De Vincenzi sorrise.

— Assai probabilmente, perché l'ho veduta entrare. E l'ho veduta entrare, perché l'ho seguita. Non mi chiedo la ragione per la quale l'ho seguita, dacché non potrei dirgliela.

Tese la mano aperta e sulla palma mostrò il distintivo.

— Polizia... – aggiunse, accentuando il sorriso e ancor più soavemente continuò: – Nulla di grave e nulla di preoccupante per lei e per la sua inquilina. Ma occorre che mi dia qualche informazione. Questa signorina Lolly chi è?

Le due giovani erano state a sentire il suo breve imbonimento ad occhi spalancati.

— Ho capito! – fece la portinaia e tacque.

— Dunque?

— Ah!... La signorina Lolly è un'americana... Il cognome è Daun... Aspetti... – e si volse alla nipote: – Va' a prendere il registro degli inquilini...

La giovinetta sprizzò in portineria e tornò col registro.

— Ecco, guardi qua...

La donna porse il quaderno aperto al commissario, che lesse: Lolly Down, 28 anni, New York.

— Sola?

— Con la governante... quella vecchia sempre vestita di nero, che lei ha veduta entrare... la cameriera e il cane...

— Che cosa fa?

— Nulla. Dev'essere ricca.

— Riceve molte persone?

— Quasi nessuno.

— Intendiamoci. Neppure una persona... di frequente, con regolarità, in modo che si possa credere...

— ...che sia il suo amante? No. La signorina non è quello che lei può supporre.

— Da quanto tempo abita in questa casa?

— Un anno o poco più.

— È in casa adesso?

— Sì. È rientrata a mezzogiorno e non l'ho più vista uscire.

— Dov'è il suo appartamento?

— Scala a destra, secondo piano... Non c'è nome sulla porta.

— Grazie.

De Vincenzi s'avviò. Quando fu per le scale, cominciò a chiedersi quale ragione mai avrebbe trovata, per giustificare la sua visita alla signorina Lolly Down, ventottenne, da New York e padrona di un cane, di una cameriera e di Dorotea Winckers Shanahan.

Intanto, lui stesso non sapeva perché avesse di colpo deciso di salire a far la conoscenza di quella americana, che non avrebbe certo potuto apprendergli alcunché riguardo ai delitti, per il solo fatto di avere quale governante la moglie di uno degli assassinati.

Ancora uno dei suoi movimenti istintivi, dettatogli dal suo subconscio. Non era una ragione che lo spingeva; era una sensazione indistinta, vagamente coercitiva per lui, che alle proprie sensazioni non voleva mai o quasi mai sottrarsi.

Si trovò davanti alla porta senza nome, che era la prima sul pianerottolo. Le altre due avevano targhe d'ottone lucente.

Non aveva trovato alcuna scusa decente; ma premette senza esitare il bottone del campanello. L'essenziale era che non si presentasse ad aprirgli la lugubre vedova dal frasario biblicamente apocalittico.

Ma fu la cameriera, invece, che comparve nel riquadro della porta. Una biondina sottile e svettante, nell'abito di satin nero, col colletto e i polsi bianchi e il musettino incipriato.

— Desidera?

— Parlare con la signorina Down, se è possibile...

La biondina contrasse le labbra.

— La signorina attende la sua visita?

— Non credo.

— Vuoi dirmi di che si tratta, allora? Il suo nome?

Ma intanto si traeva da parte, per farlo entrare.

De Vincenzi si trovò nell'anticamera, e poi in un salottino. L'ammobiliamento era quanto di più modernamente americano si potesse immaginare. Vide subito in un angolo un mobile di legno lucido, sul quale sfavillavano caraffe e bottiglie d'ogni forma e colore e uno shaker d'argento: il bar.

La cameriera attendeva.

De Vincenzi sedette. La giovane si passò le palme sulle anche, con un movimento civettuolo. Sveltava sempre più col corpicino agevole, ma non sorrideva. Quel visitatore dal fare punto impacciato cominciava a preoccuparla.

— Dica alla signorina che un commissario di Polizia desidera chiederle qualche informazione di carattere privato — questa era la frase che il cervello di De Vincenzi aveva formulata, ma che le sue labbra non pronunziarono.

— Carlo De Vincenzi... — disse, invece — ...dottor Carlo De Vincenzi.

La camerierina non disarmò.

— Di che cosa si tratta? Se miss Down non la conosce, vorrà certamente sapere...

— Ebbene, lo saprà senza dubbio, se mi concede l'onore di accordarmi il colloquio, che le chiedo. Potete dirle che si tratta di cosa urgente e... grave.

— Ah!

La biondina girò su se stessa, per dirigersi alla porta. Ma si sentì il tintinnio di un campanellino, che scorreva sul tappeto dell'ingresso. Apparve un piccolo mops dal

musetto schiacciato e dagli occhi largamente cerchiati di nero.

E subito una voce stranamente aspra, una voce esotica lo raggiunse:

— *Darling... Darling...*

E Lolly Down fece la sua comparsa dietro il cane, ch'ella teneramente appellava: — Caro...

Vide il visitatore e levò le mani in alto, in segno d'esultanza.

De Vincenzi era balzato in piedi.

— Finalmente!... — gridò miss Lolly, in un italiano duramente pestato dai suoi dentini d'avorio. — Vi siete fatto attendere! Mistress Winckers non sperava più che veniste per oggi... Abramo Lincoln ha urgente bisogno delle vostre cure...

E chiamò ancora:

— *Darling... Darling...*

Si chinò sul cane che le era corso fra i piedi, lo sollevò, lo baciò, gli sussurrò all'orecchio con voce carezzevole:

— Darling, *I love you...* — e poi alzò il volto verso il visitatore: — Questo è Abramo Lincoln, che ha assoluto bisogno delle vostre cure.

E rise largamente. De Vincenzi vide che il secondo molare in basso era di platino.

Capitolo VIII

Miss Lolly Down

Che fare?

Prodigare le proprie cure a un mops, si chiami pure Abramo Lincoln, non è cosa facile per un commissario di Pubblica Sicurezza...

Ma era anche alquanto difficile per lui spiegare a miss Lolly Down la propria presenza in quella casa...

E come ultima complicazione temeva che da un momento all'altro entrasse la signora Dorotea Winckers Shanahan...

Fu questo pericolo che, fattosi a un tratto soverchian-
te, lo indusse ad affrontare la situazione.

Lolly lo guardava, stupita adesso che egli non si affannasse attorno alla bestiola.

— Non la visitate?

E tese il piccolo cane verso di lui.

Abramo Lincoln non rimase tranquillo. Si trattasse di una sua congenita antipatia per gli individui di sesso maschile o avesse creduto anche lui che quel signore fosse un veterinario pronto a sottoporlo a cure per lo meno fastidiose, il mops cominciò a ringhiare sorda-

mente e sollevò le labbra, scoprendo una doppia fila di dentini aguzzi.

Si agitò improvvisamente e guizzò dalle mani della donna sul tappeto, dove si mise a correre, rifugiandosi in un angolo, dietro al bar.

— Ah! *darling!*... Questo è il tuo medico, mio adorato... Egli ti guarirà il pancino... *Darling!*

Ma non valsero nomi affettuosi, né appelli pieni di disperata tenerezza. Il *darling* Abramo sempre più si fregava contro il muro e già aveva cacciato la parte posteriore del corpicino sotto il mobile di palissandro.

— Abramo Lincoln ha paura di voi! – dovette finalmente concludere con un sorriso di scusa miss Down. – Soltanto mistress Winckers potrà convincerlo a uscire di lì sotto e lo indurrà a farsi visitare da voi...

E la giovane si diresse alla porta.

De Vincenzi le sbarrò la strada.

— Miss Down, perdonatemi!... Io non posso recare alcun sollievo al povero Abramo Lincoln... Non c'è quindi bisogno che chiamate mistress Winckers... Non sono colui che attendevate, io!

— Non siete il veterinario? – chiese con profonda meraviglia l'americana e subito una ruga le apparve sulla fronte. – E chi siete allora? Perché vi trovate qui?...

Subito fece un altro passo verso la porta, più che mai determinata a chiamare in proprio soccorso la governante.

— Permettete!... Se acconsentite ad ascoltarmi, conoscerete la ragione della mia visita...

— Potrete spiegarla a mistress Winckers...

— È proprio con lei che non desidero incontrarmi. Si tratta di cosa piuttosto grave...

L'altra fece un gesto d'impazienza.

— Nulla può essere più grave e urgente della salute di Abramo Lincoln...

E teneva lo sguardo rivolto verso il mobile di palissandro.

— *Darling!*...

— Sì – disse con voce fredda De Vincenzi. – Ci sono due cadaveri, ben altrimenti gravi...

La donna si raddrizzò. Spalancò gli occhi, che aveva grandissimi, azzurri, luminosi, sotto l'arco delle sopracciglia depilate e rese sottili come due lunghe parentesi.

— Che dite?... Due cadaveri?... Ma questa è follia!...

Parlava, adesso, con precipitazione, sempre più smozzicando le parole, con quel suo cattivo italiano duro e stentato.

— Infatti, è una storia allucinante, miss Down. Ma è pur necessario che voi la conosciate... Se preferite, potremo parlare inglese...

— Ma voi chi siete?

Prima di rispondere De Vincenzi andò all'uscio del salottino e lo chiuse.

Miss Lolly lo guardava stupefatta. Nessuna traccia di timore in lei o di preoccupazione. Ma piuttosto un'ira sorda, che stava per farla esplodere. Forse, soltanto la curiosità la trattenne.

— Ora, possiamo parlare...

— Ma chi siete, voi? – ripeté. – Io non son solita ascoltare il primo sconosciuto a cui salta il ticchio di penetrare in casa mia... E ad ogni modo desidero che al colloquio assista mistress Winckers...

Il commissario scosse dolcemente il capo.

— È proprio mistress Dorotea Winckers Shanahan, che non deve ascoltare quanto sto per dirvi...

— Perché?

— Perché è di lei che vi debbo parlare...

Per la prima volta, miss Down sembrò turbata. Sotto il largo strato di cipria e di rossetto, che le copriva le gote, ella doveva avere impallidito. Lo sguardo le vacillò.

— Non capisco... – disse.

E sedette. De Vincenzi le sedette di fronte.

Taceva, osservando la donna. Una bella creatura, senza dubbio con un corpo snello e slanciato, muscoloso; la vera giovane donna americana temprata agli sports e agli esercizi violenti. I capelli castani, tagliati corti, le incorniciavano il volto un poco angoloso, ma piacevole. Era seduta su di una poltrona bassa e la sottana corta le scopriva le gambe sino al ginocchio. Aveva anelli preziosi alle dita e una collana di vetro colorato le cingeva il collo.

Il leggero turbamento era scomparso. Ella attendeva che parlasse, fissandolo alla sua volta, senza indulgenza.

— E così?

— È molto tempo che avete al vostro servizio mistress Dorotea Winkers Shanahan?...

— Mistress Winckers – e batté di proposito su quel nome – è qualcosa di più della mia governante... È mia amica.

E nella sua voce vibrò la sfida.

— Sta bene... Ma da quanto tempo è... vostra amica?

— Molti anni.

— È venuta con voi dall'America?

— Sono io che l'ho raggiunta in Italia...

— Quanto tempo fa?

— ...Può darsi un anno... può darsi di più.

Il piccolo cane, vedendo che nessuno più si occupava di lui, uscito dal suo rifugio, s'era avvicinato alla padrona. Lolly lo prese e se lo mise sulle ginocchia. «*Darling!*» mormorò; ma non toglieva gli occhi di dosso all'interlocutore.

— Dunque, la conoscevate da... New York... Non provenite da New York, voi?

— Quando si giunge in Europa dall'America, tutti dicono: vengo da New York... Che importa? Se vi dicessi Hollywood, o Chicago o Buffalo o Los Angeles, per voi sarebbe lo stesso.

— Tuttavia gli Stati dell'Unione sono molti...

— Quarantatre, esattamente, più un distretto federale e due territori...

— Infatti... E voi a quale di questi Stati appartenete?

— Al Kentucky... Sono nata a Louisville...

— E mistress Winckers?

— Non so... Non ho mai avuto interesse a saperlo...

— Vi ripeto la mia domanda, miss Down... Conoscete da molto tempo, prima di raggiungerla in Italia, la vostra governante... la vostra amica?

— Data la mia età... possiamo dire, da molto tempo.

Rispondeva senza esitazioni; ma era evidente in lei la ricerca della precisione sofisticata. Era facile indovinare che si teneva sulla difensiva. E non lo abbandonava un istante dello sguardo.

— Naturalmente... La vostra famiglia è rimasta a Louisville, miss Down?

— Non ho famiglia.

— Perdonatemi!

Un altro silenzio. Poi quasi con violenza:

— Volete dirmi finalmente chi siete?

De Vincenzi sorrise.

— Commissario De Vincenzi... Capo della Squadra Mobile della Regia Questura... Il mio grado, perché possiate comprendere, è pari a quello di un vostro tenente del Corpo di Ricerche Criminali...

Se pure quella qualifica la meravigliò, ella si mantenne perfettamente impassibile.

— Capisco sempre meno come mai vi troviate a casa mia... E avete parlato di due cadaveri!...

Fu dopo aver pronunciato questa frase, che trasalì.

— Come mi possono riguardare questi due cadaveri?

— Che riguardino voi, miss Down... non l'ho mai pensato. Ma almeno uno di essi riguarda da vicino mistress Dorotea Winckers Shanahan...

— Non è possibile!

— Uno dei due uomini uccisi era suo marito... – Si alzò di scatto. Con tanta precipitazione e così d'impeto che Abramo Lincoln rotolò sul tappeto.

— Non sapevo!...

— È naturale!

— Che cosa dite?

— Che è naturale ignoraste come mistress Winckers fosse in realtà la signora Shanahan...

— Il morto è dunque?

— Jeremiah Shanahan... il quale, in Italia, si faceva chiamare Giobbe Tuama...

Lolly fece qualche passo per la camera. Ritrovava la sua sicurezza.

— E lo scopo della vostra visita?

— Piuttosto complesso...

— Avete comunicato a mistress Winckers...?

— È a conoscenza di tutto.

— Ne siete sicuro?

— Ma sì... Perché ne dubitate? La signora non ha voluto turbare la vostra tranquillità, miss Down, mettendovi a parte d'un orribile delitto...

Continuò a guardarlo, senza parlare.

Aveva un'assoluta padronanza di sé. Ma lo sforzo per mantenerla era evidente.

— Posso offrirvi un whisky?... O preferite un cocktail? – e si mosse verso il bar.

Gli voltava le spalle e cercava fra le bottiglie.

— Non vi disturbate per me, miss Down... Non bevo mai alcool...

— Come volete... – Non si voltò. Si mescé un bicchiere di whisky e bevve d'un fiato.

— Tutta questa storia non guarirà Abramo Lincoln del suo male... e non vedo perché abbiate voluto raccontarmela...

— Ho bisogno che mi diciate tutto quanto sapete di mistress Shanahan...

— Non ho mai saputo che avesse un marito...

Si ostinava a rimanere voltata verso il mobile di palissandro.

— Vi è occorso di sentir nominare un certo Giorgio Crestansen?

Passò qualche secondo prima che la donna rispondesse. E lo fece senza volgersi.

— No! mai.

De Vincenzi avrebbe giurato che mentiva.

— Beniamino O'Garrich?...

— Ma no!...

Bevve ancora.

— Ebbene, anche Giorgio Crestansen è stato ucciso...

— Dite, commissario! – E s'era appoggiata di scatto col dorso al bar e lo fissava. – Non starete a snocciolarmi i nomi di tutti coloro, che sono morti di morte violenta!... Che cosa c'entra mistress Dorotea Winckers in tutto questo?... E perché vi siete rivolto proprio a me?

— Non vi affermo che il mio compito sia piacevole... Ma i due uomini sono stati uccisi iersera... qui a Milano... e ne stiamo ricercando gli assassini... Non credete

che potreste aiutarmi, parlandomi un poco della vostra governante... della vostra amica, voglio dire?

Il volto di Lolly Down s'irrigidì. La mascella sporgeva, togliendo ogni grazia a quel volto. Fu un lampo, ma De Vincenzi ebbe la visione sovrapposta di un altro volto – diverso, più duro, senza alcun accenno di bellezza – che doveva aver conosciuto. Quando? Come?

— Ella fa una vita assolutamente ritirata. Si occupa della casa... e di tutto quanto concerne me. Non esce, se non quando io abbia bisogno di qualche servizio, che ella sola può rendermi. Oggi, è uscita, perché Abramo Lincoln era ammalato...

— Tuttavia è stata fuori di casa oltre quattro ore...

— Può darsi...

— E non è andata a cercare il veterinario.

— Come?

— Dico che la signora Shanahan, oggi, si è recata nella casa del fu Giobbe Tuama... il quale si chiamava Jeremiah Shanahan ed era suo marito... E di lì nella Chiesa Evangelica, dove ha pregato lungamente.

— Voi lo sapete, io no!

— In America che cosa faceva, come viveva, in qual modo è divenuta vostra amica?

— Chiedetelo a lei!

— Non riesco a spiegarmi la vostra attitudine, miss Down! Si direbbe che temiate di compromettere la... vostra amica, parlandomi di lei!...

— Se hanno ucciso suo marito... non è cosa che possa riguardarla!... Non aveva più alcun rapporto con lui...

— Forse, si era separata da lui fin dal tempo in cui si trovavano al... Transvaal?

— Che dite? Chi vi ha dato tutte queste notizie?

La domanda era ansiosa. Il piccolo mops si lamentava ai suoi piedi e lei non lo guardava neppure.

De Vincenzi stava per rispondere, quando la porta si spalancò e sulla soglia, nera, diritta, rigida, coi bianchi capelli divisi nel mezzo e tesi in due bande perfettamente uguali, che le coprivano le orecchie, apparve Dorotea Winckers.

Vide il commissario e, con un moto di decisione, avanzò e andò a porsi tra lui e la giovane americana.

— Che cosa volete? Perché siete venuto qui? Chi vi dà il diritto d'interrogare miss Down?...

Non attese che il commissario le rispondesse.

— Volete portare il male anche in questa casa, che è assolutamente estranea al destino di Jeremiah Shanahan e dei suoi amici? Perché vi siete assunto la responsabilità di contaminare questo luogo d'onore e di pace? *La malvagità degli uomini è grande in terra e tutte le immaginazioni dei loro pensieri e del loro cuore non sono che male in ogni tempo!*... Miss Down vogliate perdonarmi e perdonarlo!

— Mistress Winckers, c'è una questione di eredità, che urge definire. Ditemi se intendete far valere i vostri diritti sui beni del fu Giobbe Tuama.

— Parleremo di questo fuori di qui!

De Vincenzi s'inchinò.

— Eppure, era necessario che io venissi a cercarvi là dove abitate... Il nostro incontro nella casa di via Bramante è stato troppo fugace...

Gli occhi di Dorotea Winckers mandavano lampi.

— E per di più... vi siete allontanata in modo tanto precipitoso... Avrei voluto rivolgervi qualche altra domanda...

— Non ho nulla da dirvi...

— Ebbene, ne parleremo fuori di qui... Mi perdonerete, se dovrò convocarvi nel mio ufficio...

S'inclinò di nuovo.

Abramo Lincoln mostrava i denti e ringhiava in sordina.

Diede un'ultima occhiata a miss Down. La giovane si teneva diritta e aveva il volto contratto. I suoi sguardi correvano con ansia dalla vecchia a lui. Che cosa temeva? Che cosa si attendeva che accadesse?

Fu un lampo. La stessa mascella prominente. Il medesimo profilo. E la persona aveva quella identica rigidità un poco angolosa, per quanto il corpo della giovane fosse nel pieno rigoglio delle sue carni sode e fresche...

— Perché non mi avete detto che avevate una... figlia, mistress Winkers Shanahan?...

— Oh! – fece la vecchia, levando le braccia minacciosamente e sempre più cercò di coprire col suo corpo esile e magro la giovane, per nasconderla quasi e per difenderla.

Miss Down ricevette il colpo in pieno. A De Vincenzi sembrò che stesse per cadere.

— *Forse*, questo particolare non ha importanza... — mormorò.

E uscì in fretta.

Traversò l'anticamera. Fu nelle scale.

A che scopo aveva voluto rivelar loro di aver compreso? La frase gli era venuta spontanea. Molto probabilmente, soltanto il dispetto e una specie di rancore, che si era andato depositando in lui lentamente, senza che se ne fosse neppur reso conto, l'avevano provocata.

Che cosa poteva importargli – ai fini dell'inchiesta – che miss Lolly Down fosse la figlia di Dorotea Winckers Shanahan? Lo era anche di Jeremiah? Poco probabile. Sul registro della portineria aveva letto l'età dell'americana: ventotto anni. Giobbe Tuama, secondo quel che gli aveva detto Beniamino O'Garrich, era stato nel Transvaal nel 1902 o nel '03. Dorotea Winckers gli aveva dichiarato con foga che in quel tempo non era la signora Shanahan. Quando aveva sposato il cassiere della società per la ricerca e l'estrazione dei diamanti? Miss Down poteva esser benissimo sua figlia di primo letto. Lei era la *signora* Winckers. Perché, dunque, Lolly si chiamava Down e non Winckers?

Se anche non si era ingannato sul fatto della parentela che doveva esistere tra quelle due donne, troppe cose gli rimaneva ancora da chiarire, perché potesse formulare un'ipotesi ragionevole.

Ridiscendeva per Piazza Castello, traversò il Largo Cairolì, imboccò via Dante.

La domenica aveva empito le strade. Egli andava tra la folla, assorto nei suoi pensieri.

Erano stati commessi due delitti feroci. E particolarmente strani e impressionanti.

Il primo in ordine di tempo all'Hôtel d'Inghilterra, in una stanza chiusa, da un uomo che era stato visto soltanto all'uscita e che portava un cappello di paglia con un nastro rosso e turchino, gli occhiali cerchiati e una diffusa barba bionda. Presumibilmente, tutte caratteristiche esteriori artefatte, per nascondere i veri connotati.

E costui aveva ucciso Giorgio Crestansen – dal quale era perfettamente conosciuto così da poter avere con lui un lungo e, almeno alle apparenze, tranquillo colloquio – dopo averlo cloroformizzato col cacciargli un lunghissimo spillone nel cuore.

Dopo un paio d'ore, forse tre, Giobbe Tuama – che aveva avuto rapporti col primo assassinato – veniva alla sua volta strangolato, in piazza Mercanti, poco distante dalle due guardie notturne di fazione, e il suo corpo, composto con le mani in croce, lo si ritrovava sotto il banco dei libri.

Dalla camera dell'Hôtel d'Inghilterra non risultava che l'assassino avesse asportato nulla.

A Giobbe Tuama era stato rubato l'orologio e un pezzo della catena...

Questi gli unici dati di fatto precisi, indiscutibili. E partendo da essi, che cosa aveva scoperto fino allora, De Vincenzi?

Nulla, o quasi nulla.

Giobbe Tuama faceva l'usuraio. Ma niente stava a dimostrare che comunque il delitto potesse trovare un qualsiasi movente in quella sua losca attività. Anzi ogni particolare di esso negava una tale possibilità.

C'era la moglie di Jeremiah Shanahan... Un tipo, certamente! Odiava il marito e ne aveva – almeno a parole con quella sua violenza acre, da invasata – approvata la morte, per tragica e crudele che fosse. Ma quale legame poteva esservi tra lei e l'assassino? Lo conosceva, ella? Poteva darsi...

E, adesso, De Vincenzi aveva anche scoperto una donna che di Dorotea Winckers Shanahan era – forse – la figlia.

Ebbene?

Tutto ricamo di contorno. Particolari di colore. Ma nulla di sostanziale, di sodo. Non una traccia da seguire. Non un indizio certo da catalogare.

Quale il movente del dramma?

Quale il nocciolo di esso?

Vendetta? Interesse? Più complesso giuoco di passioni?

Mistero.

Era il passato, che risorgeva terribile per quegli uomini o un dramma nuovo li squassava all'improvviso?

Tutti gli elementi raccolti fino allora avrebbero servito a chiarirlo o non piuttosto ne avrebbero ritardata e forse allontanata per sempre la spiegazione?

Era giunto davanti alla Loggia del Palazzo della Ragione.

Vide la folla, che circolava tra i banchi.

Folla attratta anche dal dramma scoperto alla mattina e che certo era stato conosciuto in città, correndo di bocca in bocca, pur senza la pubblicità dei giornali, che in quel giorno domenicale non uscivano.

Salì lentamente i pochi gradini, si trovò sul loggiato; fendendo a fatica la triplice quadruplice fila di persone, che scorrevano in senso opposto, che sostavano ai banchi, riuscì a traversarlo. Passò dinanzi al banco circolare dell'Alleanza del Libro.

Il dottor Piermattei lo vide e si affrettò a immergersi nella lettura di alcuni larghi fogli coperti di cifre.

Una voce gioviale lo salutò:

— Salute, commissario! Come procede la caccia?

Era Maurizio Venanzi Jacobini, che lo fissava con blanda e innocua ironia di dietro alla lucentezza trasparente del monocolo.

Tirò dritto, rispondendo con un cenno della mano.

Scese nella piazzetta, davanti al pozzo cinquecentesco, con la pentola argentea di Penelope, attorno a cui si agitava invitante la graziosa servetta dalle anche e dai polpacci procaci.

Si diresse al banco del Libro dei Libri. Qui la folla era più fitta. Dovette adoperare una certa violenza, per aprirsi il varco.

Bertrando, lungo, dinoccolato, coi suoi capelli rossi sempre più arruffati e quel suo volto dalla pelle diafana, piena di lentiggini, si teneva a fronteggiar la folla sul davanti del banco e offriva vanamente le Bibbie nere.

— La sapienza dell'universo in un sol libro!

Faceva l'imbonimento con voce stanca, sfiduciata. Tutti guardavano e nessuno comperava.

Dietro il banco, il colosso rimaneva seduto, come schiantato, e gettava attorno sguardi preoccupati.

De Vincenzi gli si fece alle spalle.

— Come va, Beniamino O'Garrich?

L'uomo ebbe un sussulto. Non lo aveva veduto arrivare. Si sollevò sulla seggiola come morso da un aspide. Ma lo riconobbe e ricadde. Aveva mandato un sospiro di sollievo.

Abbassò il testone da galeotto e il suo voleva essere un saluto e una risposta.

De Vincenzi gli sedette accanto. Due sole seggiole eran lì e loro le occupavano, coi piedi quasi sotto il banco là dove aveva giaciuto il cadavere di Giobbe Tuama, grottesco e tragico, macabro clown da circo, con quelle sue scarpe spropositate e il naso rosso, a clava.

— Gli affari procedono?

Il colosso gli diede un'occhiata piena di astio.

— Nessuno compera più!...

Non entravano, quindi, pezzi d'argento sonante nel sacchetto della raccolta. Cattiva annata pei poveri, che quel denaro doveva soccorrere.

Perché diavolo erano andati a uccidere il vecchio, proprio quel giorno in cui si doveva raccogliere il *denaro del Signore*?

— Povero Jeremiah Shanahan!... – mormorò De Vincenzi.

Il colosso ebbe un fremito.

— Ne avete saputo il nome!... — E poi subito:

— A che punto siete? Avete trovato l'assassino?

E lo fissò con ansia. Si sarebbe detto che temesse e nello stesso tempo desiderasse una risposta affermativa. Aveva terrore dell'assassino e temeva che lo prendessero!

— No — rispose lentamente il commissario. — Non sappiamo ancora dove possa nascondersi Olivier O'Brien...

Uno sguardo di belva ferita, una specie di singulto.

— La sapienza del mondo in un sol libro! Comperate i Sacri Testi!...

E la folla attorno s'infittiva. Avevano gente alle spalle, ai lati. Il cerchio si restringeva. Tutti facevano commenti.

— Se ti dico che il cadavere era sotto il banco!

— Di notte eh?, lo hanno ucciso... Ma possibile che le guardie non si siano accorte di nulla?!

Finalmente, una donnetta si indusse ad acquistare una Bibbia.

— Proprio dieci lire?... Sono molte!

Bertrando tese la moneta. Beniamino l'afferrò e la lasciò cadere nel sacchetto, che aveva dinanzi a sé, sul banco. Adesso non la faceva più tinnire sulle lastre del piancito, per provarne la lega.

— Chi vi ha parlato di Olivier O'Brien? — trovò la forza d'articolare.

— Lo conoscevate?

— No... E non capisco...

Capiva benissimo. Era sgonfiato. Non sapeva neppure difendersi e negare. Stava sui carboni ardenti. Riprese a guardarsi attorno.

— Sapevate che Giobbe Tuama aveva moglie?

— No! Perché? Aveva moglie?

Era stupito. Non fingeva. Anzi cercava di aggrapparsi a quella, che gli sembrava una possibilità nuova. Come un'ancora al suo naufragio.

— Sì...

— Ma dove? Che c'entra la moglie, adesso?...

De Vincenzi non rispondeva alle sue domande, che per lanciargliene altre, all'improvviso, di sorpresa.

— Era stato in carcere, Jeremiah Shanahan?... Laggiù, nel Transvaal?

— Chi ve l'ha detto?

E poi subito:

— Non è vero!

— Perché lo negate?

— Non è vero!... *Non era lui che cercavano...* Se vi hanno detto il contrario, vi hanno mentito o si sono ingannati...

— Ma, dunque, lui fuggì?

— Non so!... Perché credete che io sappia tutto di lui?...

La luce s'era fatta più chiara. Si avvicinava il tramonto e le cose assumevano contorni netti. La folla cresceva sempre. Le grida degli imbonitori aumentavano, si alzavano di tono. Sembrava che tutti avessero dimenticato il

morto. Di nuovo il diagramma delle vendite cominciò a salire.

— Perché eravate con lui... laggiù a... Dove?

— A Pretoria.

— Qual era la società dove Giobbe Tuama e voi eravate impiegati?

— La *De Beers and Brothers Company*...

— Importante?

— Cento milioni di sterline di capitale.

— Fu lì dentro che...?

— Che cosa volete dire?...

— Lui era cassiere, no?... Che cosa fece? Rubò?

— Ma neanche per sogno!

— E allora perché fuggì?

— Non è una storia di denaro...

— E di che... allora?

— Il Libro dei Libri!... Ascoltate la parola del Signore!

La voce di Bertrando s'era fatta rauca, aveva di quando in quando note acute e laceranti da galletto. De Vincenzi diede un colpo alla seggiola e l'avvicinò a quella di Beniamino.

— Vi trovavate con lui?...

— Ma no... Che c'entro io?

— Non avreste paura, se non c'entraste!

— Io non ho paura di niente!

S'era sollevato. Aveva fatto la faccia feroce. Ingrossava i bicipiti. Avanzava il torace, larghissimo.

Voleva far coraggio a se stesso. Ma neppur lui credeva alle parole che diceva.

— Raccontatemi la storia, Beniamino O'Garrich... Intanto, o prima o dopo, la dovrò conoscere. E potrei proteggervi meglio a sapere da quale parte viene il pericolo...

— Non ho nulla da raccontare, io!...

— Badate, O'Garrich!... Io non vi ho ancora detto tutto... Ieri sera... prima ancora che strangolassero Giobbe Tuama... avevano ucciso con uno spillone nel cuore Giorgio Crestansen...

Il colosso emise una specie di ruggito. S'era fatto livido.

— Ditemi... Chi era Giorgio Crestansen?...

In quel momento, dietro di loro, suonò una voce metallica, piena di compostezza, ma diritta come una lama.

— Come va la raccolta pei poveri, Beniamino O'Garrich?

Anche De Vincenzi trasalì.

Era il Pastore. Vestito di turchino scuro, senza alcun segno esteriore che rivelasse la sua carica religiosa, l'uomo sembrava un professore austero e inelegante, per quanto giovane ancora. Il suo volto rigido ed ermetico aveva tutti i caratteri dell'ascetismo.

Riconobbe De Vincenzi e lo salutò con un cenno del capo.

Beniamino si alzò. Con la persona superava il Pastore di una buona spanna. Eppure, rimaneva davanti a lui coll'umiltà di uno scolaro.

— Come va la vendita?

— L'accaduto... uhm... l'orribile cosa che ormai tutti conoscono ha allontanato i fedeli... È la malsana curiosità, che li attrae qui attorno e non la fede!... Quest'anno la nostra opera è stata sconsecrata... Si vende poco, signor Pastore!...

— *Beati coloro che son perseguitati per cagion di giustizia, per ciò che il Regno dei Cieli è loro!* Non bestemmiare, Beniamino O'Garrich! La parola del Signore sarà sempre intesa e l'offerta pel povero non mancherà!...

Attorno la folla sciamava.

De Vincenzi si levò. Quell'uomo dalle pupille brillanti come vetro gli produceva una strana sensazione di maledere e d'impaccio.

Il colosso aveva chinato il capo e sempre più appariva umile, quasi fosse stato colto in fallo.

L'aria s'era fatta tersa, trasparente. Nel crepuscolo le cose e le persone perdevano adesso la precisione delle linee, apparivano contornate da bagliori irreali.

Anco lì, con tutta quella gente irrequieta sebbene nessuno sostasse, era come se un attimo di immobilità miracolosa si fosse abbattuto sulla piazza, sotto il loggiato, tra quei grigi palazzi fioriti di arabeschi e di statue, di capitelli e di transetti.

— Torna alla tua opera, Beniamino O'Garrich.

Poi si volse al commissario:

— Se ella vuole venire con me, parleremo...

De Vincenzi lo seguì.

A quale scopo mirava il Pastore, provocando l'incontro e il colloquio, proprio lui che poco prima era sembrato tanto restio alle confidenze?

E il commissario si propose di tornare il più presto possibile accanto al colosso. Forse, era da lui che avrebbe avuto la chiave di uno almeno di quei misteri.

Capitolo IX

Chi di spada fere...

— Io torno al Presbiterio, commissario... Posso chiederle di accompagnarvicì?

De Vincenzi lo guardò. Erano già quasi al termine di via Torino e avevano camminato fin lì, senza scambiarsi neppure una parola.

Il Pastore andava tra la folla guardando diritto dinanzi a sé, con una tale sicurezza, che la gente quasi senza volerlo gli faceva largo.

— È impossibile parlare in mezzo a questa folla... — aggiunse.

Non era possibile, infatti. Ma lui s'era diretto subito da Piazza Mercanti in via Torino e aveva aspettato a parlare di aver quasi raggiunto via San Sisto. Era al Presbiterio che voleva condurre il commissario. Che cosa aveva da dirgli? Appariva chiaro che egli lo aveva cercato di proposito.

Che il commissario potesse trovarsi a quell'ora alla Fiera e proprio al banco delle Bibbie evangeliche non era difficile da indovinare; ma comunque l'essersi diretto subito lì rivelava uno spirito ragionatore e un'accorta

cautela di movimenti. Non lo era andato a visitare in Questura; non gli aveva telefonato per chiedergli un convegno. Tutto questo avrebbe rivelato una certa ansia, sarebbe stato un gesto comunque impegnativo.

Quando furono davanti alla porticina rettangolare, il Pastore trasse una chiave ed aprì.

— Vado avanti per farle strada.

Girò il commutatore al principio del corridoio, che fu rischiarato dalla luce verde di una lampada di ferro.

Nella stanza vasta, si accesero due lampadine pendenti dal soffitto. Il Cristo bianco d'avorio si animò, enorme e vivo, sulla parete calcinosa.

De Vincenzi sentì il freddo umidore di quella sala troppo grande e troppo nuda, con le finestrine ad inferriate e i pochi mobili rigidi e neri.

Il giovane andò a porsi dietro alla scrivania e rimase diritto davanti alla poltrona, sotto il Cristo. Indicò un'altra poltrona al commissario, di fronte a sé. Quando lo vide seduto, sedette anche lui.

— Forse, ella ha riflettuto alle parole che io le ho dette qualche ora fa... *Il sangue di colui che spanderà il sangue dell'uomo sarà sparso dall'uomo.*

— Sì, ho meditato su quelle parole, infatti, e sono giunto alla conclusione che lei di Giobbe Tuama e di Giorgio Crestansen deve conoscere assai più di quanto non mi ha detto...

— Non tutto quel che si conosce è nostro; non tutto quel che si vede è la verità...

De Vincenzi volle tentare di rompere l'impaccio, che sempre più l'avvolgeva. Anche reagire contro quell'atmosfera di incubo.

— Mi permetta! – interruppe, alzando di scatto il tono della voce. – Vediamo di fissare alcuni punti importanti. Intanto questo: io sto conducendo le indagini per scoprire l'assassino o gli assassini di due uomini...

La mano affusolata, nervosa del Pastore si sollevò dal tavolo, per invitarlo ad ascoltare con pazienza.

— Lo so! Se l'ho pregata di venire qui, è appunto per questo...

— Ella vuol dirmi quel che non mi ha detto poco fa?

— Non creda che abbia da rivelarle qualche fatto decisivo!... Ma soltanto fornirle un filo conduttore... per la sua inchiesta...

Fece una pausa.

Il silenzio era solenne in quella grande sala, scarsamente illuminata dalle due lampadine. Ombre immobili occupavano gli angoli.

Ad un tratto si sentì uno scricchiolio forte e secco, proveniente dalla Chiesa, al di là della porta nera. De Vincenzi sussultò e si volse.

— Non è nulla!... Le panche nuove, che abbiamo fatto mettere da poco in Chiesa sono d'abete... Il legno non deve essere stagionato... Molto spesso nella notte, quando lavoro a questo tavolo, sento rumori simili... anche più forti, come colpi secchi di rivoltella...

— Non è allegro! – mormorò De Vincenzi.

Il Pastore alzò leggermente le spalle.

— Lei mi stava parlando di un filo conduttore.

— Ho detto questo?... Evidentemente, ho esagerato...

I rumori nella Chiesa continuavano. Il commissario avrebbe giurato che lì dentro c'era qualcuno a muoversi. Anche gli parve di sentire il leggerissimo stropiccio di un passo sul pavimento.

— La Chiesa è vuota?

— Senza dubbio!

— Non può darsi che vi si trovi qualcuno... a pregare?

— Nessuno vi entra, senza che io lo sappia.

— Ma nella sua assenza? Lei era fuori, adesso...

— La mia governante e il custode della Chiesa non lasciano entrare alcuno... Neppure i membri del Consiglio...

Del resto, i rumori erano cessati.

Il Pastore riprese a parlare con quella sua voce mordente, dura; ma al commissario parve che forzasse un poco il tono e che precipitasse le parole.

— Non si può parlare di filo conduttore... e neanche di un vero e proprio indizio... Ma poiché quanto sto per dirle può forse aver connessione coi delitti... o per lo meno con le persone dei due uccisi... sento il dovere di riferirle una vecchia storia... Una vecchissima storia...

S'interruppe. Adesso, fu lui che guardò l'uscio nero della Chiesa.

De Vincenzi colse l'opportunità che gli offriva quell'interruzione e lo sguardo e si alzò.

— Ci dev'essere qualcuno in Chiesa – affermò con decisione.

L'altro sorrise.

— Le ho detto di no!

— Non pertanto ci costerà poco assicurarcene... – e fece qualche passo verso la porta.

Il Pastore balzò in piedi.

— Andremo a vedere, se le fa piacere...

Ma perché aveva alzato la voce, come se gridasse?

Il commissario fu il primo a trovarsi davanti alla porta; ma il Pastore lo raggiunse e mise la mano sul saliscendi.

Aprì. La vasta sala della Chiesa era buia. Qualche riflesso, prodotto dall'aprirsi dell'uscio, apparve sulla fila delle panche e in fondo sull'alto pulpito e sulle colonne.

— Vede che non c'è alcuno!

Ed avanzò, dirigendosi nel buio verso la parete di fondo, che si stendeva subito a sinistra della porta.

Accese le lampade. Erano otto lampade d'ottone pendenti dal soffitto e disposte a semicerchio sulle panche.

Il pulpito alto, elevato contro la parete di testa, fra due colonne, aveva una lampada da tavola, che non s'accese. La luce delle otto lampade era chiara ma blanda e batteva verso il soffitto a volta.

Le pareti bianche e nude eran corse tutt'attorno al cornicione da lunghe scritte in caratteri gotici. Versetti biblici. Dietro il pulpito, era una grande croce col Cristo trafitto e coronato di spine e un altro Cristo si rizzava snello e sottile, di legno nero, da un angolo del pulpito,

sul piano del quale posava un'enorme Bibbia. Il Libro dei Libri!

— Non c'è nessuno! – ripeté e si avvicinò a De Vincenzi, che aveva avanzato anche lui e che si dirigeva verso il pulpito.

— Torniamo!...

Ma questa volta il commissario aveva veduto un'ombra muoversi sulla parete di destra, di fronte a sé. Era stato un attimo. Una lunga ombra, uscendo dal rettangolo del pulpito, s'era proiettata sul muro. Ed era sparita.

De Vincenzi si lanciò. Aveva cacciato la mano in tasca e aveva estratto la rivoltella.

— No! – gridò il Pastore con voce imperiosa. – Non in Chiesa!

E seguì la corsa del commissario attorno al pulpito.

Non c'era nessuno. De Vincenzi guardò dovunque. Nell'interno dell'alta cattedra, negli angoli, dietro le colonne. Nessuno! Eppure non poteva ammettere che fosse stata un'allucinazione.

Il Pastore s'era immobilizzato e lo guardava con severità. Gli occhi, che sembravano di vetro, gli brillavano come due carboni accesi.

— È convinto adesso che qui non c'è alcuno?

Lui non ne era affatto convinto o altrimenti avrebbe dovuto ammettere che i suoi sensi gli giuocavano dei gran brutti scherzi... Ma, ad ogni modo, come accanirsi contro quell'apparenza?

Rimise in tasca la rivoltella e ritornò lentamente sui suoi passi. Tentò sorridere, ma ebbe la sensazione sgradevole di non esser riuscito che a fare una smorfia pietosa.

— In questo luogo si prega il Signore!

— Già – mormorò il commissario. – Mi perdoni...

Ma doveva esservi qualche porticina nascosta, un passaggio segreto, una botola a molla... Roba da romanzo!... Perché non ammettere che si era ingannato? In fondo la luce era proprio quella che ci voleva per favorire le allucinazioni e la sala immensa, con le colonne, il pulpito gigantesco, le pareti bianche come schermi aveva generato l'inganno.

Non poteva esser stata l'ombra del suo stesso corpo a proiettarsi sulla parete?

Tornarono nella prima sala e il Pastore richiuse la porta dietro di sé, dopo aver spento le luci nella Chiesa.

Si trovarono di nuovo seduti uno di fronte all'altro.

— Vuol riprendere la sua storia, signor Pastore?...

L'uomo si passò una mano sulla fronte, che aveva alta e spaziosa e velò così per qualche istante il fuoco delle pupille.

A De Vincenzi l'intensità di quello sguardo, stranamente penetrante, dava una sensazione di vero malessere.

Approfittò dell'istante di tregua, per tentar di coordinare i propri pensieri.

S'era fatto vincere dai nervi, questa era la verità. Aveva voluto forzare quella soglia, guardare al di là della

porta nera, sbarrata, e aveva messo in sospetto la diffidenza dello strano individuo che gli stava di fronte e che certamente in quel momento aveva tutti i vantaggi.

Se lo aveva condotto di sua propria volontà al Presbiterio, se spontaneamente aveva provocato quel colloquio, non poteva non avere un piano da svolgere oppure era sincero e sapeva di non aver bisogno di nascondere nulla. In entrambi i casi, lui aveva agito precipitosamente e senza alcuna abilità.

Notò che adesso dalla Chiesa non proveniva più alcun rumore. Il legno delle panche non stagionate aveva trovato la propria sistemazione!

— Le ho detto che quanto sto per riferirle può non avere alcuna connessione col presente...

— Sì me lo ha detto!

— E non sempre si può e si deve giudicare gli uomini dal loro passato... La redenzione delle anime si opera anche nel corso di questa nostra vita mortale...

De Vincenzi acconsentì col capo. Perché tutte quelle premesse oratorie? In lui era soltanto l'abitudine alla predica, la preoccupazione di catechizzare?

E fissò il Cristo gigantesco, dietro all'uomo immobile adesso, con quel suo volto duro, patinato di un pallore caldo, che sembrava di metallo chiaro, pieno di riflessi agli zigomi.

— Prenda la storia per quel che vale e sappia anche dimenticarla, se del caso... Quando le ho detto che sapevo poco o nulla di Giobbe Tuama...

— ...di Jeremiah Shanahan...

Gli lanciò un'occhiata quasi irosa.

— Come vuole!...Mi riferivo ai fatti che lo concernevano e che si erano svolti attorno a me... Il passato!... Non doveva riguardarmi, se Giobbe Tuama si era accostato al Signore...

— Già... *La grazia mediante la fede!*...

Ma perché sentiva quell'irresistibile bisogno di pungerlo, di provocarne le reazioni, perché si teneva contro di lui, pronto sempre a discutere?

L'altro mostrò di non rilevare l'interruzione.

— Le ho detto che fu nel 1919 che l'irlandese venne a Milano o per lo meno fu in quell'anno che io lo conobbi e che lui entrò nell'orbita dei nostri fedeli. Non sapevo nulla di lui in quell'epoca, se non che era nato e vissuto fino allora in America... I suoi genitori, emigrati dall'Irlanda nel Michigan dovevano essere morti e per lo meno fu questo che egli mi disse... Faceva vita appartata e non mi risultò che avesse una professione o un mestiere definiti... Ma ben presto mi accorsi che si era legato d'amicizia con un altro americano di origine irlandese...

— Beniamino O'Garrich...

— Già...

— E costui da quanto tempo si trovava a Milano?

— Non so con precisione... Quando io, dopo aver fatto la guerra nelle Fiandre, venni a stabilirmi a Milano...

— E perché venne a stabilirsi a Milano, lei?

L'uomo sollevò un poco le sopracciglia, lucenti e regolari come due pennellate di turchino di Prussia.

— Crede che sia suo diritto interrogarmi anche su quel che riguarda me solo?

Infatti! Adesso lo vedeva: erano proprio turchini i riflessi, che patinavano stranamente il volto del Pastore, ai colori del quale era servita la tavolozza di Zuloaga...

De Vincenzi fece un gesto vago. Poteva esser di scusa. Era certamente d'indifferenza. Come avrebbe potuto insistere?

— Venni a Milano... presi a reggere questa Chiesa... E Beniamino O'Garrich vi apparteneva già... Lo riconobbi animato da sincero fervore religioso... si dimostrava pronto e servizievole... Mi valse di lui. Noi abbiamo bisogno di fedeli, che si adoperino a diffondere il verbo... Ma anche soprattutto di uomini adatti alle mansioni delicate e pur pesanti... Diedi a O'Garrich l'incarico della diffusione del controllo della buona stampa... Giobbe Tuama si aggiunse a lui e io me ne dichiarai soddisfatto... Fu così che il nuovo arrivato, pressoché sconosciuto a tutti fino allora, venne notato e avvicinò la massa dei cristiani evangelici di questa nostra Chiesa milanese... Dopo qualche mese ch'egli si recava nelle case e negli uffici a propagandare i buoni libri e a diffondere il nostro giornale, mi pervenne una lettera... Debbo dichiararle subito che essa era anonima...

Aspettò un'interruzione da parte del commissario, ma essa non venne.

De Vincenzi lo ascoltava e nel medesimo tempo era tutto teso verso la porta nera, dietro alla quale lui era sicuro si nascondesse un mistero. La pausa di silenzio che

fece il Pastore lo richiamò interamente a sé ed egli si scosse.

— Era anonima – riprese la voce del narratore, con maggior forza – e io non avrei dovuto prenderla in considerazione... Ma, prima di accorgermi della mancanza della firma, l'avevo letta... e non potei più interdirmi di meditare sul contenuto di essa... Riguardava Giobbe Tuama, appunto...

De Vincenzi continuò a fissarlo, tacendo. Il Pastore mostrò un leggerissimo senso d'impaccio. Quel silenzio inatteso lo infastidiva.

— Ebbene, mi si avvertiva che il nuovo nostro impiegato era un ex-coatto, il quale proveniva dalla prigione di Sing-Sing...

Fino allora s'era parlato del Transvaal. O per lo meno ne aveva parlato per primo Beniamino O'Garrich. Poi era venuta la scoperta del corpo di Crestansen... Crestansen risiedeva a Detroit, nel Michigan... De Vincenzi ebbe quasi un sussulto. Poco prima, quando il Pastore gli aveva parlato dei genitori irlandesi di Giobbe Tuama aveva detto che essi erano emigrati nel Michigan... Miss Down era di Louisville, nel Kentucky... E adesso questo qui gli tirava fuori Sing-Sing... per un delitto o per un reato evidentemente commesso in America...

Ma continuò a tacere.

— Pesai con serena obbiettività l'importanza che quel fatto poteva avere per Giobbe Tuama nei confronti degli altri appartenenti alla Chiesa... Intanto, la lettera non diceva di quale delitto o reato si fosse macchiata la co-

scienza del nostro fratello... Occorreva che questo punto mi fosse chiarito... Chiamare lo stesso Tuama a rivelarmelo sarebbe stato certo il modo più retto... Ma confesso che cedei ai pregiudizi e alle restrizioni mentali, che sempre ottenebrano il cervello degli uomini... Non lo feci. Mi rivolsi, invece, a Beniamino O'Garrich, il quale mostrava di conoscere il suo compagno da lungo tempo... O'Garrich si dimostrò schietto con me e io non ebbi ragione alcuna, come non ne ho oggi, per dubitare che egli dicesse la verità... Aveva conosciuto Giobbe Tuama al Transvaal, dove erano stati impiegati nella medesima ditta... ma mi asserì che fin dal 1903 l'irlandese aveva lasciato la Colonia del Capo, per far ritorno in America... In appresso lui non ne aveva saputo più nulla, fino al giorno in cui lo aveva incontrato di nuovo a Milano... Nel 1919, vale a dire. Gli parlai, allora, della lettera anonima e del contenuto di essa... Non ne fu meravigliato oltre misura... Osservò soltanto: «il mondo è pieno di pericoli ed è facile anche per uno spirito retto cadere nelle imboscate, che ci tende il demonio!»...

Tacque e si mise a battere dolcemente con le dita sul tavolo.

De Vincenzi comprese che non sarebbe andato avanti, se non fosse stato stimolato.

Quella storia – a parte la rivelazione di Sing-Sing – non voleva dir gran cosa e non gli recava alcun lume. A quale scopo aveva voluto narrargliela? L'umidore ghiaccio della stanza si faceva sempre più intenso e penetrante.

te. De Vincenzi, senza soprabito, si sentiva prendere dai brividi.

— Questo è tutto? – chiese con accento quasi ironico.
– Aveva ragione lei! L'esser stato Giobbe Tuama un coatto non spiega il suo assassinio, né quello di Giorgio Crestansen...

E si alzò. Voleva uscire al più presto di lì dentro. Aveva la sensazione di perdere il suo tempo.

Perché mai il Pastore aveva voluto condurlo con sé e perché lo tratteneva tanto a lungo, mentre avrebbe potuto dargli quella notizia in quattro parole?

Per impedirgli di rimanere al banco delle Bibbie e di far parlare Beniamino O'Garrich? Ma non poteva credere che lui non sarebbe tornato a interrogarlo!

— La ringrazio, signor Pastore!...

Un leggero bagliore ironico lampeggiò negli occhi dell'uomo.

— Non vuole ascoltare il seguito?

— Ah! C'è un seguito?

— Fu lo stesso Giobbe Tuama che mi disse perché era stato condannato a tre anni di prigione...

— Per furto?

— O'Garrich gli aveva subito parlato della lettera anonima e l'irlandese mi chiese spontaneamente un colloquio... Mi doveva delle spiegazioni. Non avrebbe voluto rimanere sotto il peso del mio sospetto. Egli a Detroit...

— Dove? – gridò quasi De Vincenzi.

— A Detroit, nel Michigan...

— Giorgio Crestansen risiedeva a Detroit!...

— Me lo ha detto... Ella non ignora che Crestansen era venuto a trovarmi... qui... ieri mattina...

— Ebbene? Vada avanti! A Detroit...?

— Giobbe Tuama a Detroit era stato arrestato per ricettazione. Ma lui era in buona fede... Aveva acquistato un piccolo lotto di diamanti, senza supporre che essi fossero di provenienza furtiva...

— Questo è tutto?

— Si può supporre...

— Che cosa?...

Cominciava ad avere i nervi stanchi. E la sua sensibilità gli diceva che il Pastore aveva uno scopo e tentava di fuorviarlo.

— Si può supporre che Crestansen non fosse estraneo a questa storia... Tuama non mi fece il nome di lui, tuttavia... Tenne a dirmi, invece, che fu liberato prima che la pena fosse terminata... Perché era stata riconosciuta la sua innocenza...

— Non le disse altro?

Il Pastore ebbe un leggerissimo sorriso. Accennò col capo lentamente, per dire di sì, che gli aveva detto qualch'altra cosa. Fece una pausa. Preparava il suo effetto.

— Aggiunse che un altro aveva preso il suo posto a Sing-Sing... Il vero colpevole...

— Ah!

De Vincenzi si alzò. Dunque, tutta la faccenda poteva riassumersi così: Giobbe Tuama, ovvero Jeremiah Sha-

nahan, s'era trovato coinvolto, assieme a Giorgio Crestansen, in una losca storia di diamanti rubati e scoperti dalla Polizia in casa sua. Ma egli era innocente e il colpevole era stato finalmente arrestato e imprigionato, mentre a lui veniva ridata la libertà.

La conclusione che quella storia, così narrata, voleva insinuare era questa: il vero colpevole, credendo d'esser stato scoperto a causa e forse su denuncia di Tuama e di Crestansen, una volta uscito di prigione, aveva raggiunto i due e li aveva uccisi per vendicarsi.

Era questo che gli voleva far credere il Pastore?

Certo, la storia, se pur vera, doveva esser molto più complicata e c'erano i precedenti di Pretoria... E c'era Dorotea Winckers Shanahan con tutto il suo implacabile odio... E Lolly Down, che della vecchia era, forse, figlia...

De Vincenzi si mosse per la camera. Il Pastore si alzò e rimase ritto, immobile, sotto il Cristo. Sembrava attendere che il commissario si congedasse. Il colloquio per lui era terminato.

— Le ho detto tutto quanto so, commissario...

— E lei crede...?

— Io non credo nulla! Può darsi benissimo che tutto questo non abbia alcun nesso coi fatti tragici di oggi...

— Un senso, ad ogni modo, lo ha!

— Che cosa vuol dire?

— Che adesso anche l'ombra di Sing-Sing si profila sul dramma...

Il Pastore alzò le spalle.

— Io non faccio lavorar mai la fantasia...

— Non ha forse detto proprio lei che il sangue dell'uomo ricadrà sull'uomo? Perché lo ha detto?

— Oh! Due omicidi di questa sorta non vengono commessi se non per vendetta!

— Chi di spada ferisce... vero!

De Vincenzi era sarcastico.

L'altro gli rispose con voce solenne:

— Perisce sempre di spada. È fatale!

Il commissario trasalì e lo fissò attentamente. Sul volto di lui, così pieno di ombre, si scorgeva una determinazione freddamente crudele. Gli occhi gli lucevano. Ma egli abbassò le palpebre e li spense. Si mise a toccar qualche foglio sul tavolo.

Di colpo un rumore vicino, netto e preciso, venne dalla porta nera della Chiesa. Qualcuno sembrava grattasse contro il legno.

I due uomini sussultarono.

Questa volta il Pastore fu rapidissimo a lanciarsi. La sua prima impressione aveva rivelato la sorpresa e quasi la paura. Quel rumore per lui era certamente inaspettato e incomprensibile.

Ma quando ebbe raggiunto l'uscio, De Vincenzi lo vide fermarsi. Si era voltato e sorrideva.

— Anche i miei nervi devono essere un po' scossi! Avevo dimenticato che in casa c'è un piccolo cane... Aggrottò le ciglia e contrasse le mascelle.

— Tuttavia, non dovevano farlo penetrare nella Chiesa!

Apri la porta e pronunciò con voce irosa:

— Avanti!... Chi ti ha cacciato lì dentro? Via!

Il piccolo mops fu sbalzato da un calcio attraverso tutta la camera e il Pastore lo inseguì fino all'altro uscio, cacciandolo nel corridoio. Il cane, dopo il primo grido acuto, si allontanava adesso guaendo lamentosamente.

— Virginia!... Matteo!... Prendete il cane!... Come avete fatto a farlo entrare in Chiesa?... Faremo i conti dopo!...

Chiuse la porta e tornò verso De Vincenzi. Era ancora fremente.

— Non ci si può mai fidare di nessuno!

— Quel cane è suo?

— Sì. È il dono che ha voluto farmi un nostro amico... Io amo molto i cani...

Non lo si sarebbe detto a giudicare dal calcio che aveva dato alla bestiola!... E quel cane, De Vincenzi lo aveva perfettamente riconosciuto: era Abramo Lincoln.

Capitolo X

Il terzo non riesce

I minuti che seguirono all'apparizione dell'innocente Abramo Lincoln furono per De Vincenzi decisivi. Egli sentì di trovarsi dinanzi al nodo del problema. Gli elementi di esso balzavano fuori all'improvviso e convergevano apparentemente tutti in una sola direzione. Ma occorreva non lasciarsi prendere dall'inganno delle apparenze.

I guaiti lamentosi del mops erano cessati. Il cane doveva esser stato accolto dalla vecchia Virginia o dal non ancora conosciuto Matteo e trasportato al primo piano della casa.

Chi altro si trovava lassù?

Certo, Abramo Lincoln, non era venuto solo da Foro Bonaparte a Piazza Mentana! E non era men certo che non poteva esser sua l'ombra che il commissario aveva veduta proiettarsi per un attimo contro la parete della Chiesa.

De Vincenzi si ritrovò sulla piazza, di fronte alla facciata buia. Era, oramai, sera. Il caffè in cui era entrato al pomeriggio a far la posta a Dorotea Winckers

Shanahan aveva acceso le sue lampade. Era quella l'unica macchia luminosa aperta sulla nera fascia circolare della piazza, al centro della quale l'oscurità si faceva fonda sotto i pochi alberi dello spiazzo.

Si allontanò in fretta. Attendere in agguato gli sembrò questa volta assolutamente inutile. A che scopo? Avrebbe veduto, forse, uscire dalla casa del Pastore la vecchia Shanahan con la sua borsa nera e il ridicolo cappellino di lustrini o miss Lolly dai colori radiosi. Che una delle due donne o entrambe si trovassero lì dentro era per lui oramai una certezza e averne conferma non lo avrebbe aiutato a penetrare il mistero. Quali erano i rapporti che correavano tra la vedova del fu Giobbe Tuama e il Pastore? Tra costui e miss Lolly Down? Non lo avrebbe evidentemente appreso, quando le avesse vedute uscire e avesse potuto seguirle.

In via Torino, salì in un tassi e diede l'indirizzo di Foro Bonaparte.

Trovò la portinaia e la nipote intente a preparare la cena nella cucina attigua alla stanza della portineria, che era un civettuolo tinello dai mobili moderni. La tavola aveva la tovaglia candida e quattro coperti.

La ragazza si affacciò per la prima e si volse a chiamar la zia, con una certa ansietà.

— C'è il commissario.

— Avete veduto uscire miss Lolly Down o la governante?

Le avevano vedute uscire tutte e due.

— Assieme?

— Sì, assieme.

— Col cane?

— Sempre, a quest'ora, escono col cane.

La donna aveva qualche lampo di maliziosa ironia negli occhi.

— Ma mi dica, commissario... Che cosa vuole da quelle signore?

De Vincenzi chiuse la porta a vetri dietro di sé. Avanzò verso la tavola apparecchiata.

Sedette. La portinaia lo guardava fare, con preoccupazione. Rimase in piedi dal lato opposto della tavola.

— Lei mi ha detto che miss Down non riceve mai visite di uomini.

— Ebbene?

— Crede di potermelo confermare?

La portinaia lo fissò.

— Che vuol dire, che qualche uomo è venuto a trovarla? Naturalmente! Sarà anche venuto... Lei mi ha chiesto se la signorina aveva un amante... io le ho risposto di no. È la verità! Nessuno può averle detto che...

— Nessuno mi ha detto nulla! Ma io desidero sapere se lei ha veduto qualche volta salire dalla signorina Down un uomo ancor giovane, bruno, coi lineamenti marcati, gli occhi scintillanti...

La nipote fece un gesto, che un'occhiata della zia fermò a metà.

— Mi ascolti bene... – riprese De Vincenzi dopo una pausa e cominciò a descriverle di nuovo il Pastore.

La donna taceva, col volto concentrato, le ciglia aggrottate. Era evidente che cercava di rendersi conto di come quel nuovo personaggio avesse a che fare con lei e con gli inquilini della casa, più ancora che non si sforzasse di richiamare i suoi ricordi. De Vincenzi si disse che un tale atteggiamento d'incosciente complicità con l'americana poteva non significar nulla. Per istinto la portinaia proteggeva le persone che le erano vicine. Tra un funzionario di Questura – che rappresentava sempre per lei un pericolo oscuro, un creatore pernicioso di noie e fastidi – e le due donne, la prima scelta non poteva esser dubbia.

— Chi è quest'uomo? Che cosa vuole che ne sappia, io?

— Badi! la cosa è grave. Ci sono due morti.

La donna impallidì e diede uno sguardo sgomento alla nipote.

— Perché non dici, zia, che il Pastore veniva ogni sabato e ogni domenica...

— Lo conoscete, dunque! Sapete che è un Pastore evangelico...

— Ma sì!... Soltanto, non c'era nulla di strano che venisse... Non avevo alcuna ragione per credere che la cosa avesse importanza e per dirgliela...

— Ebbene, mi dica adesso tutto quel che sa...

— Ma non so nulla! Il Pastore veniva il sabato sera a cena, credo, e la domenica a colazione... Penso io che miss Down lo trattenesse a colazione e a cena, perché lo vedevamo arrivare alle sette del pomeriggio, il sabato, e

alle dodici e mezzo, la domenica, e non scendeva che dopo un paio d'ore...

— Oggi è domenica... È venuto iersera?... Le due donne si guardarono.

— Ma no, zia! Non è venuto né iersera, né stamane...

— Infatti! – fece la portinaia e involontariamente la sua voce ebbe un impreveduto accento grave. – Non è venuto né ieri, né oggi...

La sera prima erano stati commessi i due assassinii e la domenica la signora Winckers Shanahan si era recata in casa di Giobbe Tuama... Vero è che De Vincenzi l'aveva trovata sul pianerottolo ad attenderne il ritorno...

— Lei è sicura che non può dirmi null'altro?

La donna alzò le spalle.

— E poi, lei non mi ha detto neppure di che si tratta! Che cosa è accaduto, insomma?

Il commissario si levò.

— Bene. Tornerò. Non parlate a nessuno... a nessuno, capite?... di queste mie indagini. Ve ne potreste pentire.

In istrada, De Vincenzi cercò di non pensare a quanto aveva visto e sentito nelle ultime ore. Era stanco. Aveva bisogno di far riposare il cervello. Non era possibile trarre ancora alcuna conclusione. Soprattutto sarebbe stato troppo avventato e pericoloso trarne.

Oramai, era sera inoltrata.

Quando passò davanti all'*Olimpia*, il largo marciapiede del teatro era pieno di gente che entrava. I tranvai della periferia rovesciavano sul Largo Cairoli il loro carico di famigliole e di coppie, che scendevano al centro

a godersi la serata domenicale nei caffè e nei cinema. Anche la Fiera del Libro doveva essere affollata.

Quando fu al termine di via Dante, De Vincenzi fece forza su se stesso e piegò per via Broletto. Non voleva andare alla Fiera. Era illogico quel che faceva. Il suo dovere gli avrebbe imposto di andarvi, eppure, lui, sentiva di dover reagire. Non voleva veder Beniamino, quella sera, non voleva veder Bertrando, non voleva saper più nulla di quanto aveva attinenza con l'assassinio di Giobbe Tuama. E così ripeteva a se stesso che non sarebbe andato neppure all'Hôtel d'Inghilterra. Aveva bisogno di esser solo. Non per pensare a quanto aveva appreso, ma appunto per non pensarvi.

Una notte di tranquillità assoluta. Una notte di completo riposo. E alla mattina avrebbe ripreso le sue indagini, dal principio.

Tra poche ore la Fiera si sarebbe chiusa. A mezzanotte avrebbero portato via banchi e libri, schiodato paratie di legno e tolti festoni e bandiere. Certo, così, sarebbe scomparsa per sempre la scena del delitto. L'atmosfera di esso si sarebbe rarefatta. Lui voleva appunto non soggiacere alla suggestione di quella scena e di quell'atmosfera.

Dopo una buona nottata di sonno, avrebbe potuto *proiettare nel vuoto* i suoi ricordi. Considerare avvenimenti, uomini e cose *dall'alto e da lontano*. Soltanto in tal modo avrebbe forse scorto i legami che univano – invisibili e segreti – le varie persone di quello strano dramma.

Ma in Questura doveva andare. Sarebbe passato a fare un rapporto sommario al suo Capo e poi subito a casa.

Girò per via Santa Margherita, traversò Piazza della Scala, costeggiò Palazzo Marino.

Si sentiva insolitamente leggero e inspiegabilmente lieto e sereno.

Entrò nel portone vasto, passò pel cortile deserto. Sani era seduto al proprio tavolo.

— Sei qui? Come vanno le cose?

— Il Questore mi ha cercato?

— Ha chiesto di te, per telefono. Ma quando ha saputo che eri fuori, mi ha detto che se ne andava a casa e che ti avrebbe veduto domattina.

— Meglio!

Si guardò attorno. Sul tavolo erano gli oggetti trovati in dosso a Giobbe Tuama. La catena dell'orologio spezzata, con la chiavetta, il fazzoletto, un libricino di appunti. E poi quel che Cruni aveva portato dalla casa di via Bramante, la cassetta con tutte le lacrime del prossimo, tenute in serbo dall'usuraio. Sopra una seggiola la valigia di cuoio scuro, che aveva appartenuto a Giorgio Crestansen e che Sani aveva fatto portare lì dall'albergo.

De Vincenzi si tolse di tasca la chiavetta della cassaforte, dalla quale pendeva il pezzo della catenina di platino. Lesse macchinalmente il numero: M. 368. L'indomani avrebbe verificato alla banca. Quale banca?

Squillò il telefono.

De Vincenzi ebbe un sobbalzo. Sani s'avviava per rispondere.

— Aspetta. Rispondo io.

Col cornetto in mano, dopo aver detto pronto, Sani lo vide contrarre i muscoli del volto, stringere le labbra con forza, come per impedirsi di bestemmiare.

— Vengo – disse e depose il cornetto sulla scatola nera. Rimase per qualche istante contro il tavolo, immobile, assorto.

Il vice-commissario non osava interrogarlo.

De Vincenzi lo fissò e accennò a un sorriso amaro.

— Novità?

— Sì. Hanno tentato di accoppiare il Pastore!...

— Che dici?

— Dico che ho fatto bene a venir qui... per non pensare...

Si aggiustò il cappello sul capo e fece qualche passo verso la porta.

— Vengo con te?

Non gli rispose subito.

— Ma come hanno fatto a supporre che io mi trovassi in Questura?

Sembrava allegro. Prese Sani sotto il braccio.

— Vieni con me.

Sani, nel passare per la sua stanza, afferrò il cappello dall'attaccapanni. Il commissario lo trascinava quasi e andava in fretta.

— Occorre far presto.

Presero un tassì.

— Piazza Mentana! – gridò all'autista. – E non fermarti ai segnali di arresto. Penso io ai vigili.

— Sono quasi le dieci – gli osservò Sani. – Oramai i semafori non funzionano più.

— Già – mormorò.

Ma perché avevano fatto il suo nome? E lo avevano trovato nel suo ufficio! In fondo era proprio lì che lui non doveva andare, ma piuttosto in Piazza Mercanti o all'Hôtel d'Inghilterra.

Possibile che... Di nuovo, con violenza, s'interdisse di formulare alcuna ipotesi. Tutto, dopo. Tutto *proiettato nel vuoto*. Adesso, era ancora il momento dell'azione.

— Che cosa è accaduto, insomma? – chiese Sani.

Il tassì passava veloce per la piazza illuminata. I passanti fermi davanti ai caffè, sotto l'orologio, a gruppi, si scostarono disordinatamente. Scoppiò qualche imprecazione.

— È accaduto questo... Ma in realtà, che cosa è accaduto? Io non lo so. Posso ripeterti quel che mi ha detto Matteo al telefono. Conosci Matteo? Neppur io l'ho mai visto. È il custode della Chiesa e del Presbiterio. E Virginia è la vecchia governante del Pastore...

— Che ti ha detto Matteo?

— Mi ha detto: signor commissario, le telefono dal caffè di Piazza Mentana. Sono il custode della Chiesa Evangelica. Corra subito qui. Ho trovato il Pastore disteso in terra, in Chiesa... Fa sangue dalla testa, ma respira... È ancora lì disteso. Venga subito...

— E tre! — impreco Sani. — Ma che c'entra il Pastore, adesso?... Già! Io non so neppure che cosa c'entrino gli altri due... Non so niente, io!

— Se tu credi che io sappia qualcosa! — mormorò De Vincenzi, senza sorridere. — Ma quel che poi non riesco assolutamente a comprendere è come mai Matteo abbia pensato di telefonare in Questura e di chiamare proprio me!

Sani lo fissò qualche istante. Era chiaro che cercava di capire perché De Vincenzi si meravigliasse di un fatto così semplice.

— E a chi volevi che telefonasse?... Trova il Pastore in terra, insanguinato... pensa naturalmente a un'aggressione... e telefona per chiamare aiuto. A chi vuoi che telefoni? Alla Questura!

— Naturale!... Ma perché proprio al commissario De Vincenzi?

— Non sei tu che ti occupi dell'inchiesta? Ti avrà veduto...

Il tassì sbucava sulla piazza.

— Lì di fronte. Davanti alla Chiesa... Sicuro! Può avermi veduto. Ma io non l'ho mai visto, l'ottimo Matteo, il quale era così ben informato da sapere anche il mio nome.

Tacque. Rifletteva. E poiché certo le sue riflessioni erano interne, lui pronunciò a voce alta, scandendo le parole, come per porre un problema, la cui soluzione del resto era lui che doveva trovarla:

— È vero, però, che nessuno poteva sapere con certezza che io mi trovassi in Questura e che potessi, quindi, accorrere subito.

E Sani non capì che importanza avesse un tal problema, impostato a quel modo.

Scesero dal tassì. Non fece quasi neppure a tempo a premere il bottone del campanello, che la porta si aprì.

— Venga subito, signor commissario.

Il vecchio Matteo era una specie di nano, sbilenco e sciancato. E aveva un solo occhio valido e una gran barba, non bianca o grigia, ma rossiccia, accesa, crespa e dura.

E quella gran barba fiammeggiante urlava ancor di più su quel volto magro ed esile, perché i capelli erano candidi e la pelle esangue, diafana, sopra gli zigomi osuti.

— Avete chiamato il dottore?

— E dove? E come? Non ho pensato che a chiamar lei! Non glielo nego: in casa siamo soltanto Virginia e io e abbiamo avuto paura...

Erano entrati nel corridoio. Si sentiva venire dalle scale il suono legnoso dei tacchi della vecchia, che scendeva.

— Gesù! Gesù di misericordia!...

Pregava con voce eguale, incolore, senza lamentarsi, senza invocare. Come se ripetesse una nenia.

La luce verde della lampada illuminava i volti, rendendoli lividi.

— È qui giù... in chiesa... Venga...

— Un momento. Chi lo ha scoperto?

— Io – rispose il nano e fece per rimettersi in cammino.

— Fermatevi!

— Ma lui!...

— Avete detto che respira... Io non sono medico, del resto... – Si volse a Sani: – Va' a telefonare alla Guardia Medica... che il dottore prenda un taxi, per venire...

Sani tornò indietro e uscì, richiudendo la porta dietro di sé.

— A che ora?

— Qualche minuto prima che chiamassi lei al telefono... Sono subito corso al caffè a telefonare... Non ho pensato ad altro.

— Perché siete andato in Chiesa?

— Ho sentito un grido e un tonfo.

— Ah! – camminò verso l'uscio nero. Adesso avrebbe riveduto il Cristo con le piaghe.

— E quando siete entrato in Chiesa, avete veduto qualcuno?

— No... Saranno fuggiti dalla porticina, che dà in via Sant'Orsola. La Chiesa ha un'uscita da quella parte.

E lui non lo sapeva. Quante cose non sapeva e di quante cose non si era preoccupato.

— Dov'è il cane?

Il nano alzò le braccia al cielo in atto di disperazione grottesca. Gli parlava del cane, in quel momento! Fu la donna che rispose.

— È scappato. Deve aver seguito Matteo. Ha trovato la porta aperta. Tornerà...

Naturalmente.

Si voltò di colpo:

— Ma perché avete chiamato proprio me?

— Come? E chi voleva che chiamassi?

— Giusto!... Ma come avete fatto a sapere il mio nome?

Il nano rimase senza fiato. La vecchia intervenne di nuovo.

— Sono stata io che gliel'ho detto. Lei è venuto qui due volte, oggi, e il Pastore mi aveva detto chi era...

— E anche vi aveva detto la ragione per la quale ero venuto?

— Oh!... Non hanno ucciso Giobbe Tuama?...

Tutte le lampade della Chiesa erano di nuovo accese.

Il Pastore giaceva disteso presso l'ultima colonna di destra, di fianco al pulpito. Aveva la faccia contro terra.

Il commissario si chinò e girò il corpo, mettendolo a giacere sul dorso. Vide allora una ferita al sommo della testa, tra il principio del cuoio capelluto e la fronte. Il sangue gli rigava il volto. Aveva gli occhi chiusi. Respirava, però, quasi regolarmente. Un colpo violento, doveva esser stato, che gli aveva tolto i sensi, abbattendolo.

Un colpo di che? Di bastone, molto probabilmente, e vibrato con discreta forza. Colui che lo aveva colpito doveva trovarglisi di fronte.

Il Pastore non poteva non averlo veduto.

De Vincenzi si guardò attorno.

— Aiutatemi a trasportarlo...

Fu sempre la vecchia, che si prestò ad afferrare il Pastore pei piedi, così come era stata lei a rispondere alle domande del commissario.

Lo portarono nella sala e lo misero sul divano nero.

— Fategli qualche bagnolo alla fronte. Adesso, verrà il medico.

E lui tornò nella Chiesa.

Vide la porticina nell'angolo estremo, dietro il pulpito. Era aperta. Dava sopra un corridoio buio. Tornò indietro. Sapeva già che quel corridoio terminava con la porta, che dava sulla strada. E doveva essere aperta anche quella.

Guardò attentamente le pareti, il pulpito, la colonna. Sullo spigolo della colonna, a più di un metro da terra, scorse una macchiolina di sangue. Non trovò altro. E tornò presso il divano, a guardare Virginia, che premeva con delicatezza un tovagliolo inzuppato d'acqua e aceto sulla fronte del Pastore e glielo passava leggermente sul volto, per tergerne il sangue.

Il nano stava presso alla porta. S'era cacciate le dita della mano sinistra nella barba rossigna e cresputa e guardava attorno a sé, con l'unico occhio aperto, perplesso.

Capitolo XI

Ombre nella nebbia

Aveva visitato la casa e non aveva trovato nulla. Pochi ambienti, mobili scuri e pesanti; la camera da letto del Pastore era quasi nuda e De Vincenzi ebbe subito la visione sovrapposta della cella claustrale di Giobbe Tuama. Soltanto, qui c'era un grande letto massiccio, di ebano funerario con molti intagli. Ma poi null'altro, se non due piccoli tavoli e qualche seggiola. E un Cristo. L'immagine di Colui che aveva salito il Golgota, la si trovava dovunque in quella casa.

Virginia e Matteo dormivano in due camerette del solaio.

In cucina, che era la stanza più grande e chiara, sul vasto tavolo di centro erano un vassoio con due tazze, la teiera e il bricco dell'acqua. Qualcuno aveva bevuto in quelle tazze. Chi, se non forse miss Down e Dorotea Winckers?

Quando lui era uscito dal Presbiterio, circa un'ora prima, le due donne dovevano trovarvisi, come l'irruzione di Abramo Lincoln aveva rivelato.

Il commissario scese lentamente in basso, per la scaletta illuminata dalla luce verde.

Chi era stato a colpire il Pastore?

Qualcuno, certo, ch'era entrato dalla porticina di Via Sant'Orsola. E questo qualcuno non poteva essere che l'assassino di Giorgio Crestansen e di Giobbe Tuama. Il misterioso uomo dagli occhiali di tartaruga, dalla bionda barba fluente e dal cappello di paglia col nastro azzurro e bianco. L'incognito X, che aveva un conto antico da regolare coi due «americani», un conto che, forse, aveva la sua partita aperta a Pretoria, nell'Africa del Sud... o, forse, a Detroit, nel Michigan... E Crestansen voleva trovare un tale Olivier O'Brien... Tutti irlandesi sparsi dal destino pel vasto mondo e andati a finire in Africa e poi negli Stati Uniti. E Tuama era stato nelle carceri di Sing-Sing, per un reato – ricettazione di diamanti – che non aveva commesso.

Ma c'era anche il gigantesco Beniamino O'Garrich, che entrava nel giuoco... Beniamino, il quale molto probabilmente conosceva tutta la storia meglio di ogni altro e che aveva un terrore folle d'essere assassinato alla sua volta.

Ma il Pastore? Che cosa c'entrava il Pastore?

Troppo giovane per aver partecipato alle vicende tenebrose del Sud Africa e d'America... De Vincenzi non ne conosceva neppure il nome...

Poi le due donne. Dorotea Winckers e Lolly Down avevano sentito il bisogno di correre alla Chiesa Evangelica subito dopo la visita del commissario... E aveva-

no portato con loro il piccolo cane, per far credere che uscissero come il solito, per la passeggiata. Lolly era realmente la figlia della vedova di Giobbe Tuama? Figlia del sordido venditore di Bibbie era poco probabile che fosse...

Uno era il fulcro di quella storia: l'odio di Dorotea per suo marito. Da che cosa traeva origine, quell'odio?

De Vincenzi s'era fermato nel corridoio a riflettere, prima di varcare di nuovo la porta nera, dietro cui giaceva il Pastore ferito alla testa, ancora svenuto forse.

Sani doveva esser tornato e adesso sarebbe giunto il dottore. La vecchia Virginia continuava a fare gli impacchi di acqua fredda. Il nano si teneva di guardia alla porta...

Che cosa avrebbe detto il Pastore, quando fosse tornato in sé?

De Vincenzi ebbe un sorriso: era pronto a scommettere che non aveva riconosciuto il suo aggressore.

Ah! che storia triste, orribile, grottesca!

Non c'era da cavarne le gambe... Per lui era cominciata alla mattina e ancora non aveva né un sospetto fondato, né una teoria che reggesse. Non voleva formarsela, una teoria, del resto...

Il campanello squillò dietro le sue spalle, al sommo delle scale, e nel silenzio di quel corridoio male illuminato il suono elettrico sembrò ai suoi nervi vibranti il guizzo traforante d'un sottile acciaio arroventato.

Matteo comparve sulla porta nera, che si era spalancata.

De Vincenzi tirava già i chiavistelli: aveva raggiunto l'uscio d'ingresso quasi di balzo.

Contro il chiarore lunare, che inondava la piazza, nel riquadro della porta, si stagliò una figura gigantesca, con un enorme cappello spiovente sul capo.

— Siete voi, Beniamino O'Garrich?

Il colosso arretrò d'un passo, senza rispondere.

— Entrate!... Vi attendevamo... – fece il commissario con voce dolce.

— Mi attendevate?! – ripeté Beniamino.

— Voglio dire che la vostra presenza può esserci molto utile... Entrate!

Questa volta l'invito suonò duro e reciso come un comando.

Beniamino O'Garrich varcò la soglia e avanzò nel corridoio.

— Il Pastore? – chiese subito e si fermò.

De Vincenzi chiuse l'uscio e lo raggiunse.

Il nano si teneva sempre fermo davanti alla porta spalancata.

— Il Pastore in questo momento non può occuparsi di voi, O'Garrich... Venivate a trovar lui?...

— Naturalmente!... Ma se non può darmi ascolto, tanto vale che me ne vada.

— No!

E lo spinse verso le scale.

— Salite. Sono pronto a darvi ascolto io.

L'irlandese salì lentamente i gradini, col suo passo pesante ed era giunto sul pianerottolo, quando di nuovo il

campanello trillò. Si sentì l'ansimo sordo di un motore fuori della porta d'ingresso.

— Aprite – disse De Vincenzi a Matteo. – Deve essere il dottore.

Lo sciancato arrancò all'uscio e sulla soglia della porta nera apparve il volto di Sani.

De Vincenzi saliva le scale dietro a Beniamino.

— Sani, quando il dottore avrà finito, chiamami... Mi trovo nella cucina... al primo piano.

— Sta bene – rispose il vice commissario, andando incontro al dottore, che entrava.

In cucina, Beniamino O'Garrich si lasciò cadere sulla prima seggiola che trovò, presso al tavolo.

— La Fiera è finita?

— Sì. Quasi... Ho lasciato Bertrando al banco... Pen-
serà lui a metter tutto nelle casse... Domattina le porteremo via col carretto...

Come a un pensiero improvviso, si cacciò la mano in tasca e ne trasse il sacchetto col denaro. Lo depose sul tavolo.

— Bertrando terrà lui quel che potrà incassare fino a mezzanotte... – fece una smorfia. – Nessuno compera più Bibbie, da quando sotto il banco c'è stato un morto...

De Vincenzi lo fissava.

L'uomo era depresso. Lampi di terrore passavano nelle sue pupille troppo chiare, rotonde, enormi. E aveva sguardi supplici, che apparivano stranamente patetici in quel suo volto grosso, duro, coriaceo come quello d'un pugilatore.

Il commissario gli sedette di fronte.

— Ebbene, O'Garrich? Che cosa eravate venuto a fare dal Pastore?

L'irlandese si passò la lingua tra le labbra aride. Lo sguardo gli si fece ancor più supplice.

— Avevo bisogno di confidarmi a lui...

— Naturalmente!

Seguì un silenzio. Dal basso non veniva alcun rumore, neppure una voce. La casa era immota. In Chiesa le otto lampade dovevano esser rimaste accese. Fu perché ebbe questo ricordo, che De Vincenzi pensò che quella sera era domenica e che alle nove ci doveva esser predica? Erano le undici circa e nessuno s'era presentato per assistere alla funzione. Forse, avevan trovato la gran porta chiusa, la Chiesa scura e i fedeli se ne erano andati. Possibile, però, che neppur uno di essi avesse voluto suonare alla porticina, per chieder notizie e spiegazioni?

Forse, il Pastore aveva provveduto ad avvertire i fedeli fin dal pomeriggio. Ma perché lo aveva fatto?

La morte di Giobbe Tuama non avrebbe giustificato la sospensione del rito; ma anzi il Pastore avrebbe avuto ragione di parlare del defunto, di pregare per l'anima sua.

— Non credete, O'Garrich, che potreste confidarvi con me, piuttosto che col Pastore, il quale non può ascoltarvi?

— Perché non lo può? Io ho il tempo di attendere...

— Qualcuno ha attentato alla vita del Pastore.

— No!...

Il colosso si mise a tremare. Una paura atroce lo aveva invaso.

— No!... È impossibile!... Perché?

— È questo appunto che vorrei sapere: perché?

— Mi raccontate tutto... È stato ferito gravemente?

Fu facendo uno sforzo su se stesso, che riuscì a chiedere ancora:

— Come hanno tentato di ucciderlo?

— Oh! nel modo più semplice e nel più silenzioso. Con una bastonata sulla testa...

— Ma perché?... Lui!...

C'era uno smarrimento senza limiti nel suo accento. Una specie di singhiozzo gli spezzò la parola.

— Potreste aiutarmi voi, O'Garrich, a trovare il perché... Vediamo un po'!... Riprendiamo la storia da principio. Voi mi avete detto poco fa di esservi trovato con Jeremiah Shanahan a Pretoria nel 1902 o nel 3...

De Vincenzi parlava lentamente, fissando il colosso negli occhi. Beniamino non evitava lo sguardo. Ma sembrava paralizzato. Il suo smarrimento si era fatto pietoso.

— Jeremiah era cassiere alla *De Beers and Brothers Company*... e voi eravate impiegato con lui... Società per l'estrazione dei diamanti... cento milioni di sterline di capitale... Esatto, tutto ciò?

— Esatto...

La risposta fu un soffio.

— Ebbene? Che cosa avvenne?... Perché Giobbe Tuama fuggì?... Voi avete detto: *non era lui che cercavano...* Dunque?

Beniamino O'Garrich inghiottì la saliva e fece di sì col capo. Poi parlò, mettendosi le mani aperte sulle ginocchia e avanzando il corpo verso il commissario.

— Non era questa la storia che volevo raccontare al Pastore stasera...

— Lo so. Voi volevate parlargli ancora della prigionia di Jeremiah Shanahan a Sing-Sing... dei diamanti ricettati... dell'innocenza del vostro amico.

— Come lo sapete?

— Me lo ha detto il Pastore, naturalmente... Chi prese il posto di Jeremiah a Sing-Sing, quando l'innocenza del condannato fu dimostrata?

— Giorgio Crestansen.

De Vincenzi tacque per qualche istante. Il nome pronunciato da O'Garrich non recava alcuna luce sui delitti. Anche Crestansen era stato ucciso – e qualche ora prima di Giobbe Tuama. Supporre, come forse aveva voluto fare il Pastore, che si trattasse di una vendetta compiuta da un complice di Jeremiah danneggiato dalle rivelazioni fatte in carcere da costui non era più possibile adesso, dato appunto che il danneggiato era stato Crestansen.

— E voi, Beniamino O'Garrich?

L'uomo deglutì di nuovo, con sforzo.

— Sì...

— Volete raccontarmi tutta la storia?

— Sì...

La porta della cucina si aprì e apparve Sani.

— Il Pastore è rinvenuto... Il medico dice che si tratta di ferita di poco conto...

— Sta bene, Sani. Rimani giù e non abbandonare il Pastore neppur un minuto... Io scenderò quando avrò finito...

La porta si richiuse.

— Parlate, amico mio... Anche un reato... o un delitto, commesso laggiù e in quegli anni lontani, non può oramai avere più alcuna conseguenza per voi.

La storia che raccontò l'irlandese, se illuminava le figure dei protagonisti di essa e se spiegava molte delle loro azioni posteriori, non dava la chiave del mistero attuale. A credere a Beniamino O'Garrich – il quale certo in quel momento non mentiva – un uomo c'era, che avrebbe potuto aver ragione e volontà di vendicarsi, ma quest'uomo era morto. Oh! allora? E perché il colosso tremava dal terrore? E perché quel susseguirsi atroce di assassinii?

La cucina bianca sembrava respirasse con l'ansimo di Beniamino, mentre questi narrava a frasi tronche con quella sua voce rauca e profonda, che a tratti si lacerava, sembrava sfilacciata, si faceva comica e pietosa, per tacere poi di colpo. E allora il commissario doveva interrogare, incitare, scuoterlo.

— Fu a Pretoria... Jeremiah Shanahan era uno dei cassieri della Società... aveva molto denaro in consegna... ma godeva la fiducia dei direttori e la meritava...

Non ha rubato denaro... Non è vero che sia stato in carcere per aver rubato.

— E voi?

— Ero suo amico... C'eravamo legati... Il mio anche era un impiego di fiducia. Le cassette coi diamanti greggi venivano consegnate a me, per recarle dalle miniere alla sede di Pretoria... Io ero un po' un collega di Jeremiah... Viaggiavo nell'interno, come le ho detto, e molto spesso non pernottavo in città, ma a Pretoria abitavo con Shanahan...

— Lui aveva moglie, allora?

— No. Eravamo scapoli entrambi.

— E voi lo siete sempre rimasto, scapolo?

— Sì.

Tacque.

— Ebbene?

— Fu il destino!... Io mi lasciai traviare... Un giorno, colui che mi accompagnava, mi indusse a fingere un'aggressione... Tornammo senza la cassetta... Io avevo una pallottola di weterly in un braccio... Crestansen una ferita di striscio alla nuca. Leggera, però... Non gli rimase neppure la cicatrice... Avevo avuto paura di fargli male...

Dunque, Crestansen aveva rubato davvero. E adesso lo avevano ucciso. E avevano ucciso anche Giobbe Tuama, che invece rubato non aveva.

— Credettero alla vostra storia?

— Sì... Almeno, finsero di credere... Non avrebbero potuto trovar prove contro di noi... Avevamo sepolto la

cassetta in una foresta... Soltanto noi due sapevamo sotto quale albero...

— Voi due e Jeremiah Shanahan...

Il colosso mandò un sospiro.

— Fui io a rivelargli il luogo... Lui era stato l'unico che non aveva creduto alla mia storia e me lo aveva detto... Io, allora, dovetti promettergli una parte dei brillanti...

De Vincenzi lo ascoltava, senza guardarlo, per timore che egli si interrompesse e che non fosse possibile poi farlo proseguire. Beniamino era scosso da un tremito convulso. Soltanto la paura di qualcosa di terribile lo induceva a raccontare tutte quelle brutture.

— Avanti!

— Dopo un anno, lasciammo Pretoria e ci stabilimmo a Detroit... Fu qui che Jeremiah prese moglie...

— Ed ebbe una figlia...

— No. La figlia c'era già... Sposò una vedova...

Dunque, Lolly Down era la figlia di Dorotea soltanto. Quasi macchinalmente, De Vincenzi ripeté:

— Vedova...

Allora Beniamino si turbò e lo guardò smarrito, come indagando.

— Che avete?

Non rispose.

— Siete proprio sicuro di avermi detto tutta la verità?

Ebbe un lampo improvviso: se questa appunto che gli era apparsa con un lampo d'intuizione fosse la verità? Non attese la risposta dell'uomo.

— Il marito di Dorotea Winckers come si chiamava?

— Non ricordo.

— Sì, che lo ricordate! Provate a dirmi che non si chiamava Olivier O'Brien!...

Il colosso sospirò profondamente. E di nuovo gli apparve sul volto quella espressione di terror panico. Aveva colto nel segno e Olivier O'Brien era vivo o per lo meno tutti lo credevano vivo. Questo doveva essere il centro del dramma. Ma in tal caso che cosa c'entrava Giorgio Crestansen e perché lo avevano ucciso? No, decisamente non avanzava. Una matassa accidentata, che si aggrovigliava sempre più.

Un caso di bigamia? Poteva darsi. Ma tutto l'odio di Dorotea per Giobbe Tuama? Perché quell'odio deciso, inflessibile, freddamente crudele?

Si alzò di scatto.

— Aspettatemi qui, Beniamino O'Garrich... L'altro era rassegnato. Soltanto, aveva sempre paura.

— Mi lasciate qui? — e guardò le pareti attorno a sé e poi la porta.

— Chiuderò la porta a chiave dal di fuori.

E la chiuse. E discese in fretta. Si fermò sulla soglia della sala. Il Pastore s'era riavuto. Sempre disteso sul divano, aveva gli occhi aperti e uno strano sguardo febbrile, brillante come fuoco, che girava attorno e che subito posò su di lui.

Il dottore stava in piedi in mezzo alla stanza e fissava il Cristo. Si voltò e vide il commissario. Ebbe un gesto di sollievo. Era lo stesso medico del mattino, quello ac-

corso in Piazza Mercanti. Ma il suo colorito malsano si era incupito e le guance grassottelle gli ricadevano flaccide.

— Sono sempre io! Tutte in un giorno capitano! Avevo appena ripreso servizio e mi fate venir qui... Meno male che questa volta...

De Vincenzi alzò la mano per farlo tacere ed ebbe uno sguardo così severamente eloquente, che l'altro capì.

— Sta bene, dottore. Mi darà poi il suo rapporto. Può essere interrogato, vero?

— Ma certo! — e c'era molta meraviglia nella sua voce. Guardò il ferito quasi con sarcasmo. Il Pastore si sollevò a sedere sul divano.

— Che cosa vuol sapere? È stato uno stordimento e null'altro. Non so neppur io perché sia rimasto per tanto tempo nell'incoscienza.

De Vincenzi fece qualche passo verso di lui. Aveva assunto il suo aspetto più cordiale.

— Un brutto colpo! Avete ricevuto un colpo, che avrebbe potuto uccidervi!

— Naturalmente! Ma non mi ha ucciso!

— Avete veduto il vostro aggressore?

— Appena un istante. Ero entrato in Chiesa, per raccogliermi... Ogni sera, lo faccio... Stavo avvicinandomi al mio scanno, avevo messo il piede sul primo gradino, quando ho sentito nettamente la presenza di qualcuno presso di me, dietro la colonna... Mi sono voltato e ho fatto appena a tempo a scorgere un uomo. Mi stava ac-

costo. Sollevò il braccio e mi colpì in testa... Sono caduto e non ho compreso più nulla...

— Ma lo avete veduto?

— Vagamente. Aveva gli occhiali cerchiati di nero e una gran barba bionda...

— E un cappello di paglia con un nastro azzurro!

— Come lo sapete?!

— Già...

L'uomo dell'Hôtel d'Inghilterra!

— Bene, dottore. Non c'è più altro da fare qui, per lei, vero?... Lo ha medicato?

— Sì...

Il Pastore aveva la testa bendata. Si toccò la larga fascia.

— Altro che medicato!... Non vede come mi ha avvolto la testa!? Debbo sembrare ferito sul serio...

— E lo siete! Una bastonata è sempre una bastonata.

— Avete potuto vedere con che cosa vi colpisse?

— Una mazza... piuttosto corta...

— Già...

Sani fece un passo verso De Vincenzi. Il nano e Virginia stavano in un angolo.

— Bisognerà telefonare in Questura perché si mettano alla ricerca...

De Vincenzi lo guardò e l'altro si interruppe.

Non capiva perché il commissario avesse quella freddezza negli occhi, quel volto ermetico.

— È indispensabile – rispose lentamente, scandendo le sillabe. – Ma vado io... a rivederci, dottore...

— A rivederci?! – esclamò quello, con accento disperato e scandolezzato.

De Vincenzi rise.

— Non si spaventi! Volevo dire che sarà pur necessario rivederci. Ma stia tranquillo! Credo proprio che la serie dei morti sia terminata.

Si volse a Sani.

— Non ti muovere da qui, tu – e si diresse alla porta.

Il Pastore s'era alzato.

— Intende dire che tornerà? Che ha ancora bisogno di me?

— Eh! certamente

— Ma di che cosa ha bisogno? Le ho detto tutto quello che potevo dirle...

— Non si sa mai... La cosa è più seria di quel che lei non voglia credere... Un'aggressione in una Chiesa... E quell'uomo che ha colpito lei aveva già ucciso due persone, in ventiquattr'ore!...

— Come lo sa, lei, che sia lo stesso uomo?

— Non lo so. Lo suppongo... ma ho le mie ragioni per farlo... Non aveva la barba bionda e gli occhiali di tartaruga?

Il Pastore tacque. Abbassò le ciglia e velò le pupille. Poi si diresse verso la sua immensa scrivania, che il Cristo sanguinante sovrastava.

De Vincenzi uscì in fretta.

Non richiuse il portone, ma ne accostò soltanto i battenti. Traversò la piazza, entrò nel caffè. Aveva esitato

prima di penetrarvi, perché la piccola sala era affollata e lui non sapeva se il telefono avesse una cabina chiusa.

L'aveva. Chiamò l'ufficio informazioni e si fece dare il numero di miss Lolly Down. Ignorava se la americana avesse un telefono e il suo era un tentativo per guadagnar tempo. Fu con soddisfazione che sentì la signorina enunciargli il numero.

Furono lunghi a rispondere. O dormivano o le due donne non erano ancora rientrate in casa.

Ma la cameriera?

Fu una voce irata che rispose. La riconobbe subito.

— Parlo con la signora Dorotea Winckers Shanahan?

— Chi è?

— Polizia! Il commissario De Vincenzi.

— Che c'è ancora? E di notte, poi!

— È accaduto un fatto molto grave.

— Non m'interessa nulla! Non ci può essere alcun fatto grave che mi riguardi!

— Che riguardi lei, no! Ma ritengo che il suo interesse si risveglierà, quando le avrò detto che siamo al terzo morto!

Seguì un silenzio. Poi la voce suonò rotta e ansiosa.

— Come? Che cosa dice?

— Dico che c'è un altro morto.

— Non mi riguarda! Non può riguardarmi!... Lei continua a pensare che io...

— Non penso nulla!... Hanno ucciso il Pastore!...

Fu un grido che gli rispose.

— Non è vero!... Perché?... Chi può averlo ucciso?...

A bella posta, il commissario tacque per qualche istante. La vecchia, presa da un'ansia disperata, gettò dentro il microfono le sue domande incalzanti, violente, disperate.

Poi la sentì parlare con qualcuno che si trovava presso di lei, nella stanza. «Hanno ucciso... il Pastore!...» diceva. «Ma non è vero! Non spaventarti! Non può esser vero!».

Parlava con miss Lolly.

— Vuol venire subito in Piazza Mentana, signora Shanahan? Credo che lei ci potrà essere di molta utilità...

— Vengo!

Si sentì lo scatto dell'interruttore. De Vincenzi uscì dalla cabina.

Perché aveva mentito a quel modo? Il giuoco poteva essere molto pericoloso per lui. Ma risolutivo. Era determinato ad uscirne.

Avrebbe osato tutto per tutto. Senza dubbio, quel che stava facendo era illegale. Ma non poteva continuare a combattere contro le ombre.

Se la sua teoria era giusta, i fatti adesso si sarebbero dovuti svolgere come lui voleva. E tra qualche ora tutto sarebbe finito.

E se non lo era?... Alzò le spalle. Bah! Avrebbe dato le dimissioni e se ne sarebbe andato nell'Ossola, con sua madre, la vecchia Antonietta, le galline e i porci. Una vita migliore, in fondo, che gli avrebbe permesso di leggere tutti i libri che voleva e di vivere per qualche tem-

po in pace. Intanto, a una simile eventualità era sempre preparato. Lui faceva il suo mestiere a quel modo e non avrebbe saputo farlo altrimenti. Finché durava!...

Rientrò nella casa del Pastore e chiuse la porta.

Nella sala trovò tutti coloro che vi aveva lasciati, tranne il medico, il quale certo non aveva aspettato ad andarsene.

— Debbo pregarla di seguire il vice commissario a San Fedele, signor Pastore. Ho bisogno di metterla a confronto con varii individui che sono stati arrestati e uno dei quali può essere il suo aggressore di questa sera.

Il Pastore si sollevò di scatto. Appoggiò i pugni alla scrivania e lo fissò con occhi fiammeggianti. Chissà che cosa avrebbe detto; ma si contenne.

— Le sembra proprio necessario che un tale confronto avvenga subito, questa notte? Ho il dubbio fondato ch'esso risulti perfettamente inutile. Io non potrò riconoscere un uomo che ho appena scorto e che molto probabilmente era truccato...

C'era un enorme disprezzo e molto sarcasmo sotto la freddezza glaciale delle sue parole.

— Quasi certamente ella non lo riconoscerà; ma io non posso e non debbo rinunciare al tentativo. La prego di acconsentire. Sani, accompagnalo.

Il Pastore girò lentamente attorno al tavolo, staccò il cappello dal muro dov'era appeso, si diresse verso la porta.

— Andiamo.

De Vincenzi aveva afferrato Sani per un braccio e gli parlava rapido all'orecchio.

— Tienilo nella tua camera. Impiega tutti i mezzi perché lui si avveda il più tardi possibile che il mio è un inganno. Ad ogni modo non lo far uscire da San Fedele, anche dichiarandolo in arresto, se occorre. Assumo io la responsabilità di tutto.

— Come vuoi.

Il Pastore s'era voltato e li guardava.

— Va'...

Quando stava per uscire, il Pastore si pose il cappello in testa; ma subito se lo tolse. Sulle bende che glielo gonfiavano, quel cappello di feltro bigio era rimasto sollevato come un uccello e lui aveva dovuto sentirne il ridicolo.

De Vincenzi li accompagnò fino alla porta e stette a guardarli scomparire per la piazza.

Pioveva. Una pioggerellina sottile, fumosa, così densa di vapore da dar la impressione che fosse scesa la nebbia. I due divennero subito due ombre nere, appena varcato l'alone di luce del fanale.

Purché non si fossero incontrati con Dorotea Winkers Shanahan...

Il commissario rimase qualche minuto sulla soglia. Guardava le due ombre. Ombre erano, infatti! Una soprattutto. E lui ancora non vedeva che ombre e una fitta cortina di nebbia davanti a sé...

Che cosa sarebbe accaduto adesso?

Capitolo XII

Il tranello

— Voi due, ohi!

Fu la sua voce più squillante, la più poliziesca che avesse, quella che gli uscì dall'ugola.

La vecchia e lo gnomo, sbilenco e sciancato, col suo unico occhio e la barba fiammeggiante, si sollevarono di colpo e rimasero a guardarlo, con le mani all'aria. Erano grotteschi e comici, ma anche tragici sotto il grande Cristo appeso alla Croce, con la testa reclina e il costato sanguinante.

Si tenevano contro la parete, proprio sotto il Redentore, davanti ai cassetti della scrivania del Pastore, che loro due avevano aperti e nei quali stavano frugando febbrilmente, quando il commissario era entrato.

De Vincenzi avanzò rapido, girò di fianco, guardò nei cassetti.

I due tenevano sempre le mani all'aria, forse per mostrare che non avevano preso nulla, ma più probabilmente per un'abitudine davanti alla minaccia.

I cassetti non contenevano che carte e adesso eran tutte sossopra.

— Che cosa cercavate? – e fissò negli occhi la donna.
Era lei la più forte, era lei che guidava ogni azione del nano. Certo, non poteva che esser stata lei a ordinarli di frugare, di far presto, prima che il *poliziotto* fosse tornato. E la vecchia rispose:

— Non so! Ma qualcosa poteva esservi. Sapevamo che lei, adesso, avrebbe cercato da per tutto.

E lo guardava, sfidandolo.

Almeno, questa qui non mendicava scuse.

— Perché?

Alzò le spalle e fece una smorfia.

— La polizia cerca sempre dovunque... anche senza ragione...

— Siete pratica di polizia, voi!?

Non si curò di rispondere. L'uomo teneva sempre le mani sollevate.

— Giù le braccia!

Le abbassò e si cacciò la destra nel folto della barbaccia rossa, crespa e dura. Il suo era un gesto meccanico. Evidentemente lui non doveva capir nulla di quanto avveniva.

— Come vi chiamate?

Interrogava sempre la donna, come l'unica che contasse.

— Virginia...

— E poi?

— Non basta?... Virginia Worth...

— Americana?

— Sto da molti anni in Italia.

— Quando ci siete venuta?

— Prima della guerra...

Se era vero, erano più di vent'anni. E il Pastore s'era stabilito a Milano nel '19.

— Col Pastore?

— È dal 1920 che servo il reverendo Down...

— Come avete detto?!

La vecchia si morse le labbra. Ma capì che era troppo tardi per tacere.

— Ho detto che è dal 1920, che sono al servizio del Pastore.

— Si chiama Down, il reverendo?

— Non lo sapevate?

— È fratello di miss Lolly Down?

— Chiedetelo a lui...

Non glielo avrebbe neppur chiesto, dopo tutto. Sentiva che i fatti precipitavano e che si sarebbero spiegati uno dopo l'altro, tra di loro.

— E prima?

— Oh!

— E prima? – le si era avvicinato. Era questo che voleva sapere. La stringeva contro il muro.

Il nano strisciò lungo la parete per allontanarsi.

— Fermo!

S'immobilizzò. Era tutto rosso in volto. Cattiva circolazione sanguigna e grande, fremente, orgasmo.

— E lui? Lui chi è?

Lo guardò con commiserazione.

— Lui è italiano... Lo abbiamo preso da pochi anni. Matteo non sa nulla!

— Dunque? Che cosa facevate prima di venire al Presbiterio?

— L'infermiera...

— Dove?

Tacque. Evidentemente rifletteva. Si rendeva conto dell'importanza che avrebbe potuto avere la sua risposta. Il volto rugoso s'era contratto, raggrinzandosi ancor di più, facendosi piccino. Le labbra sottili, le si ripiegavano contro le gengive senza denti. Ebbene?

— Oh! Insomma!... – Di colpo la violenza che s'era accesa in lei si spense. Fu come una capitolazione improvvisa. – Lo verreste a sapere ugualmente e non capisco perché dovrei nascondere. Ero infermiera a Mombello.

De Vincenzi rimase muto. Cercava di trovare il nesso. Infermiera dei pazzi!... Quale rapporto?

Diede due colpi ai cassetti e li richiuse.

— Che cosa avevate paura che potessi trovare in quei cassetti?

— Quel che non c'è! – Subito continuò: – Voialtri trovate sempre quel che non c'è, quando cercate!

— Infatti! E anche questa volta troverò quel che non c'è più...

Non sapeva neppur lui che cosa potesse essere; ma vide che le sue parole avevano colpito nel segno dal lampo di smarrimento che balenò negli occhi grigi della vecchia.

Dal di fuori venne il rumore di un'auto, che si fermava. Si sentiva l'ànsimo del motore. Lo sportello si chiuse con un colpo secco.

Poi il campanello saettò il suo suono argentino, saltellante, prolungato. Cessò. Riprese.

Che ansia!

Il commissario afferrò la donna per un braccio. Dove metterli, quei due?... Vide la porta nera della Chiesa. — Rimanete lì dentro...

Vi aveva cacciato anche lo gnomo, che gli era sguisciato davanti, correndo, al primo suo gesto, quasi avesse temuto che lo picchiasse.

E chiuse la porta a chiave. Sicuro! Sarebbero potuti fuggire per la porticina di via Sant'Orsola, ma a lui importava poco. Non potevano andar lontano e quel che soprattutto premeva era che non si incontrassero con Dorotea Winckers Shanahan.

Corse all'uscio di strada e lo spalancò.

La moglie di Giobbe Tuama si precipitò nel corridoio e dietro a lei miss Dolly Down.

— Dov'è?... — e corse nella sala terrena.

De Vincenzi lasciò che vi fossero entrate tutte e due, poi le seguì e chiuse la porta dietro di sé. Adesso, non le avrebbe fatte uscire di lì dentro che quando a lui fosse piaciuto.

La vecchia correva attorno. Guardò il divano, sul quale ancora i cuscini eran disposti come per sorreggere il capo del ferito, la catinella con l'acqua arrossata dall'aceto, l'asciugatoio e le pezzuole.

— Dov'è Giacomo?

La giovane s'era fermata in mezzo alla stanza e fissava Dorotea, seguendola in tutti i suoi movimenti. Era pallidissima; ma aveva ancora gli occhi bistrati e le labbra rosse di minio artificiale.

— Dov'è Giacomo? Chi lo ha ucciso?

— Naturalmente, non è qui. Lo abbiamo fatto trasportare all'Ospedale. Quando sono giunto io al Presbiterio respirava ancora.

Si lanciò verso la porta.

— Voglio andare a vederlo. Chi vi ha detto che è morto?

E subito chiese, quasi gridando:

— Chi lo ha ucciso?

De Vincenzi dovette sbarrarle la strada, trattenerla, ricacciarla.

— Non potete vederlo, per ora. È più utile che restiate qui. Che parliate con me...

La donna indietreggiò, si trovò accanto al divano, vi si lasciò cadere. Doveva esser stremata, adesso.

Vestita come sempre era. Persino il cappellino coi lustrini s'era messo e tra le mani stringeva la sua grossa borsa nera.

Allora, De Vincenzi si accorse che, invece, miss Lolly era in pigiama sotto la pelliccia e non aveva cappello. Si vedevano i pantaloni di seta rosa del pigiama uscir dal fondo della pelliccia chiusa.

— Perché non sedete anche voi, miss Lolly Down?

— A che scopo ci avete fatte venir qui?...

— Adesso lo saprete!...

— Chi lo ha ucciso?

— Ascoltatemi, signora Shanahan. Per telefono ho dovuto dirvi che il Pastore era morto; ma non ho voluto rivelarvi come era morto.

— Che cosa intendete?...

— Giacomo Down non è stato ucciso... *si è ucciso!*

Era questa la sua carta ultima. Se non riusciva, la partita era perduta.

Fu istantaneo; ma non fu quello che il commissario si attendeva. Dorotea Winckers Shanahan si irrigidì. Inghiottì la saliva e il pomo d'Adamo le si disegnò nettamente sotto la pelle grinzosa, scomparendo dentro il colletto di seta nera dell'abito. Strinse le mani sulle ginocchia, quasi per puntellarsi con le braccia. Apparve tutta angoli e tutta bronzo. Una statua piena di asperità, che la seta opaca e aderente dell'abito non addolciva. Gli occhi soltanto vivevano accesi d'una fiamma verde.

De Vincenzi sentì un tonfo dietro di sé e dovette correre a chinarsi su Lolly Down, che era svenuta. Per un istante non seppe che fare. Si volse a guardare la vecchia, temendo di sentirsela arrivare addosso; ma ella non si era mossa. Neppur trasalito aveva. Quella morte per suicidio era più terribile di tutto, era *definitiva*; racchiudeva in sé, per lei, *la fine di tutte le cose*.

De Vincenzi sollevò la giovane per la vita, tenendole un braccio sotto le spalle. Il capo biondo le si rovesciò all'indietro, un poco le labbra rosse le si aprirono, sco-

prendo la chiostra dei denti regolari, piccolini, candidi, e tra essi il secondo molare in basso, che era di platino.

Uno svenimento semplice. Respirava con frequenza; ma senza alcun segno di anormalità eccessiva. E lentamente le gote le si colorivano.

Dove metterla? La vecchia non si muoveva dal divano. Eppure non poteva lasciarla in terra, sull'ammattonato. Se almeno avesse pensato a condurre Cruni con sé o qualche altro!

Tutto da solo, quell'esperienza atroce!...

La sollevò con sforzo, la portò al di là del tavolo, sulla poltrona di cuoio nero coi braccioli rigidi. Quando la ragazza si trovò seduta, si rovesciò da una parte, come se stesse per scivolare. Ma reagì da sola. Emise un sospiro profondo. Aprì gli occhi. Le pupille azzurre apparvero ancora turbate, acquose.

Era tornata alla coscienza.

Non c'era altro da fare. Il commissario tornò in fretta verso il divano.

— Avevate una profonda amicizia per il Pastore, non è vero, mistress Shanahan?

Le labbra pallide si dissuggellarono.

— Giacomo Down era mio figlio.

Una voce tesa come un lembo di seta sottile, resistente, luminosa e vibrante. I nervi esasperati di De Vincenzi percepivano tutte quelle sensazioni in maniera morbosa, dolorosa, e ogni stimolo esteriore provocava in lui un'immagine, agendo sul cervello prima ancora che sui sensi.

— Sì — disse. — Comprendo il vostro dolore.

Ma non era un'esperienza mostruosamente illecita la sua? Non era un inganno, che neppure il fine a cui tendeva avrebbe potuto giustificare?

Quando le avesse detto che il Pastore era vivo, che cosa sarebbe accaduto?

Ricordò la frase che i poliziotti inglesi sono obbligati a pronunciare, prima di procedere all'interrogatorio di un accusato, per avvertirlo di meditare sulle parole che dice, poiché esse possono venir rivolte contro di lui!...

Qui, invece, proprio lui stava tendendo un tranello indegno a una madre, per farne l'accusatrice del proprio figliuolo!

Psicologia!... In fondo, la sua non era che la riprova di un'operazione matematica, già eseguita da lui nel proprio cervello.

Gli mancavano le prove soltanto e *doveva* procurarsene. Ebbe uno scatto interno. Al diavolo la psicologia e il metodo scientifico! Al diavolo il suo mestiere!

Rivide i due cadaveri: lo strangolato sotto il banco dei libri, con quelle enormi scarpe sollevate al cielo, piantate ad angolo col corpo disteso; e il petto dell'assassinato con la piccola goccia nera, di sangue raggrumato, unica stilla sgorgata dal cuore trafitto e immobilizzato per sempre da uno spillo lungo e sottile...

Non era suo dovere *di uomo* di giungere a ogni costo alla scoperta della verità e all'arresto del delinquente?

— Immaginavo, mistress Shanahan, che il reverendo Down fosse fratello di miss Lolly e ho subito intuito che miss Lolly era vostra figlia.

— Allora?

— Non volete dirmi altro?

— Come... come si è ucciso?

Ah! il martirio della menzogna.

— Lasciamo andare, per ora!

Perché la donna non parlava, senza obbligarlo a continuare quell'infernale commedia?

— Non sapete *perché* lo abbia fatto?

Si sentì un gemito. La ragazza piangeva.

Finirla, finirla più presto possibile.

Le ombre s'erano fatte minacciose negli angoli, sulle pareti.

La vecchia Virginia e il nano sbilenco dovevano starsene cacciati su qualche panca, dentro la Chiesa buia, se pure non erano fuggiti!

— Non piangere! — pronunziò la voce gelida, tesa, senza più vibrazioni oramai. — Egli non ha compiuto se non quanto il Signore ha voluto che compisse.

Si alzò, rigida sempre, con le mani strette contro la borsa e il petto, la testa quasi gettata all'indietro tanto era fieramente diritta, il cappellino lucente come un'insegna di comando, e si diresse verso la grande porta di quercia della Chiesa.

— Dove andate?

— A pregare!...

— No!... Ascoltatemi, Dorotea Winckers Shanahan...
È necessario...

Ma quella non lo ascoltò... Era già alla porta. Girò la chiave. Si sentì lo scatto del saliscendi... Scomparve...

De Vincenzi le corse dietro...

La Chiesa era buia... Trovò l'interruttore: le lampade si accesero.

La donna s'era seduta in una delle prime panche, aveva deposto la borsa sulle ginocchia e guardava davanti a sé fissamente.

De Vincenzi si fermò. Sentì, nel fondo, un fruscio.

Virginia e Matteo s'erano mossi. Strisciarono lungo la parete opposta, quindi piegarono e traversarono tutta la fila delle panche, andando a sedere dietro la donna nera e immobile.

Il commissario attese qualche minuto, poi silenziosamente ritornò nella sala dove Lolly Down piangeva sempre.

— È un forte dolore, il vostro, miss Down... ma egli aveva ucciso...

Il pianto cessò di colpo.

Sollevò il volto, che, se pur rigato di lacrime, appariva duro. Gli occhi azzurri lampeggiavano crudelmente.

— Non può essersi ucciso per questo!... La sua opera non era terminata!

De Vincenzi ebbe un brivido. Chi altro? Pensò al colosso chiuso a chiave nella cucina.

— Perché aveva ucciso Giobbe Tuama?... Perché Giorgio Crestansen?

— Chi ha detto che li abbia uccisi?... Che prove avete?... Come fate ad accusarlo?...

— Il suo gesto disperato lo accusa...

Già! *Ma quel gesto il Pastore non lo aveva compiuto.* Era tutta invenzione la sua!... Il tranello. Attese la risposta con ritmo accelerato di sangue, mentre il volto gli rimaneva impassibile.

— Se vi dico che il suo dovere gli avrebbe impedito di uccidersi?

— Quale dovere?

— A che scopo dovrei parlarne con voi?...

— Non pensate che fin quando io non avrò conosciuto la verità, un innocente potrebbe scontare le colpe di un altro?

— Mio fratello era innocente!

— Anche se aveva ucciso?

Per un istante la ragazza tacque. Sembrò smarrita. Il commissario credette di poter approfittare del vantaggio.

Egli non si era proposto – col suo inganno – di strappare la confessione dalle labbra di miss Lolly; ma piuttosto da quelle di Dorotea. La vecchia fanatica, crudele come tutti i fanatici, ma lealmente pronta ad assumere la responsabilità di ogni azione anche atroce che fosse stata commessa in nome di una giustizia superiore, saputo che il Pastore si era ucciso, avrebbe parlato. Ma poiché Dorotea Winckers Shanahan, come prima reazione, si era rifugiata nella preghiera e poiché era presumibile ch'ella trovasse poi dalla vicinanza della vecchia infer-

miera – assai più abile e furba di lei – l'incitamento e l'aiuto necessari a non parlare, De Vincenzi si aggrappava ora alla speranza di ricevere la rivelazione dalla bocca di Lolly Down.

— Perché egli aveva realmente ucciso, miss! Prima Giorgio Crestansen... all'Hôtel d'Inghilterra e poi Giobbe Tuama, in Piazza Mercanti... *E il suo dovere...* come dite voi... non era forse quello di sopprimere anche Beniamino O'Garrich?!...

Il colpo raggiunse il segno. Lolly Down impallidì sino a farsi cerea...

— Beniamino O'Garrich... – mormorò e c'era un infinito odio nel suo accento. – Ma perché Giacomo si è ucciso?... *Perché?*...

Sì, insomma, adesso De Vincenzi aveva la sicurezza morale di non essersi sbagliato. La sua teoria era esatta. Ma che prove aveva per sostenerla? Neppur una. E si era cacciato a testa bassa contro il muro di quella menzogna che, se non avesse dato risultati immediati e tali da giustificarla, gli avrebbe procurato oltre tutto un bel rimorso di coscienza!

Beniamino O'Garrich! Avrebbe ben dovuto parlare costui!... Ma che cosa sapeva? Un fatto era palese: lui non doveva nutrire alcun sospetto a carico del Pastore, se era venuto al Presbiterio, proprio quella sera...

— Signorina Down, bisogna ch'io sappia tutto! O parlate voi o farò parlare qualche altro!

La voce tagliente del commissario ebbe per tutto effetto di farla balzare in piedi, sfavillante.

— Chi?... Chi volete far parlare? Nessuno sa nulla e nessuno parlerà! Neppur io, perché anch'io non so nulla!... Non è il vostro *mestiere* quello di scoprire gli assassini? Scopriteli, dunque!

Gridava, eretta, tesa, pronta alla lotta.

— Lolly!

Furono due sillabe, che risuonarono secche, come due scoppi.

Dorotea Winckers Shanahan era apparsa sulla soglia e dietro di lei si vedeva pieno di terrore il volto rugoso di Virginia Worth.

La figlia si volse. Le forze di ribellione le cedettero di schianto.

— Giacomo! Giacomo!... – gridò disperatamente. Poi si lanciò attraverso la sala nel corridoio. De Vincenzi non fece a tempo a trattenerla.

Si sentì il rumore della serratura. Apriva la porta, scompariva sotto la pioggia fumosa.

La vecchia non si era mossa. Gli occhi di Virginia s'erano aperti smisuratamente: una rivelazione improvvisa e terribile doveva essersi fatta nel suo spirito.

De Vincenzi, dopo i primi passi fatti verso l'uscio per inseguirla, si fermò.

Fronteggiò le due donne.

— Signora Shanahan, volete dunque che la tragedia continui ad abbattersi sulla vostra famiglia?

Il silenzio, gelido come un muro di ghiaccio, gli rispose.

— Volete che altri morti ci siano?

— Oramai... oramai non c'è più nulla per me! Giacomo è morto!

Virginia ebbe un gesto. Guardò mistress Shanahan con stupore sempre più atterrito. Anche quest'altra delirava, adesso! La spinse con violenza oltre la soglia e riuscì a passare, a mettersela accanto, l'afferrò pel braccio.

— Ma che dite?... Ma che dite?... Il Pastore è vivo!

— Tacete! – gridò De Vincenzi.

— Ah! è stato lei a ingannarla!... Che cosa sperava? Che cosa sperava di sapere con la sua menzogna?...

Lo guardò con infinito disprezzo, mentre Dorotea Shanahan fissava una dopo l'altro la donna e il commissario, cercando di capire.

E la voce sibilante feroce affermò con sicurezza incrollabile:

— Non è stato il Pastore a uccidere Giobbe Tuama. Non è stato il Pastore a uccidere Giorgio Crestansen...

Poi scoppiò in una risata stridula, prolungata, folle:

— E non è stato il Pastore ad abbattere per sempre Beniamino O'Garrich!

Capitolo XIII

...E il terzo è riuscito!

De Vincenzi fece i gradini a tre per volta. Quando fu davanti alla porta della cucina, afferrò violentemente la maniglia, ma la porta non si aprì: lui stesso l'aveva chiusa a chiave, per far star tranquillo Beniamino O'Garrich, che aveva paura.

Che cosa aveva detto quella vecchia folle? Non era possibile che avessero ucciso anche Beniamino!... Non era possibile?...

Girò la chiave, aprì. La luce era accesa. Tutto come quando lui era disceso. Ma Beniamino O'Garrich era realmente morto.

Il colosso, crollato in terra, aveva il capo contorto contro una spalla, il volto orridamente contratto in una smorfia mostruosa, le mani e le gambe rattrappite. Gli occhi azzurri, sbarrati, dicevano tutta l'atroce sofferenza della sua agonia.

Il commissario avanzò lentamente verso il cadavere.

Veleno. Non poteva trattarsi che di veleno.

In terra, attorno al corpo, vide brillare frantumi di vetro: un bicchiere rotto.

Chi aveva dato da bere a Beniamino, mescendogli un veleno quasi istantaneamente mortale?

Qualcuno, in ogni caso, del quale l'irlandese non aveva diffidato, ch  altrimenti non avrebbe bevuto. E che l'effetto del veleno fosse stato quasi istantaneo era da supporre, poich  De Vincenzi non aveva sentito gridare e, se l'agonia si fosse prolungata, il corpo del disgraziato, nelle convulsioni estreme, si sarebbe rotolato assai pi  lontano dalla sua seggiola e dal tavolo.

De Vincenzi torn  sui propri passi, ridiscese le scale.

Era lo scioglimento? Aveva creduto di aver scoperto l'uccisore di Giobbe Tuama e di Giorgio Crestansen... aveva giuocato tutto per tutto per smascherarlo, per avere le prove della sua colpevolezza, fino al punto di recitare una commedia macabra e forse infame con la madre e la sorella del presunto assassino ed ecco che un terzo morto veniva ad aggiungersi alla serie, facendo crollare tutto il castello di presunzioni da lui eretto!

Beniamino O'Garrich non poteva esser stato ucciso dal Pastore Down!

Giacomo Down si trovava a San Fedele, sotto la sorveglianza di Sani, guardato a vista dagli agenti.

Prima di entrare nella grande sala dove aveva lasciato le due donne, si pass  una mano sulla fronte. Era diaccia. Sudava freddo. Bisognava vincersi! Doveva lottare ancora, lottare sino alla fine.

Sost : una grande piet  l'aveva invaso per quel povero uomo, che quella sera era andato a gettarsi proprio nella tana del lupo, credendo di trovarvi protezione e

salvezza. E vi aveva trovato la più orribile, la più spasi-
mante delle morti.

Ma perché, perché?...

E chi?

Fece qualche passo e si fermò sulla soglia.

Le due donne – Dorotea Winckers Shanahan e Virginia Worth – s'erano sedute sul divano e si tenevano per mano.

L'infermiera, dopo quel suo scatto folle, che l'aveva indotta a rivelare la morte di Beniamino, sembrava adesso perfettamente normale. Fissava la sua compagna, che taceva immobile irrigidita senza più anima, e aveva nello sguardo una preoccupata ansietà. L'ansietà cosciente e vigile di chi sorveglia un ammalato.

De Vincenzi si inoltrò nella sala. Si fermò davanti alle due ombre nere e bianche, che non si muovevano.

Sì, tutto poteva essere chiaro, senza quell'ultimo morto che giaceva in alto... Tutto chiaro!... Ma occorreva far parlare le due donne.

Ah! se al Presbiterio ci fosse stato un telefono!

Avrebbe chiamato Sani, avrebbe fatto ricondurre il Pastore, avrebbe circondata la casa di guardie.

Era solo, invece, a combattere contro l'imprevedibile. Per dominare la situazione, non poteva che contare sul proprio ascendente e sul fatto che gli avvenimenti avevano talmente precipitato e in modo così tragico da dovere inevitabilmente agire sul cervello e sul cuore di quei due esseri umani, per quanto anormali fossero.

In essi si sarebbe prodotto il collasso?

Fissava un dopo l'altro i volti ermetici, fasciati di pallore livido, nell'ombra.

Pensava ad un'esperienza scientificamente brutale e crudele: se avesse potuto far svanire l'ombra; illuminare i volti delle due donne di luce cruda, fredda, la luce delle lampade ad arco sul tavolo anatomico; guardarle negli occhi!...

Prolungava il silenzio e l'attesa.

Attesa di che?

Né Dorotea Winckers Shanahan, né Virginia Worth sembravano attender nulla.

Si sarebbe detto che la madre del Pastore non si fosse neppure accorta della sua presenza, tanto con lo sguardo andava oltre, lontano, nella sua fissità veggente. E l'infermiera era troppo preoccupata della sua compagna, per occuparsi di lui.

Aveva scattato nel grido rivelatore, quando aveva compreso il tranello teso dal commissario alla vecchia, ma ora si era ripresa e De Vincenzi era sicuro che avrebbe ritrovato in lei la medesima astuzia pronta ed elusiva, di cui la donna aveva fatto prova poco prima, quando l'aveva sorpresa con lo gnomo a frugar nei cassetti del Pastore, per sottrarre in tempo qualche documento o qualche oggetto compromettenti.

Lo gnomo!... Dov'era andato Matteo?... Dove era stato Matteo tutto quel tempo?

Era possibile supporre che lui solo – o lui e Virginia – uscito dalla Chiesa per via Sant'Orsola, fosse poi rientrato pel portone di Piazza Mentana, avesse raggiunto la

cucina, per far bere il veleno a Beniamino O'Garrich e abbatte­rlo per sempre?

Fece un gesto e corse nella Chiesa. Matteo non v'era!...

Cercò... I banchi vuoti... La Chiesa troppo nuda, anche con le sue colonne, per poter offrire un riparo, un nascondiglio... Dietro il pulpito, nulla...

Stava per lanciarsi nel corridoio buio, verso la porta di Piazza Sant'Orsola, quando vide!

E rabbrivì, perché comprese in un lampo!

In mezzo alla parete di fondo, proprio dietro al pulpito, adesso era aperta una porticina, che, chiusa, doveva essere invisibile. Un passaggio segreto. E c'era una scaletta di ferro, a chiocciola.

Di lì era passato l'assassino di Beniamino O'Garrich, poiché evidentemente quella scala conduceva al piano superiore e forse proprio dentro la cucina.

Salì, rischiando il buco d'ombra davanti a sé con la lampadina tascabile.

Non si era sbagliato: quando col capo si trovò fuori della botola, vide subito in terra a poca distanza il cadavere del colosso.

Un grido soffocato, inarticolato, di terrore, lo fece balzare in avanti, ed estrarre la rivoltella.

In un angolo, appoggiato alla parete, con le braccia aperte, le mani annaspanti, gli occhi sbarrati, i capelli sconvolti, stava Matteo. Aveva tentato di parlare, di gridare, e dalla gola chiusa non gli era uscito che quel suono pauroso.

— Parla!... Sei stato tu?!... Tu gli hai dato il veleno?...
Il vecchio si contorse, sollevò verso di lui gli occhi atterriti.

La mano di De Vincenzi, che lo aveva afferrato, si aprì.

— Siedi... Calmati...

Non poteva avere ucciso nessuno!... Il suo terrore era troppo evidente, troppo tragico, per potersi simulare. Doveva esser salito in cucina dalla Chiesa, senza saper nulla, e si era trovato davanti il cadavere... Non aveva avuto neppure la forza di fuggire...

— Siedi...

Lo prese lui stesso sotto un'ascella, lo condusse il più lontano possibile dal morto, lo fece sedere.

Si guardò attorno. Vide un asciugatoio appeso al muro, presso l'acquaio, e, facendo attenzione di non calpestare i frantumi di vetro, ne coprì il volto al cadavere. Quegli occhi azzurri, sbarrati con angoscia davanti all'eternità e i lineamenti contorti nello spasimo supremo toglievano anche a lui ogni libertà di azione.

Tornò verso Matteo.

— Ascoltami, Matteo... Tu ti trovi coinvolto in un'avventura tragica... Io lo so, io lo credo; non sei stato tu ad ucciderlo... Ti toglierò subito da questa casa... riarrai la tranquillità... rivedrai il sole...

Perché aveva nominato il sole? Un'oscura improvvisa intuizione e forse la vista delle mani quadre, callose, da contadino, dell'uomo gli avevano fatto pensare ch'egli fosse stato tolto dalla campagna e che, in quel momento

di terrore, anelasse disperatamente alla libertà dell'aria libera, dei campi senza limiti di muri chiusi.

Lo gnomo si agitò. Batté le palpebre. Il volto gli si distese. Sospirò. Lentamente sollevò una mano e se la cacciò nella barba rossiccia. Col ritrovare gli spiriti, aveva fatto subito il gesto che gli era abituale.

De Vincenzi aspettò di vederlo un poco tranquillato.

— Ascolta, Matteo... Quando sei rimasto in Chiesa con Virginia... prima che entrasse la signora Shanahan... che cosa avete fatto tutti e due?...

— Abbiamo pregato!...

— Sempre?... Avete *soltanto* pregato?...

— Io sì...

— E Virginia?...

Esitò, poi disse:

— Virginia è salita qui... – e si guardò attorno, rabbrivendo.

— A che fare?

— Non so...

— Quando è ridiscesa, era turbata?... Hai notato in lei qualcosa di diverso?...

— No... Si è subito inginocchiata a pregare...

— Che cosa cercavate nei cassetti del Pastore?

— Era Virginia che cercava... Mi ha detto: aiutami! facciamo presto!...

— E tu non sai che cosa cercasse?

— No...

— Un paio di occhiali turchini?... Una barba finta?... Un cappello di paglia?...

L'uomo aprì gli occhi dalla sorpresa.

— No... Ma...

— Va' avanti... Dove sono tutti questi oggetti?

— Non lo so... non lo so... – e alzò le mani davanti al volto, per proteggersi. Sapeva di mentire e temeva.

— Li hai veduti, però?... Appartenevano al Pastore?...

— Non lo so...

Ma il suo sguardo era corso verso l'uscio, che De Vincenzi aveva lasciato aperto dopo la scoperta del cadavere, e al di là dell'uscio, nel corridoio illuminato, si vedeva la porta della stanza da letto del Pastore.

— Aspetta qui!... Non muoverti!...

— Ah! no!... No!... Non mi lasci qui!...

E volgeva la testa, per non vedere il cadavere.

S'era alzato. Si aggrappava con le mani al braccio del commissario.

— Vieni con me, allora...

Nella camera, De Vincenzi si mise a cercare.

Matteo sembrava ipnotizzato. Fissava la spalliera del grande letto nero e non distoglieva lo sguardo da quel punto. Era evidente che sapeva dove si trovassero gli oggetti cercati dal commissario e non voleva tradirsi.

Quando De Vincenzi, dopo aver frugato nei cassetti del canterano e dentro l'armadio, si avvicinò all'inginocchiatoio, di fianco al capezzale, l'uomo ebbe un sussulto.

La predella dell'inginocchiatoio si apriva. In quel ripostiglio, del resto ben poco segreto, erano il cappello di paglia col nastro bianco e azzurro, gli occhiali e la barba

finta dell'uccisore di Giorgio Crestansen, che non poteva non essere anche l'uccisore di Giobbe Tuama. Era ben sicuro di non venir mai sospettato, Giacomo Down, se non aveva creduto necessario distruggerli o nasconderli in modo più abile!

Il commissario prese quegli oggetti, che erano la prova accusatrice, e li avvolse in un giornale che aveva in tasca.

— Hai veduto il Pastore servirsi... di questa roba?

Lo gnomo si bilanciò sulle gambe sbilenche, fece gli occhi rotondi e non rispose.

Del resto, a che scopo interrogarlo ancora?

— Matteo, ho bisogno di te!... — e gli batté amichevolmente una mano sulla spalla. — Va' al telefono, chiama la Questura... così com'hai fatto poco fa, quando... avete trovato il Pastore ferito, e fatti mettere in comunicazione col vice commissario Sani... Digli di prender con sé una diecina di agenti e di venir subito qui, al Presbiterio... E che conduca anche il Pastore...

— E quando avrò telefonato, debbo tornar qui?

— Rimani al caffè... Verrò io a prenderti più tardi...

Era l'unico modo per indurlo a fare quel che gli aveva chiesto. Il pensiero di tornare al Presbiterio, d'esser messo forse a confronto col Pastore, lo avrebbe indotto anche a fuggire.

De Vincenzi scese le scale, tirandosi dietro il vecchio e cercando di fare il meno rumore possibile.

Quando furono nel corridoio dell'ingresso, andò avanti e chiuse rapidamente la porta della sala, per far passare Matteo senza che le due donne lo vedessero.

Lo accompagnò alla porta e lo spinse fuori:

— Va'... E bada ch'io ti osservo da qui... Se non entri nel caffè e non telefoni, ti raggiungo...

Lo gnomo corse sotto la pioggia e scomparve subito alla vista, dietro la cortina fumosa, inghiottito dall'oscurità.

De Vincenzi lasciò la porta accostata e, coll'involto tra le mani, entrò nella sala.

Capì subito che le due donne si erano riprese, avevano dovuto parlare tra loro. Virginia aveva comunicato alla vecchia un po' del suo coraggio e della sua forza.

Quando videro entrare il commissario, l'infermiera si alzò e gli andò incontro.

— Ho ucciso io Giobbe Tuama e Giorgio Crestansen... Se lo meritavano!... – pronunciò lentamente.

De Vincenzi la guardò e sorrise con indulgenza. Le passò dinanzi e si avvicinò al grande tavolo, davanti al Cristo. Vi depose l'involto e lo aprì.

Poi si volse.

— Siete stata infermiera dei pazzi, Virginia Worth?

La donna non rispose. Aveva veduto gli oggetti depositi sul tavolo e s'era sbiancata. Si afferrò una mano con l'altra e se le torse, convulsamente. Alzò gli occhi al Cristo per invocarne aiuto.

De Vincenzi andò diritto verso Dorotea Winckers Shanahan.

— Vostro marito, signora, il vostro primo marito si chiamava Olivier O'Brien?

— Sì.

— Giacomo Down e miss Lolly erano suoi figli?

— Sì.

— Tra poco Giacomo Down sarà qui... Ho fatto avvertire il funzionario, che lo ha in custodia ed egli lo condurrà al Presbiterio... Volete parlare prima che egli giunga? Credo che in tal modo potreste evitare una scena penosa...

Virginia Worth s'interpose fra i due.

— Se vi ho detto che sono stata io ad uccidere?! Arrestatemi... Non c'è altro da dire...

De Vincenzi l'allontanò con dolcezza.

— Voi vi siete vestita da uomo e avete ucciso Giorgio Crestansen all'Hôtel d'Inghilterra e Giobbe Tuama in Piazza Mercanti??...

— Perché non avrei potuto farlo?... Io li odiavo!... Essi avevano rovinato la vita di mio fratello... Olivier O'Brien era mio fratello!... Se io mi sono messa un altro nome... se Lolly e Giacomo han dovuto fare altrettanto, è stato perché, per opera di quei tre, il nome di O'Brien è un nome infamato...

Parlava con voce fredda, s'era irrigidita.

Possibile che una donna avesse avuto tanta energia e tanta crudeltà? L'assassinio di Giobbe Tuama poteva esser stato compiuto da una donna... La vecchia aveva le mani alla cintura del grembiule e De Vincenzi le fissava... Erano bianche, diafane quasi, ma ossute, tutte

nodi... Mani da strangolatrice... Si poteva concepire, però, che quelle mani di donna avessero immerso il lungo ago acuminato nel cuore di Giorgio Crestansen cloformizzato?

— Se non fosse stata Virginia Worth ad uccidere Giobbe Tuama, lo avrei ucciso io... L'ho atteso davanti alla porta di casa sua, per farlo...

Adesso, aveva parlato Dorotea Shanahan... Anche lei non si era mossa, rigida, diritta, col cappellino di lustrini e la grossa borsa nera fra le mani...

In quella vastissima sala, rischiarata dalla luce smorta e rossigna delle due lampadine alte al soffitto, con tutte quelle ombre negli angoli, sui muri, la confessione lanciata con voce ferma, a capo eretto, come una sfida, dalle due donne risuonava particolarmente drammatica, dava i brividi.

De Vincenzi tacque qualche istante. Gli occorre un violento sforzo su di sé, per poter continuare. Oramai, bisognava arrivare alla fine... Virginia Worth lo fissava, attendendo. La cognata le si era messa al fianco, quasi volesse dividere con lei la responsabilità schiacciante dei suoi atti criminosi.

Dicevano la verità – *tutta la verità* – o tentavano in quel modo di coprire Giacomo Down?

Questo era il problema, che attanagliava lo spirito e la ragione del commissario.

Una donna aveva commesso quei tre assassini e due di essi li aveva commessi con abilità diabolica, con ferocia inaudita!... Ma se anche il terzo era stato perpetrato

dalla medesima persona, come spiegare ch'essa aveva voluto in quel modo quasi deliberatamente tradirsi, compromettendo il piano predisposto? Poiché, insomma, la morte di Beniamino O'Garrich sembrava piuttosto l'atto di un folle o il gesto disperato di chi vuol compiere la propria vendetta ad ogni costo, senza preoccuparsi delle conseguenze.

— Proprio voi, Virginia Worth, avete ucciso Giobbe Tuama e Giorgio Crestansen?

— Sì! Ve l'ho detto... Li ho uccisi io. E se Giacomo non avesse subito dubitato del mio atto e non avesse voluto giuocare con voi al più furbo, per allontanare ogni vostro sospetto da me... voi non avreste scoperto mai chi li aveva uccisi!... Avevo tutto calcolato, io!... Tutto predisposto! Quando ho saputo che Crestansen si trovava a Milano...

— Come lo avete saputo?

— L'ho visto e riconosciuto, coi miei occhi!... Sapevo che mia cognata s'era messa alle calcagna di suo marito da due giorni e che aveva nella borsa una rivoltella carica... Volevo evitare che lei compisse la sua vendetta scioccamente, abbattendolo in un luogo pubblico, per farsi poi inevitabilmente arrestare...

— Lo avevo seguito ai giardini e lui mi vide! Salì sulla carrozzella delle caprette, per salvarsi!...

Non c'era sarcasmo nelle sue parole e il volto era rimasto immobile.

Virginia s'era voltata ad ascoltarla e assentì, poi riprese:

— Per questo, quando fu aperta la Fiera e io fui sicura che Jeremiah non si sarebbe mosso per due giorni da Piazza Mercanti, mi misi a spiarlo... Nel pomeriggio del sabato, lo vidi allontanarsi dal banco in compagnia di un uomo e riconobbi in costui Giorgio Crestansen... Era Iddio che lo mandava!... Lo seguii e seppi che abitava all'Hôtel d'Inghilterra... Allora, decisi di agire la sera stessa... Alle nove andai in albergo... Avevo indossato un abito nero di Giacomo... mi ero messi la barba e gli occhiali... Quelli... Li avete trovati!... Anche se non li aveste trovati, d'altronde, avrei confessato, perché sapevo oramai che eravate pronto ad accusare Giacomo e temevo che Lolly avesse potuto confermare il vostro sospetto, fornirvi persino la prova che vi mancava, con qualche sua parola sconsiderata, lei che non sapeva nulla e che poteva credere che fosse stato suo fratello a compiere la vendetta che tutti noi avevamo giurato di compiere!...

Si fermò, come se volesse riprender forza. Quando aveva parlato di suo nipote s'era accalorata, la voce le si era fatta vibrante, piena di note basse, calda. L'altra accanto a lei non si era mossa.

— Proseguite!...

— Sì... Ma facciamo presto!... Quando arriva Giacomo dev'esser tutto terminato!... Giacomo non può ricevere un altro colpo... Non può, non deve!... Io sono pronta a dirvi tutto... Ma voi dovete promettermi che lo risparmierete. Egli è innocente!...

— Proseguite!...

— C'è poco da dire! In albergo mi feci annunciare col nome di Jeremiah Shanahan... Giorgio Crestansen doveva attenderlo e lo avrebbe ricevuto... Infatti, mi fecero salire... Una volta in camera sua, la cosa fu facile... Egli non mi conosceva e non sospettò, credette a quel che io gli dicevo di essere stata mandata da Jeremiah... Gli parlai di laggiù... gli parlai di Olivier O'Brien... Lui, come gli altri due, lo credevano vivo!... Noi soltanto sapevamo che Olivier era morto! Morto di crepacuore!... Colsi un momento in cui Crestansen s'era voltato, per saltargli alle spalle e mettergli il fazzoletto inzuppato di cloroformio sotto il naso... Il resto... il resto venne dopo...

— Ah! – fece il commissario. Non poté dir altro. Vedeva il piccolo grumo di sangue sul petto del morto...

— Lo composi sul letto e me ne andai. Erano le nove e un quarto... In un quarto d'ora, avevo potuto compiere la prima parte del mio dovere... con l'aiuto di Dio!...

— Non nominate Iddio! – scattò De Vincenzi.

— Egli ha permesso che l'infamia compiuta dai tre uomini non rimanesse impunita... Egli mi ha dato le forze per condurre a bene la mia impresa di giustizia!...

Una pazza lucida!... Le parole che pronunciava erano pervase da una tale profonda convinzione!...

— E Giobbe Tuama?

— Uscita dall'Hôtel d'Inghilterra tornai al Presbiterio, sapevo che Giacomo era assente. Passai per la porta di via Sant'Orsola e potei raggiungere la mia camera, senza esser veduta da Matteo. Ma il vecchio si trovava in cucina, quando andai nella stanza del Pastore, per nasconde-

re il cappello di paglia, gli occhiali e la barba, e li vide... Gli dovetti raccontare una storia e mi feci promettere che non avrebbe mai detto ad alcuno di averli veduti e di sapere dove fossero... D'altronde, io non ho creduto che la mia azione sarebbe stata scoperta e che la polizia avrebbe potuto dubitare del Pastore!...

— E Giobbe Tuama? – ripeté quasi con violenza De Vincenzi: adesso, anche lui voleva far presto. Si sentiva oppresso. Le ombre degli angoli ingigantivano e lo sopraffacevano.

— Appena qui, decisi di *non fermarmi*. Avevo abbattuto il primo, la mia opera doveva continuare, doveva esser compiuta in quella stessa notte! Sapevo dove trovare Jeremiah... sapevo anche che era in compagnia di Beniamino O'Garrich... Non sapevo, naturalmente, che Jeremiah sarebbe rimasto solo e mi avrebbe offerto il modo di sopprimerlo silenziosamente... Ero pronta a tutto... La mia determinazione era quella di ucciderli entrambi a colpi di rivoltella... Mi avrebbero arrestata; ma io di questo non mi preoccupavo... non mi sarei mai preoccupata... Ma Giacomo tornò al Presbiterio e io dovetti attendere ch'egli fosse salito nella sua camera, che si fosse coricato... Arrivai in Piazza Mercanti che la piazza era buia e quasi deserta... Dei due che ero andata a trovare, c'era soltanto Jeremiah... che parlava con uno sconosciuto... Attesi; rimase solo. Stava accanto al banco. Mi avvicinai e gli dissi che il Pastore voleva parlargli subito... Lui non aveva mai saputo chi fossi realmente io... come io, in tutti questi anni che lo vedevo e lo co-

noscevo col nome di Giobbe Tuama, non avevo saputo che fosse stato lui l'uomo che aveva spezzato la vita di mio fratello, per sposarne la moglie... È stata mia cognata a rivelarmelo, quando per caso si è incontrata con lui... pochi giorni or sono... Anche Giacomo non conosceva il carnefice di suo padre...

— Sì... Io non sapevo che quel mostro fosse venuto proprio qui... e appartenesse alla Chiesa di mio figlio!... Iddio lo ha voluto!...

— Mentre si chinava per prendere il cappello sotto il banco, lo afferrai al collo e strinsi... Non mandò neppure un gemito... Quando lo lasciai, era morto... Gli misi le mani in croce sul petto e me ne andai... Nessuno mi aveva veduta!...

— E l'orologio? Perché gli avete tolto l'orologio?

— Gli era caduto dalla tasca e lo raccolsi da terra... macchinalmente...

— E questa sera... variando ancora una volta modo e mezzo crimosi... avete avvelenato Beniamino O'Garrich!...

— Iddio lo ha voluto – rispose, ripetendo come un'eco le parole di sua cognata. – Ero salita per tutt'altra ragione...

— Volevate trovare e far sparire qualcosa, che avevate cercato invano nei cassetti di quella scrivania!

— Sì. Sapevo oramai che voi sospettavate Giacomo... Mio nipote stasera, dopo l'incidente del cane, che doveva avervi rivelato i legami che correvano tra lui e... sua madre e sua sorella, aveva dubitato della verità... e, fin-

gendo d'essere stato aggredito alla sua volta, aveva voluto distogliere i vostri sospetti da questa casa... Povero Giacomo!...

— Beniamino O'Garrich era il terzo uomo condannato dal vostro odio!

— Non dite odio!... — esclamò con forza Dorotea Winckers Shanahan. — Voi non sapete che cosa quei tre avevano commesso... Beniamino aveva sete... Quando sono entrata nella cucina, sorgendo davanti a lui dalla botola, mi chiese un bicchier d'acqua... Io avevo con me una dose di atropina cristallizzata... Doveva servire a far cessare di colpo ogni mia sofferenza nel caso che la mia azione fosse stata scoperta... Mi sono sacrificata! Ho rinunciato a salvarmi dalla condanna che mi attende, pur di veder completata la vendetta!...

— Ma perché?... Perché tutto quest'odio?... Che cosa avevano fatto quei tre uomini?...

Si sentì il rumore della porta di strada che si apriva, il suono di passi affrettati pel corridoio. Sani apparve sulla soglia.

— Mi avete promesso di risparmiare Giacomo! — supplicò Virginia Worth.

La madre si era voltata e guardava con occhi ardenti verso la porta.

La risposta all'ultima domanda del commissario, egli non doveva averla che il giorno dopo, perquisendo a fondo ogni stanza e ogni mobile del Presbiterio.

Quella sera, fece condurre a San Fedele Virginia Worth e lasciò madre e figlio soli nella Chiesa, a ogni uscita della quale aveva messo un agente.

Miss Lolly, fuggita dal Presbiterio era corsa a casa e fu lì che Cruni, mandatovi da De Vincenzi, la trovò. Appena seppe che suo fratello era vivo ed era innocente, corse a raggiungerlo.

De Vincenzi fece ritorno al suo ufficio di San Fedele e trascorse la notte a leggere. Cercava di non pensare alle ore terribili che aveva vissute, dal momento in cui, in Piazza Mercanti, aveva assistito alla scoperta del cadavere di Giobbe Tuama... Una sequela di delitti orribili... in un'atmosfera di follia!...

Poteva un essere umano compiere freddamente una simile atroce vendetta?...

Cercava di non pensare al dramma, De Vincenzi, e non ci riusciva!...

Quale, dunque, era la colpa di quei tre uomini?

Il giorno dopo, fra le carte del Pastore, trovò un ritratto di Olivier O'Brien e qualche ritaglio di giornale americano.

E la verità di quell'altro dramma lontano gli apparve. I particolari, che non erano nei giornali, gli vennero rivelati da Dorotea Winckers Shanahan, che era stata la moglie di Olivier O'Brien e che aveva divorziato da lui, quando il Tribunale di Detroit lo ebbe condannato a venti anni di reclusione, per appropriazione indebita continuata e per truffa ai danni della Società per il commercio dei brillanti, di cui era consigliere delegato.

O'Brien era innocente. Jeremiah Shanahan, venuto nel Michigan dal Transvaal con Giorgio Crestansen e Beniamino O'Garrich, aveva fondato con O'Brien la società. Molto probabilmente nulla sarebbe avvenuto, se Jeremiah non si fosse innamorato della moglie di O'Brien e non avesse ordito, d'accordo coi suoi due complici – essi erano legati fra loro a filo doppio da precedenti azioni delittuose compiute a Pretoria – il più infame dei piani criminosi, per toglier di mezzo per sempre colui che egli considerava come un ostacolo all'appagamento della sua morbosa passione.

Non soltanto, con avidità infernale, i tre erano riusciti, falsificando libri e scritture, a far apparire O'Brien come un ladro; ma Jeremiah aveva anche inscenato tutta una infame commedia, per far credere che O'Brien avesse per amante una donna di facili costumi, per la quale aveva profuso le somme rubate.

Aveva falsificato lettere e, a prezzo d'oro, aveva fatto testimoniare il falso alla donna.

Dorotea Winckers – davanti al tradimento del marito – aveva chiesto e ottenuto il divorzio e, prestando fede alle proteste d'amore di Jeremiah, il quale aveva finto ipocritamente di aver fatto tutto il possibile per salvare almeno l'onore di O'Brien, lo aveva sposato.

Era stato soltanto in seguito che la verità le era apparsa – mentre Jeremiah si trovava a Sing-Sing sotto l'accusa di ricettazione – rivelatale da Giorgio Crestansen, il quale si riteneva tradito alla sua volta dal suo complice.

Ella, allora, era fuggita di casa coi suoi figliuoli e aveva tentato di rivedere il suo Oliviero... Troppo tardi! O'Brien era morto di crepacuore in carcere...

E Jeremiah Shanahan, uscito da Sing-Sing era scomparso...

La fatalità aveva voluto che tutti i tristi protagonisti di quella dolorosa vicenda si fossero ritrovati a Milano, dove l'epilogo tragico era scoppiato...

Epilogo

Le caprette

Era il pomeriggio...

Sotto un albero, la carrozzella delle caprette, vuota, attendeva i suoi clienti minuscoli, fatta come un veicolo di altri tempi, con la serpa alta, il corpo centrale a giardiniera, un ultimo sedile posteriore. Tutta fiorita di trombette a pompa, dipinta di giallo, coi cuscini di cuoio sbiadito.

Un nugolo di bimbi l'assaltò, l'invasò... Le caprette si mossero... Il padrone camminava loro accanto, stimolandole... I bimbi gridavano dalla gioia... e suonavano le trombette.

Il veicolo gioioso percorreva i viali... Un signore, seduto su di una panca, si volse a un vicino e, indicando la carrozzella, disse:

— Se aveste veduto venerdì scorso chi salì su quella carrozzella, avreste riso di gusto!

— Ho veduto!

— C'eravate?

— Sì. Ma non ho riso di gusto! L'uomo che si era seduto nella carrozzella delle capre *aveva paura...* E il venerdì porta disgrazia!